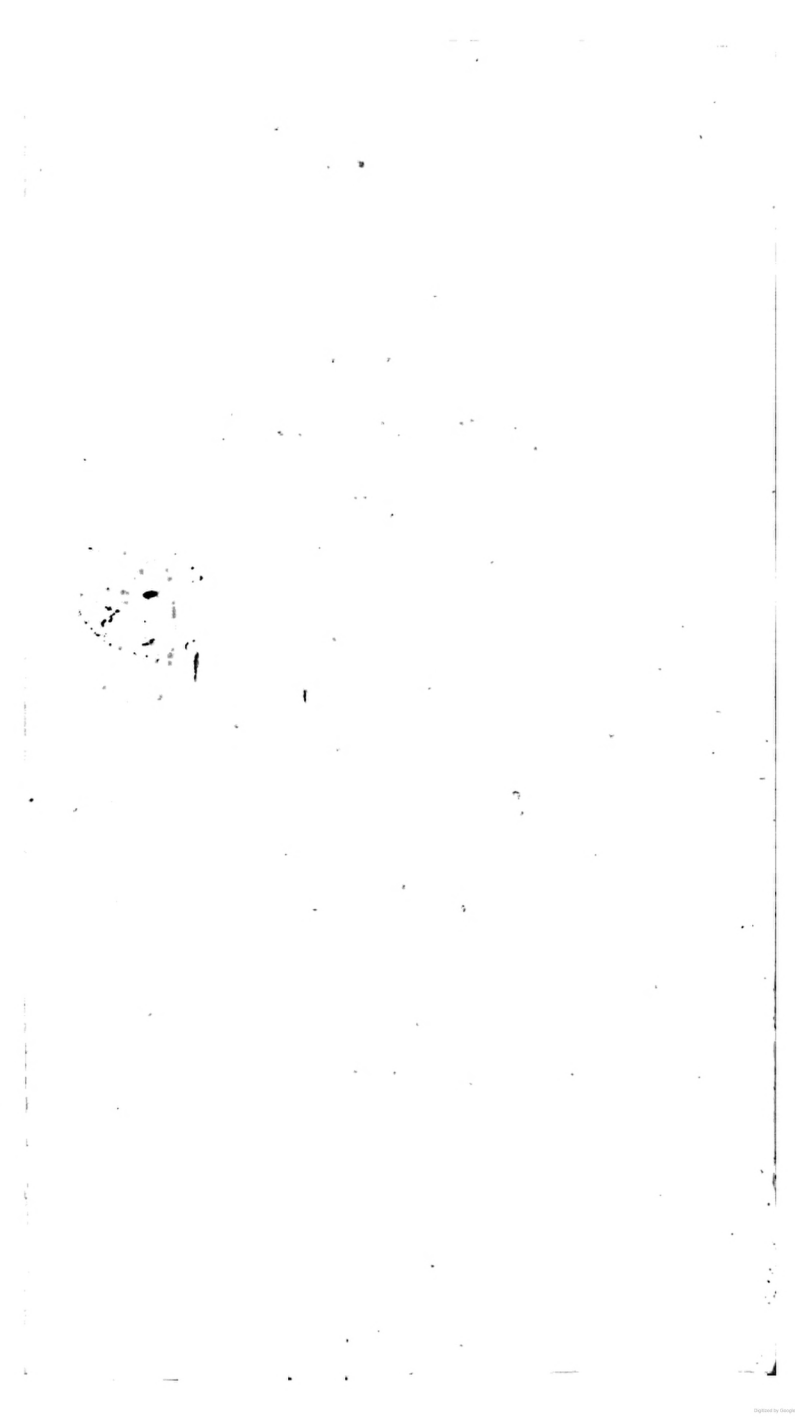
SAGGIO DI POESIE
DI VARIO CARATTERE.

SAGGIO
DI
POESIE
DI VARIO CARATTERE
Recitate in diversi Tempi
NELL' ADUNANZA
DEGLI ARCADI
IN ROMA.

GLI
ARCADI

In Roma, nella Stamperia de' Rossi. 1761.

Con licenza de' Superiori.

A MONSIEUR

OLIVIERO HOPE

FRA GLI ARCADI

LEODAMANTE TESEIDE

MICHEL GIUSEPPE MOREI

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA.

SIccome la soavità del vostro Tratto, la vivacità del vostro Ingegno, e la politezza de' vostri Costu-

mi vi anno fra di noi catti-vata una non ordinaria ap-provazione, così non dovete maravigliarvi, o SIGNORE, *che questo Volume si faccia uscire alla luce per mezzo delle Stampe al Vostro ono-revol Nome intitolato, e di-retto. Egli contiene un nu-mero considerabile di Poesie scritte in vario stile, e in varj tempi, e da varj Auto-ri publicamente recitate nel-le Adunanze d'Arcadia, che fra gl' altri suoi Pastori si pregia d'avere ancor Voi.* Gradite, o SIGNORE, *questo*

at-

atteſtato di oſsequio, e di ſtima, che da me a nome del noſtro Ceto vi viene offerto, e contate me nel numero di quelli, che più ſi recano a gloria di eſservi Servitori, e di aver avuta la ſorte di ammirare le belle qualità del voſtro Tratto ſoave, del voſtro vivace Ingegno, e de' voſtri politi Coſtumi.

AI LETTORI.

NEL formare queſto Volume non altra idèa ſi ebbe a principio, che raccogliere inſieme le Poeſie piacevoli, e giocoſe degli Arcadi, le quali poſſono conſiſtere o nella qualità de i penſieri, o nella fraſe, o nel metro; onde vi avrebbero avuto luogo i Componimenti Berneſchi, Pedanteſchi, Polifemici, e ſimili; ma ſiccome fu trovato, che difficile ſarebbe ſtato ciò eſeguire ſenza contravenire a quella moderazione, che preſcrivono le Arcadiche Leggi: così fu penſato di dar luogo a qualche Egloga, e a qualche Ditirambo, che per i penſieri, e per la fraſe ſi accoſtano agli argomenti di piacevole, e giocoſa orditura. Ma neppur ciò baſtando, ſi venne a formare il Li-

bro

bro di ogni ſorta di Componimento, meſcolandovi il ſerio, e il piacevole, ſenza però ammettervi, e miſchiarvi gli argomenti Sacri, e gli Eroici, e quelli, che interamente in encomio di gran Perſonaggi foſſero ſtati composti: dovendo tutti queſti aver luogo ne i Tomi della gran Raccolta degli Arcadi. Vi ſi dà dunque un Volume di Poeſie di vario Carattere, e che appunto per la ſua varietà può eſſer non ſolo non diſapprovato, ma forſe ancora gradito. Non vi ſi ſono poſti, che Componimenti recitati in diverſi tempi nell'Adunanza degli Arcadi in Roma, tralaſciando quelli forſe a queſti non inferiori detti nelle Adunanze delle Colonie, sì perchè il Volume ſarebbe di troppo creſciuto, sì perchè non ſarebbe ſtato così facile l'averli in pronto: il che è ſtato in cauſa, che molti ancora de i Compo-

ponimenti recitati in Roma, e che in questo Saggio potevano aver luogo, non vi si troveranno; dovendo avvertire, che la variazione occorsa dalla primiera idèa ha fatto sì, che, massime nella prima lettera dell'Alfabeto si è trascurato di porvi Poesie di gravissimi Autori, come fra gli altri di Aci, e di Ateste, e di altri parte già estinti, e parte vivi. In fine si protesta, che tutto quello, che spetta alle Favole de i Gentili, o ad altre espressioni meno severe, si deve prendere per solito vezzo della Poesia, e non per Massime degli Autori.

Im-

Imprimatur,
Si videbitur Rmo P. Mag. Sac. Pal. Apost.
Dom. Jordanus Arch. Nicomed. Vicesg.

APPROVAZIONE

Dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore
MONSIGNOR
FILIPPO MARIA PIRELLI
LUOGOTENENTE DELL'A. C. &c.

NOn mancano certamente in tutta la varietà di queste Poesie d'Arcadia que' lumi dell'ingegno, e dell'arte, che sempre si scorgono ne' Componimenti, di qualunque genere sieno, che vengano da mano illustre. E non solamente elle non corrompono il costume; ma anzi mostrano, come si possa coll'amenità delle Muse rinfrancar l'animo dalla severità, e stanchezza degli studj; il che è parte di prudenza, che talvolta merita giusta lode.

In Roma a' 6. di Settembre 1761.

Filippo Maria Pirelli.

Aven-

AVendo riveduto per commissione del Rm̃o P. Maestro del Sagro Palazzo il Libro intitolato: *Saggio di Poesie di vario Carattere, recitate in diversi tempi nell'Adunanza degli Arcadi in Roma*; non solo non ci ho trovato cosa alcuna contraria alla Religione Cattolica, o a' buoni costumi; ma ho da per tutto ammirato molte grazie, e vivezze poetiche, atte ad accrescere la gloria della Toscana Poesia, e la fama d'Arcadia, onde lo giudico degnissimo della Stampa. Roma 15. Settembre 1761.

Pierantonio Serassi.

AVendo per ordine del Rm̃o P. Maestro del Sacro Palazzo riveduto un Libro intitolato *Saggio di Poesie di vario Carattere, recitate in diversi tempi nell'Adunanza degli Arcadi in Roma*, non vi ho trovato cosa veruna contraria alla Cattolica Religione, ed a' buoni costumi; anzi avendo notato nelle dette Rime esservi i lumi più vivi d'ogni sorta di Poesia, giudico possano godere la publica luce. Roma 17. Settembre 1761.

Tommaso Gabrini Chierico Reg. Minore Lettore di Sac. Teologia nel Collegio de' SS. Vincenzo, ed Anastasio a Trevi.

Imprimatur.

F. Th. Aug. Ricchinius O. P. Sac. Pal. Ap. Mag.

ALES-

ALESSI CILLENIO, E TIRSI LEUCASIO

EGLOGA

Composta da ambedue gl'Interlocutori, ciascuno per la sua parte.

Al. TIrsi, così per tempo? ancor su i prati
Sparsi non ha l'Aurora i primi umori,
E riconduci il gregge a i paschi usati?
Jer sera ultimo pur fra noi Pastori
Alla Capanna tua festi ritorno;
E sorgi pria de' matutini albòri?
Mira ancor l'Alba sonnacchiosa intorno,
E osserva come della notte a fronte
Timido ancor non s'assicura il giorno.

Tir. Tù sogni, Alessi mio; presso a quel fonte
Un'ora è già, che ho colte le viole,
E 'l mentastro, e la persa appiè del monte.
Pigro è ben colui, ch'ama, e aspetta il Sole;
L'Aurora mia son gli occhi del mio bene;
Per lei veglio, esco, o fò come Amor vuole.

Dormà chi hà lieto il cor: se talor viene
Il sonno agli occhi miei vi trova il pianto;
E fugge per l'orror delle mie pene.
Oh se non fosse, ch'io mi struggo tanto,
Che non hò poi lo spirto mio primiero,
Quando un Pastor mi sfida al salto, al canto.
Vegghiando intere notti all'aer nero
Starei pe'l Bosco in compagnìa de' Lupi;
Anzi pur del mio duol; ch'egli è più fiero.
Al. Ah Tirsi, Tirsi: ed in quai tristi, e cupi
Pensier cieco, t'avvolgi? ah ti rammenta
D'Aminta, e Alcèo le disperate rupi.
Qual duol, qual vana cura or ti tormenta?
Amor non è, ch'ei mai sì fier non tese
L'arco, ond'uom poi tanto sen dolga, e penta.
Ma s'egli è Amor, dimmi in che mai t'offese:
Forse perchè d'un corrisposto ardore
Le fiamme in te con gentil face accese?
E che saria se armato di rigore
Con un di rio veleno asperso, e tinto
Dardo crudel ti avesse punto il core?
Ragione allor saria dal duol già vinto
Di pianger (se li fingi, ove non sono)
Il vivo affanno, e il tuo riposo estinto.
Che manca a te? di fresca etade il dono
Non hai, caro alle Ninfe? e dolce, e grato
Nō hai tù appar del volto e'l cāto, e il suono?
Amo io pur anche, o Tirsi; e fitti al lato
Hò strali anch'io; pur vivo sì contento,
Qual non sarei per cangiar voglia, e stato.
Tir. Tù non ami da vero a quel, ch'io sento:
Uom, ch'ama, ed ama lieto, ama per gioco:
Alessi, Amor non è, che un fier tormento.
Ma

Ma apri al gregge omai, che del mio foco
Per via diremo, e di mia doglia acerba:
Non vedi il Sol, che ſpunta appoco appoco?
Mira a i bei raggi d'or come ſuperba
Fan pompa i colli; aſcolta gli Agnellini
Belar d'intorno, e dirci: all'erba, all'erba.
Al. Ecco io ti ſeguo, o ſia per gioghi alpini,
O per boſchi, o per valli erme, e romite,
O quando ſorga, o quando il Sol declini.
Sù sù, mie pecorelle, uſcite uſcite:
Sù liete andiam con Tirſi, ove n'aſpetta
Dèlia noſtra per piagge alme, e fiorite.
Ivi al girar degli occhi ſuoi l'auretta
Vedrem ſcherzar più dolce intorno al ſuolo
E più bella ſpuntar coi fior l'erbetta.
Ivi, e coll'altre Ninfe accolta in ſtuolo
Clori vedrem, Clori, che in te ſol puote
Far lieve ogni aſpra cura, e dolce il duolo.
Clori sì: tù pur ſai qual vibri, e ruote
Virtù da quei bei lumi, e qual mai ſpiri
Grazia da quel bel ſeno, e quelle gote.
Ma tù dubbio ancor taci? ah tu ſoſpiri?
Tir. Con voce di ſoſpir parlan gli Amanti.
Al. Sì quei, ch'an crudo Amore a i lor deſiri.
Tir. Sempre Amore hà di fero, e crudo i vanti.
Al. Anzi fù ſempre Amor gioja, e diletto.
Tir. Ah che così non dicono i miei pianti.
Al. Troppo il desìo t'inganna, e t'empie il petto
Di fallaci apparenze, ond'è, che inſieme
Or ti affligge, or luſinga un vario affetto.
Com'Uom, ſe morbo, ò grave cura il preme,
Talor ſognando e vani ſpettri, e larve,
Fra ſpeme, e duol torbido ondeggia, e teme;

 Nè

Nè benchè poi coll'ombre il ſonno ſparve ;
Dubbio ſi raſſerena , o finto crede
Col teſtimon del dì ciò , che gli apparve .
Così mal cauto a quel penſier dai fede ,
Che ti dipinge Amor fero , e tiranno ,
Crudo in uſar pietà , non che mercede .
Nè vuol , che al lume di ragion l'inganno ,
E 'l vaneggiar tuo miri , ond'è , che grave
Te di non giuſto , e volontario affanno .
Non ſon , non ſon così peſanti , e gravi
Le catene d'Amor , qual fingi , o penſi ,
Nè ſtrali ha , che dolciſſimi , e ſoavi .
Oh ſe queſti d'Amor bei rivi accenſi ,
E fiori , e fonti , e fere , e rupi , e piante
Aveſſero talora , e voce , e ſenſi .
Dirian , che arene il Mar non ha , nè tante
Fronde April, raggi il Sole, e ſtelle il Cielo
Quante Amor gioje dona a un core amante.
Non vedi là , come in quel verde ſtelo
Moſtra la roſa coll'acceſe foglie
Parte di quell'ardor , ch' in ſeno io celo .
Mira colà , quale d'amore accoglie
Fuoco quel giglio , ch'appo lei s'aſſide
Sotto il pallor di quelle belle ſpoglie .
Natura in lor , qual fra di noi divide
Cura, e ſtimol d'amar ; pur queſto , e quella
Scherza coll'aura innamorata , e ride .
Tir. Oh ſe aveſſer d'Amor ſenſo , e favella
Le fere , i fonti , e i fior , che in vago riſo
Scherzan coll'aura innamorata , e bella ;
Udireſti , o Paſtor , quanti diviſo
N'ha Amor di vita : e co' ſuoi triſti amori
Ti moveriano al pianto Aci , e Narciſo .

Io

Io 'l sò, se dona Amor gioje, ò dolori:
Io che sento nell'alma il fero artiglio;
Io ch'amo più de' fonti, e più de' fiori;
Felice te, cui lascia asciutto il ciglio
Amor: ma o non è ver, che duol non senti,
O amerai tù, come la rosa, e il giglio.
Al. Io di quante Amor fiamme, e strali avventi
Forse il più grave, e la più ardente ascosa
Porto in sen, ne pur provo i tuoi tormenti.
Ma tù qual fanciullin, che a vaga rosa
Stende la man, se lieve punta il fiede
Schivo s'arretra, e torne altra non osa;
Tal mi sembri in Amor: ma se pur fede
A rozzi detti miei prestar non vuoi,
Ascolta almen ciò, che in mia mente or riede.
Udisti mai Lacon? Sai se fra noi
Uom v'è di lui più saggio, o pur s'altronde
Pastor d'egual virtude oggi aver puoi.
Ei là dove quel Platano diffonde
L'ombra sua grande a me più volte espose
Così ciò, ch'egli al vulgo ignaro asconde.
Che Amor mente è del Mondo, e delle cose
Principio, e vita, intelligenza, e sfera,
Fabbro delle più belle opre famose.
Che Ciel non v'era ancor, nè terra: ed era
Confuso ogni Elemento, e sparso il tutto
D'ombra giacea caliginosa, e nera.
Qual piuma lieve al vento, o nave in flutto
Scosso ogni corpo senza fren scorrea,
Al primo orrore orror crescendo, e lutto.
Tal del vasto Universo era l'idea;
Quando Amor di là forse, ove a se noto,
Pago sol di se stesso, in se vivea,

E coi rài del ſuo vivo ardore ignoto
  Luce imprimendo in queſta parte, e in quella,
  Nuove impreſſe negli Orbi ordine, e moto.
Ceſsò toſto l'orrore, e di più bella
  Fiamma s'acceſe il Sole; indi a quel lume
  Appreſe a ſcintillare ogni altra Stella.
A cenni poi di sì poſſente Nume
  Sovra i cardini ſuoi ferma libroſſe
  La Terra oltre il ſuo primo uſo, e coſtume.
Dal letargo, in cui giacque allor ſi ſcoſſe
  Natura, e vaga de' novelli onori
  Tutta leggiadra incontro Amor ſi moſſe.
Ed ei prodigo allor de' ſuoi teſori (petto
  Le empiè di gemme, e d'oro il grembo; e 'l
  Le ornò di vaghe erbette, e il crin di fiori;
Indi ogni altro penſier da lui negletto
  Ciò, che ha vita or quaggiù, con nuovi vanti
  Preſe di generar cura, e diletto.
Onde in virtù di lui nacquero quanti
  Peſci ha il mar, l'aria augelli, e fere il boſco,
  Varj fra lor di genio, e di ſembianti.
Qual placido, qual rigido, qual foſco,
  Qual vello, o ſquama, e qual piuma ricopre,
  Qual d'aſpro dente armato, e qual di toſco.
Ma fra l'eccelſe ſue mirabil' opre
  Degno d'eterno onor l'Uom poſcia apparſe,
  L'Uom, che tanta del Ciel parte in ſe cuopre.
Ed oh qual ſentì mai gioja deſtarſe
  Amor, quando in mirarlo, ei vide in lui
  Raccolto il bel, ch'in tante parti ei ſparſe?
E ſen compiacque sì, che ad eſſo, i ſui
  Raggi, ad eſſo del fuoco, ond'ei sfavilla,
  Quei ſemi diè, ch'indi paſſaro in nui.

Que-

Questo è quel fuoco poi, ch'arde, e scintilla
Or sù due rosse labbra, or sù due gote,
Or sul confin di tremola pupilla.
Che se troppo si mira, ei per le note
Aperte vie dagli occhi al cor sen viene,
E il pigro sangue a un tratto agita, e scuote.
Lo qual scorrendo per l'accese vene,
Desta in noi tal piacer, che seco avvinto
Ogni nostro desìo sforza, o ritiene.
Quindi è, che poi da quell'impresso istinto
Tratto ciascuno in ver l'oggetto, ch'ama.
Rapido corre, come a centro spinto,
E se pari in lui trova, e senso, e brama,
Gode così, ch'altro piacer non cura,
Lieto è così, che più non chiede, o brama;
Or se l'amare è forza; e se Natura
A noi per legge il diede; e s'a noi piace,
Legge esser mai non può sì grave, e dura.
Dolce dunque d'Amore e strale e face,
E quando dolce impiaga, e dolce accende,
Se quindi ha solo il Mondo, e vita, e pace.
Tir. Di un Cane io mi dolea, che fier m'offende
Coi morsi il fianco, e i dēti al cuor m'interna,
E tu parli del Can, che in Ciel risplende.
Altr'è la mente augusta, eccelsa, eterna
Detta Amor, perchè amando il tutto fuore
Trasse dal nulla, e amando or lo governa;
Altr'è la passion, che dentro un core
Tiranna siede, e in lui sol doglie crea,
Amare doglie, ond'ha nome d'Amore.
Ciò, che il saggio Lacon dirti solea
Non sò, sò che il Pastor chiaro in Toscana
Quando cantò d'Amor così dicea:

 Ei

„ Ei nacquè d'ozio, e di lascivia umana
„ Nutrito di pensier dolci, e soavi,
„ Fatto Signore, e Dio da gente vana.
„ Qual' è morto da lui, qual con più gravi
„ Leggi mena sua vita in aspre pene;
E tu meglio il saprai, ch'un dì il cantavi.
Ma già, che lungi dalle umìli avene
Par che mi sfidi alle contese industri,
Fummo, Alessi, ancor Noi, fummo in Atene.
Io dicea *probo*, e non avea due lustri;
E s'or mi vedi Guardian d'Armenti,
Vidi, e conobbi anch'io le scuole illustri.
L'Uom dal primo suo dì nacque a i contenti,
Signor di ciò, che sotto il Sol soggiorni
Da i segni del Centauro, all'Orse algenti.
A lui la Terra co i bei fiori adorni,
Lo Ciel coi Venticelli a lui ridea:
Oh memoria soave, oh lieti giorni!
A lambirgli la Tigre i piè correa,
E danzando Natura a Ciel sereno
All'Uom d'intorno, Amor, Amor, dicea.
Allor fu la stagion, ch' a noi nel seno
Caro sedeasi, e senza fiele Amore;
Qual'era l'Aspe ancor senza veleno.
Ma poichè l'Uomo (ahi crudo ingrato core!)
Di gloria eguale a i Numi ambì gli acquisti,
Non ben contento del secondo onore,
Tù voragini allora, o Terra, apristi,
T'armasti, o Ciel, di lampi, e di saette:
Ahi memoria dolente, ahi giorni tristi!
D'unghie la Tigre, e d'ira armata stette;
Anzi fu l'Uomo all'Uom Tigre; e Natura
Da tutti i corpi suoi chiamò vendette.

E vendette rispose, e entrò in congiura
L'abisso, e di laggiù fur visti uscire
Le febbri, i morbi, e l'atra morte oscura.
Ma perchè l'alma non potea morire,
Amor, ch'era nei cor soave, e grato,
Io, disse, eseguirò l'aspro martìre.
Così coll'altre passioni armato
Rubello alla ragion, che il resse in pria,
Restò crucio, e gastigo all'Uomo ingrato.
L'alma allora imparò morir che sia;
Nè morir solo; ma morire ogn'ora;
Dolce era, se una sol volta morìa.
Questi, ò Alessi, è l'Amor, ch'il tutto infiora,
Amor, che dolce impiaga, e dolce accende;
E dà pace così, ch'ognun ne mora.
Sò, che ragion talor l'armi riprende,
E spinge Amor, da i frali oggetti, e bassi
Al Cielo, ond'egli poi gioja discende.
Ahi! ma non tutti han piume, onde al Ciel vassi;
E noi restiam quaggiuso in carcer negra
Strascinando catene dietro a i passi.
E senti, o Alessi, ond'è ch'afflitta, ed egra
L'alma langue nel sen, qualor l'impiaga
Quell'Amor, che tu dì, che la rallegra.
Di bionda treccia, e d'una guancia vaga
L'alma, che a gioir nacque a i Numi avante,
S'innamorà quaggiù, ma non si appaga.
Così, benchè godesse un qualche istante;
Perchè non gode il ver, torna a penare;
Se pur non pena sempre un Alma amante.
Crudele Amor, che sforzi a sospirare,
Se l'Uom fai lieto, o il lasci in doglia avvinto;
Quando neghi il diletto, o nol sai dare;

 Ma

Ma forse, ahi troppo avanti il duol m'ha spinto!
Cedo: venite, o Amici, o Ninfe, in danza,
Fateli una corona: Alessi ha vinto.
Serba una gioja, Amor, ch'ogni altra avanza,
E fa dolci le piaghe, e dolce il danno:
Sei tù, soave, cara, alma speranza.
Alessi, Alessi! ah sgombra omai l'inganno:
Speme, ch'ogni momento a morte chiami!
Ah se questo è il gioir, qual fia l'affanno?
Leggo negli occhi tuoi ciò, che dir brami:
S'Amor, dirai, non è, che un dolor rio,
Perchè pene io non sento? e tù perch'ami?
Io amo, ahimè, che'l vuole il destin mio.
E sò, ch'io moro, e il colpo è in alto, e'l vidi;
Ma inerme, e prigionier, che far poss'io?
Tù non apprendi il mal, perchè t'affidi
All'empio Amor, che il callce t'indora,
E bevi intanto il tuo veleno, e ridi.
Al. Dolce, e caro velen, se da quell'ora,
Che da un bel volto il bevvi, ei tal mi rende,
Ch' il viver senza lui grave mi fora.
Ma se talor pur lievemente offende,
N'appaga poi con tal piacer, che pari
Gioja fra noi mortali invan s'attende.
Quella man, che dai concavi alveari
Invola all'Api il miel, benchè si punga,
Favi però non trae men dolci, e cari.
Ma siasi pur come tù vuoi, che lunga
Nostra tenzon sarìa pur troppo, quando
Per molto dir non fia, ch'al ver mai giunga.
Già siamo al prato; or via cantiamo; e in bando
Vadane, Amico, la tua doglia acerba;
E tù stesso il tuo duol tempra cantando.

Tir.

Tir. Poichè cantando il duol si disacerba;
Cantiamo, Alessi; e voi per lo poggetto
Pascete, Armenti miei, pascete l'erba.
Sediamci quì fra i lauri, e il ruscelletto:
Io sarò qual Cicala al Sole estivo,
Che canta per ardor, non per diletto!
Ascoltatemi, o Ninfe;
Uditemi, o Pastori,
E voi, dolci Augelletti, e fere Belve,
Fresch' aure, e fresche linfe,
O erbe, o frondi, o fiori,
O valli, o prati, o colli, o rupi, o selve.
Canta della sua Clori,
Di lei, ch'è prima infra le Ninfe erranti,
Tirsi, ch'è il primo infra i fedeli Amanti.
Al. Ed io te sol, te bramo
Eco gentil, che sei
Or intorno a quell'antro, or su quel rio!
Tù narra all'Idol, ch'amo
Ch' ad esso i carmi miei
Volgo, come ho pur volti alma, e desìo.
Indi soggiungi a lei,
Che quante ha pene mai Tirsi per Clori,
Tanti sento io piacer de' nostri ardori.
Tir. O Pastorelle;
Leggiadre, e belle,
Ch'andate scalze
Per queste balze,
Ditemi voi
Qual'è fra noi
Dea degli Amori,
Venere, ò Clori?
Al. O vezzosette

Cor-

Cortesi aurette,
Ch' a Delia intorno
Temprate il giorno,
Tra' vaghi fiori
Sentiste odori
Più dolci, e grati
De' suoi bei fiati.

Tir. Api gentili, ch' i bei fior cercate,
A Clori andate, ch'ha ogni fiore accolto
Sul vago volto; e s'anche il mel bramate
Il mel trovate, se da voi si tocca
La bella bocca.

Al. O Ruscelletti, che per vie fiorite
Lieti ven gite, ove i canori Augelli
Dagli arboscelli, e la mia Donna udite,
Deh voi mi dite chi di loro, il vanto
Abbia nel canto.

Tir. La mia vaga leggiadra Pastorella
Quando ride talor si fa più bella.
Le dolci labbra dolcemente schiude,
E i negri occhietti bei chiude, e non chiude;
E fa un bel solco al mento, e due nel viso,
O vaga Pastorella, o dolce riso.

Al. La Ninfa mia, se talor meco è in guerra
China quando m'incontra i lumi a terra,
Poi sdegnosetta a me gli volge, e gira,
Poi di pietà gli veste, e in un sospira.
Così d'ira, e d'amor confonde i segni:
O sospir cari, o cari, e dolci sdegni.

Tir. Jer fu veduta l'Aquila grifagna
Là fra la rupe, e il bosco degli allori.
E dove Alfeo nel vicin lago stagna
Stava una torma di Cigni canori.

Og-

Oggi ascolto li Buoi per la Campigna
Muggir più lieti; ah temo di mia Clori.
Io so che i Numi dallo Ciel già scesero,
E per beltà minor tai forme presero.

Al. Io d'altri nò, ma temo sol quel fonte,
L'onda di quel ruscello, e di quel fiume;
Poichè specchiandos' ivi ella la fronte,
Mira il tesor di sua beltade, e il lume;
E ch'indi poi resa superba in onte
Cangi, e 'n disdegno il dolce suo costume.
Ben me conosco, onde il mio picciol merto,
E sua virtù me di lei rende incerto.

Tir. Io so di che ridete, erbe giulive
Il Girasol vedete in queste rive,
Girarse, piegarse
Al suolo, al polo
Confuso, deluso
A più d'un Sol lucente: al par l'inganna
Di Clori la Capanna, e l'Oriente.

Al. Io sò perchè pensosa in sulla spina
Stà quella vaga rosa umile, e china:
S'arresta, modesta,
Le foglie raccoglie,
Perch'ama, e sol brama
Che Delia mia la tocchi, e la ristaure,
Più che l'alba coll'aure, ella con gli occhi.

Tir. Dimmi qual'è quel più di Tigri, e Pardi
Mostro crudel, che fra di noi si giace?
Talpa a i rai, Drago all'ali, Istrice a i dardi?

Al. Qual'è il fanciul, ch'insieme è veglio audace,
Che sana allor, che più ferisce un core,
Che quando più tormenta, allor più piace?

Tir. Dimmi, e d'Apollo avrai vanto maggiore:

Co-

Comè si può d'Uom vivo fare un fonte?
Ah! questo il sai, ch'ai visto il mio dolore.
Al. Ma vedi là come giulive, e pronte
Cinte il crin di fioretti, e di ghirlande
Scendon le Ninfe, e a piè già son del Monte.
Vedi colei, che più leggiadra, e grande
Appar d'ogn'altra; è quella Delia; oh come
La riconosco a i rai, ch'intorno spande!
Già l'Alma tutta all'adorato nome
Corsa è su gli occhi, o Tirsi: oh qual fulgore
Sorger vegg'io da quelle belle chiome?
Oh come lieto, oh come gode il core?
Cessiam, Tirsi, dal canto; ed or rimira
Quanto sia dolce in quei begli occhi Amore.
Tir. Io veggio quella, onde il mio cor sospira,
E sento, ad onta di mia doglia trista,
L'aere, ch'al suo venir più dolce spira.
Vedila, Alessi, che leggiadra in vista
Sen vien per via danzando; e si nasconde
Fra salce, e salce, e pria vuol esser vista.
Vedi quei raggi dalle chiome bionde.
Ahi, che mi vide, e indietro torna; oh Dio!
Ch'io pur la chiamo, e fuggo, e non risponde.
Oh Amor pien di martìre! Alessi addio:
Io vo seguirla; il gregge io lascio a Te.
Se vien ... se Uranio vien: dilli che il mio...
Dilli quel, che tu vuoi: son fuor di me.

ALI-

ALIDAURO PENTALIDE

DITIRAMBO.

PErchè sì lenta, e pavida,
Nigella, in darmi a bevere?
Eh prendi, e viningravida
Quei nappi, e quelle pevere.
Bebbi è vero, e bebbi assai;
Che temer perciò vorrai?
Non temer, quand'io di vino
Mi bevessi ancora un tino.
Bebbi, è vero, e bebbi assai;
Ma Nigella, tu non sai,
Ch'è rimedio all'ebro il bevere
Quanto in sen ne può ricevere?
Non si dice,
Che sol lice
A una forza l'altra impellere?
Così il vin dee il vino espellere.
Vuoi tu colla sperienza
Scorger con evidenza,
Che con sano intelletto
Ho detto quel, ch'ho detto?
Prendi un cavo sambuco,
E all'un de' capi il buco
Serra con una ghianda;
E poi dall'altra banda
Fa entrar per il canale
Un altra ghianda uguale;
Poi questa con gran forza
Con un buon legno sforza;

Allor con gran rumore
Cacciata uſcirne fuore
Vedi quella da queſta,
La qual fitta ſen reſta
Del ſambuco alla cima
In loco della prima.
Non altrimenti nelle noſtre viſcere,
Che vuote qual ſambuco eſſer pur deggiono;
Opra la forza del ſoave nettare.
Non iſtar più penſoſa,
Nigella mia vezzoſa;
E di ſpumoſo
Vin generoſo
Colma le ciotole,
Sì; poi le annovera,
Allor, che vuotole;
Che altrettante promettoti
Cantarti amoroſette
Leggiadre canzonette.
Sol di queſto liquor ſoave, e dolce,
Che il cor riſtora, e molce,
Non (folle idèa de' vati)
Di fredda inſipid'onda
Il ſacro fonte abbonda,
Che con il calcio Pegaſo diſchiuſe
In Elicona alle Apollinee Muſe.
E chi potrà mai dire,
Senza a ragion mentire,
(Se in lui ragione ha loco)
Che l'acqua accenda il foco?
L'Eſtro è una fiamma ardente,
Da cui la noſtra mente
Con vehemente poſſa

Vie-

Viene agitata, e mossa;
Onde la fantasìa
Immaginando crìa
Poi tante belle cose
A vulgar gente ascose?
E cagion d'un poter così divino
L'acqua sia detta, e non sia detto il vino?
L'acqua, che insipida
Su molle sponda
Solo feconda
O il pioppo sterile,
O l'umil salice:
Piante così infruttifere,
Che ancor gittate ad ardere
Non sol calor non mandano,
Ma colli spessi crepiti
O intorno il foco spandono,
E rabbia, e danno arrecano,
O col fetore ammorbano,
O con il fumo accecano.
Il vino, il vin, Nigella,
E' la polar mia stella;
Per cui sciolgo dal lito
Il mio naviglio ardito,
E vò franco a solcare
Il poetico mare.
Vengane un nappo pieno
Ora a inondarmi il seno,
E allor troverò anch'io lungo l'Alfeo
Cento caldi destrieri
,, Tutti d'eterne penne armati il dorso,
Ch'Eto, e Piroo supereranno al corso.
Sì Nigella,

Sì mia Dea,
Sì mia bella
Citerèa,
Versa, versa
Quella tersa
Dolce pioggia di fin oro,
E se ancor ti cade in grembo
Il bel nembo,
Non temer di tuo decoro;
Perchè in lui sol Bacco piove;
E altro è Bacco, ed altro è Giove.
Già sfavilla,
Già zampilla,
Già fumeggia.
Già spumeggia.
L'odor grato
Dilicato
Già da lunge
Sì mi vellica, e mi punge.
Sì mi bea,
Mi ricrea,
Mi conforta,
Mi trasporta
Fuor di me.
Evoè.
Viva Bacco il mio gran Rè.
L'ambrosia lor bevansi Marte, e Giove,
E gli altri Numi dell'eterne spere;
Ch'io quaggiù non invidio il lor piacere,
Se questa manna nel mio petto piove.
Già pieno sono di poetich'estro,
Mercè il liquor, che Bacco Signor nostro,
Per farmi oggi in cantar novo maestro

Tin-

Tinse di questo vivo, e fulgid'ostro.
L'arco de' carmi già a trattar m'addestro,
E armato in campo a guerreggiar mi mostro.
Fugga la mia presenza il poetastro,
Che sol s'intesse al crin bieta, e mentastro.
Ecco già in Pindo sono.
Quì sorge a Febo il Trono.
Là in cerchio son le nove
Alme figlie di Giove.
Intorno al colle alligna
La pampinosa vigna,
Dove all'eterne viti
Gli allori son mariti:
Dell'alto soglio a fronte
Mormora il sacro fonte.
Sta il Caval, che ha le penne,
Su una botte perenne,
Che un puro vino versa,
Che sembra un ambra tersa.
Quì con un tirso in mano
V'è in guardia il Dio Tebano,
Che irato il varco vieta
Al pessimo Poeta.
Me però al fonte vivo
Invita il Vecchio argivo
Padre de' molli versi
Del miel d'amore aspersi.
Bacco mi guarda, e tace;
E ber mi lascia in pace.
Ecco la cetra già m'addatto al collo;
E in faccia a Bacco, e Apollo
Sedendo al Vate Savonese accanto
Ardito, e franco così movo il canto.

Col-

Colla ſpada, e col cimiero
Sovra un fervido deſtriero,
Che ſi mova agile al corſo;
E di ſpuma imbianchi il morſo
Di lorica, e d'elmo armato,
Vada il barbaro Soldato
Fra le ſtragi, e fra le morti,
Se il desìo vien che vel porti:
Ch'io bevendo bianco, e roſſo
Augurar ſolo gli poſſo,
Che il timor mai noll'aſſaglia
Nel calor della battaglia;
Che gli porti ognor riſpetto
Il cannone, ed il moſchetto,
Che di Lince egli abbia il guardo,
E al fuggir ſia come un Pardo.
Il Nocchier laſci le ſponde,
E ſi creda al vento, e all'onde;
Che augurar poſſo a lui ſolo
Chiaro ognora intorno il polo,
Cheto il liquido elemento,
E propizio in poppa il vento.
Il mio mar ſia un ampio tino
Colmo colmo di buon vino,
La mia barca ſia il bicchiere,
La mia ſtella il mio piacere.
D'oro carico, e d'argento,
Come un otre pien di vento,
Goda il ricco in far l'auriga
Di una nobile quadriga.
Quanto può goda l'avaro
Adorando il ſuo danaro,
E cercando con gran cura

Chi

Chi gli dia più infame usura ;
All'uno auguro , che installi
Copia immensa di cavalli ;
Che pieghevoli , robuste
A migliaja abbia le fruste ;
Ed all'altro , che ritrovi
Sempre freschi , e sempre novi
Pupilletti , e giocatori
Fra le bische , o fra gli amori .
Molto corra , e molto sudi ,
Ma non molto però studi ,
Chi ai Clienti fa nel Foro
Liquefar l'argento , e l'oro .
Fiori , e semplici distilli ,
E se vuol , locuste , e grilli
Chi fra noi cotanta gente
Spesso uccide impunemente .
Augurar posso al primiero
Un acuto ingegno altero ,
Onde a torcer vaglia i testi ;
E a corrompere i digesti ,
Ch'abbia il piede ognor veloce ,
E grandisona la voce .
Posso all'altro ognor propizia
Augurar poi l'iterizia ,
O l'ardente umor febbrile ,
O la flava , o l'atra bile :
E che sappia al grave ciglio
Affettar l'uom di consiglio .
L'uno , e l'altro però stia
Lunge ognor da casa mia ;
Perch' il vino ad ogni male
Fo rimedio universale ;

E col

E col capro fò sol lite ;
Quando a roder vien la vite;
Ma senz'altra citazione
Giudicato, o posizione,
S'io lo scaccio, ed ei vi torna,
Io gli dò fra capo, e corna.
Dunque ognuno a suo talento
Goda pur, ch'io son contento,
Ma farò sol mio piacere
Prima il bere, e poscia il bere.
Via beviamo,
Ribeviamo;
Che non v'è piacere al Mondo
Più del bevere giocondo.

Artino Corasio.

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva, e di timore,
L'immenso volto alla gran Madre antica.
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all'aratro appresso
Riposava lo stanco Agricoltore.
Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
Destando de' Mortali entro il pensiere,
L'immaginar dall'alta quiete oppresso.
Sol'io veglio fra cure aspre, e severe,
Com'egro suol, che trae l'ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Al fin coll'ali placide, e secrete
Sen' venne il sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di lete.
Tosto l'occulto gelo al cor discese,

E quel

E quel poter, per cui si vede; e sente,
Dall'officio del dì l'alma sospese.
Tacquero intorno all'agitata mente
L'acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fè presente.
Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall'ingiuria del Sol l'erboso letto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli, e viole,
Pingendo il margo d'oriental Zaffìro,
Chiaro così, che se furtivo suole
I rai Febo inviar sull'onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del Sole.
Dall'un de' lati al pian sovrasta un Colle
Tutto scosceso, e ruvinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un Tempio, ch'a mirarlo intento,
Lo sguardo ne divien debile, e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei, che per l'alta disastrosa strada,
Salir l'eccelso Colle ànno talento.
La difficile impresa altri non bada;
Ma tratto dal desìo, s'inoltra, e sale,
Onde avvien poi, che vergognoso cada.
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta, e l'empia turba imbelle
Gracchia, e si rode di livor mortale.
In me, che l'alme fortunate, e belle
Tant'alte miro, la via scabra, e strana
Desìo s'accende a sormontar con quelle.
Qual Lioncin, che vede dalla tana

Pa-

Pascerè il fiero Padre il suo furore
Nel fianco aperto d'aspra Tigre Ircana.
Anch'ei dimostra il generoso core;
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del Genitore;
Tal'io, se bene a tanta impresa langue
L'infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue;
E 'l giovanil'ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinse, e a sciegliér non dimoro,
Se sia miglior cammin quello, di questo.
Ma chi dirà l'ingiurie di coloro,
Ch'empiono il basso giro, Alme invidiose!
O al bene oprar nemico infame Coro.
In van speri quel premio, che ripose
Alle fatiche il Ciel; s'altro non sei,
Che impaccio alle grand'Alme, e generose.
Movo per l'erta costa i passi miei;
Ma la turba crudel mi fu d'intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol, ch'al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli, in spaventoso metro,
L'orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
O m'appesta col fiato infausto, e tetro.
Co' denti altri, e coll'unghie a me s'appiglia,
Nè pria rimove la livida faccia,
Che la bocca, e la man non sia vermiglia.
Altri, ch'altro non puote, i piè m'abbraccia,
E se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io fra la rabbia del maligno stuolo,

Con-

Contro di mē ſenza ragione irato ,
Che far poteva abbandonato , e ſolo ?
Già ſono di ſudor molle , e bagnato ,
Già mi palpita il core , anèla il petto ,
Laceri ò i panni , e ſanguinoſo il lato .
Già l'ardente desìo cede al difetto
Del mio poter ; ma venne a darmi aìta
Del buon maeſtro il venerando aſpetto .
Riconoſco la guancia ſcolorita
Dal lungo ſtudio , e il magiſtrale impero ,
Che l'ampia fronte gl'adornava in vita .
A me rivolſe il ciglio ſuo ſevero ,
Da cui pur dianzi io regolar ſolea
Delle mie labra i moti , e del penſiero .
E in mezzo a quella turba invida , e rea
Diſceſe alquanto , e la ſua man mi porſe ;
Deh ſorgi ò figlio , e non temer dicea .
Alla voce , alla viſta un gel mi ſcorſe
Dal capo al piè le più ripoſte vene ,
Tal che Bion del mio timor s'accorſe .
E turbato ſoggiunſe : ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto ,
Se la mia man ti guida , e ti ſoſtiene .
Quel gel , che intorno al core era raccolto ,
Poichè ſcaldò vergogna i ſenſi miei ,
Venne ſugl'occhi in lagrime diſciolto .
E diſſi , ah Padre , che ben tal mi ſei ,
Se poichè mi laſciaſti in abbandono ,
Soſtegno , e guida , ahi laſſo in te perdei .
E ſe quanto conoſco , e quanto io ſono ,
Fuor che la prima rozza informe ſpoglia ,
Di tua man , di tua mente è tutto dono .
Ah laſcia almen , che in pianto ſi diſciolga

 L'acer-

L'acerbo affanno, e in lagrime confuso
Esca a far fede dell'interna doglia.
Ed ei: teneri sensi io non ricuso
Dal grato cor; ma quest'imbelle pianto
Deh serba ò figlio pur, serba ad altr'uso.
E se degno esser vuoi di starmi a canto
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch'io cingo, luminoso ammanto.
Quell' è il Tempio di Gloria, che ricerca
Ogn'alma, e non rinviene, e quella sede
Col sangue solo, e col sudor si merca.
Tu porta colassù l'accorto piede,
Ma sappi pria, che il senno, ed il valore
Della soglia felice in guardia siede.
E che quegli il bel Tempio entra d'onore,
Che col senno, e coll'opre un dì poteo
Render d'invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco, che sì chiari feo
I nomi di color, per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è Colui, ch'alto cantò l'imprese
Del Trojano, e da cui sua nobil arte
Il fortunato Agricoltore apprese.
V'è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che latine vergasse, ò greche carte.
Ivi è Colui, che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.
Tomiri v'è fra bellicosi Eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano,

Che

Che ruppe nella Leuttrica campagna
L'audace corso del furor Spartano.
V'è Scipio, che scorrendo Africa, e Spagna
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille, e mille che narrare a pieno
Di brieve ragionar' opra non fora.
Tu intanto, s'entro te non venne meno
Il bel desio d'onor, questa fedele
Norma, ch'io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda, che per fuggir l'onda crudele
Non urti in scogli, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core, e l'ardimento
Componga un misto, che Prudenza sià,
E seco ti consiglia ogni momento,
Dell'onesto, e del ver quello, ch'io pria
Seme in te sparsi serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello, che comprendi, e sai,
Pompa non far, che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.
Muto de' Saggi il ragionar ascolta,
Nè molto ti doler, s'unqua ti fura
Dovuto premio ingnara Turba, e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura;
Preceda ogn'opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.
Diss'egli, e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi, e sbigottito il ciglio,
E dalle piume al suol poste le piante,

Vidi del dì la face omai vicina;
Che la compagna del canuto amante
Rolleggiava sull'Indica Marina.

Atelmo Leucasiano.

Felice è pur quel buon Pastor, che stat
Appiè d'un faggio ombroso, e mentre il grex
Pascendo và, la sua sampogna flat.
A lui la sola libertade è lex,
E del suo ovil contento è sì, che tam
Non è contento del suo Trono un Rex.
Ah cara, ah dolce Arcadia oh come, oh quam
Pago ognor più delle tue selve io sum;
Vè la mia gioja in me non può star clam.
O me felice! ò me beato tum,
Che in Arcadia a posar giunse il mio pes;
Più avventuroso altri di me v'è num?
Qual più soave, o qual più dolce res
Che trarre un gregge, aprire al canto l'os,
Ed essere d'Arcadia amore, e spes?
Ben mille volte fortunati Nos
Gente d'Arcadia! anche a superbi fit
Cagion d'invidia l'umil nostro mos.
Nelle cittadi, e nelle corti fit
Altero il fasto; quì tra boschi vix
Il Nome tuo l'Arcade Gente scit,
Più, ch'un rio chiara, e bianca come nix
L'Innocenza quì regna, e non mai fors
Potrà il candor macchiare invida pix;
Contro noi non invidia avversa fors,
Muove da noi lontano il destin trux
Gli occhi alfin chiude a Noi placida mors,

In

In Ciel non sorge à noi, che amica lux,
  Nostra compagna è ognor l'amabil pax,
  All'opre nostre ognor ragione è Dux.
Nulla può in Noi l'arco, lo stral, la fax
  Del Dio di Gnido, e pur tale è sua vis
  Che ancor la sente, e l'Indo, e 'l Moro, e il Trax;
Non mai fra nostre Ninfe è guerra, o lis
  Per la beltà; modestia è sol la dos,
  Che più s'apprezza in quelle Ninfe, e in his.
Non è sì bello in sull'Aurora un flos
  A cui poc'anzi il volto pinse, e sic
  Ingemmò 'l sen la mattutina ros;
Qual'è modesta Ninfa, ed oh tu 'l dic
  Santa onestà, se altrove mai tu es
  Bella così, come la sei sempre hic.
Ah tu nelle Città sospiri, e fles;
  Balena entro le Reggie invan tua frons,
  Non son per te l'oro, le gemme, e l'Æs.
Ti è sol sicuro albergo un Bosco, o un Mons;
  E' troppo rea la Cittadina Gens,
  E' troppo omai perfido il mondo, e sons;
Non è d'un Capro sì maligno il dens,
  Qual'è nella Città Femmina, e Mas,
  In essi iniquo è 'l cor, empia la mens;
Essi credon, che a lor tutto sia fas,
  Quindi è, che sì spasseggia aspra la nex,
  E Pandora fra lor versa 'l suo vas.
Quindi è che oblìa virtù i palagj, & ex
  Gli aurati tetti in bando vassi, e per
  Le Città scorre d'ogni error la fex;
Deh tu rischiara quattro volte, e ter
  Le menti, o Arcadia, e alle Città Tù mox
  L'auree tue leggi, e i tuoi bei usi fer

De' tuoi Paſtor s'oda l'agreſte vox
Da Tile a Battro, e in Ciel ſpuntarà tunc
Lieto al Mondo ogni dì, lieta ogni nox;
Sia pur tuo vanto or quel Paeſe, or hunc
Mercè i tuoi carmi oltre dell'Alpi, e cis
In tutto altro cangiar da quel ch'è nunc;
Deh non ſia 'l Mondo tua mercè più is;
Per te lo ſteſſo ſia cittade, e Rus;
O bella Arcadia, e che non puoi ſi vis?
Al grande Nume tuo deh ſia vie plus
Da Noi paſtori tuoi ſacro ogni lar.
Deh tutti offriamo a Te Vittime, e Thus.
Al ſaggio Alfeſibèo Mirèo ſia par;
In onor ſuo in quella parte, e in hac
Creſcano i fior, l'erbe, le piante, e 'l far.
Pingui i Paſchi, e gli armenti a noi tu fac,
E ogni Paſtore, ed ogni Ninfa ſtet
Le fiſcelle a intrecciar, premere 'l Lac.
Al buon Cuſtode eterna fama det
Il tuo Parraſio, e sù i tuoi lidi nì
Lo vieti 'l fato eterno viva io met.
Ed oh a miei carmi, ed a miei voti ſi
Tanto è conceſſo, un dì forſe avrò cor
D'alto cantar pieno di ſacra vi
Quel ch'ora taccio, e che in tacer più for.

CLEANTE CORINTIENSE.

TRè Sorelle, una Figlia, e due Nipoti,
La Madre vecchia, per quel che intend'io,
Sono una certa razza di ceroti,
Che non li hà lo Spedale affè del zio.
La flemma in testa, non che i suoi devoti;
Se avesse un giorno solo il peso mio
La vedreste pigliar figura, e moti
Dal vizio opposto furioso, e rio.
Per un ago, una spilla, uno straccetto
Stan sempre in aspra guerra, e mi dispiace,
Che non vi hà luogo il santo cataletto.
E sebbene tra lor mai non si tace,
Quando a tavola son, per mio dispetto,
Mangiano zitte, zitte in santa pace.

Quella Cometa, che veder si fà,
Non è vapor dell'aria, che in virtù
D'urti, e spinte tra gli Astri acceso fù,
E per l'Etere intorno a spasso và;
Ma Stella chiara, e schietta: altro non hà,
Che una coda lunghissima di più,
Che qual'ombra del corpo striscia in sù,
E sanguigno colore il Sol le dà.
Se poi ne apporti tristo augurio, ò nò
Per la feccia del Volgo, oppur pei Rè,
Io non lo posso dir, che non lo sò.
Ma se pur qualche nero imbroglio v'è,
Niun si spaventi, ch'Ella scaricò
Tutti i malanni, e son toccati a me.

Voi, che ascoltate di mie sciocche Rime
Gli stravolti capricci, oh se vedeste
Le numerose mie cure moleste,
Cui forza dier le incaute voglie prime!
E s'io narrassi, come il cuor mi opprime
Donna, che sol di stracci si riveste;
Come rapidamente fuggireste;
Tanto è l'orror, che povertade imprime.
Molti ha intorno il Castel de' burattini,
Sinche li alletta quest'azzione, e quella
De' ridicoli finti mattaccini;
Ma se gli astanti il Ciarlatan rappella
Colla ricetta in mano, e vuol quattrini;
Tutti voltan le spalle a Pulcinella.

A due Donne mi diede in compagnìa
La bella universal madre Natura,
Una fu la stracciata Poesìa,
L'altra la miserabile Pittura.
Poi per capriccio della voglia mia,
Che non v'ha colpa la mala ventura;
Venne in casa la terza, e vi sarìa.
Se andata ella non fosse in sepolturà.
Che sia pur benedetta, or son restato
Con queste due gran facoltà, che m'hanno
Di miseria in miseria strascinato.
Ma se vivo così, che i più si fanno
Beffe di me, verrà quel dì bramato,
Che i Creditori almen mi piangeranno.

Un

Un giovinotto vigoroso, è ardito,
  Che neppur del Demonio avea timore,
  Poichè s'indusse a diventar marito,
  Più non facea, bravando, il bell'umore:
Ma d'animo, e di forze indebolito,
  Fuggìa gli Amici, come lo splendore
  Del Sol fugge l'Alocco, ed avvilito
  Il ritratto parea dell'anticore.
Costui vedendo un dì, che via galoppa
  Indomito Destriero, e calci avventa,
  E getta al suol chi lo cavalca in groppa;
Dice al Cozzon, che in terra si lamenta
  Dà moglie a quel Cavallo, uomo di stoppa,
  Che in tre giorni una pecora diventa.

Chi si fida dell'oro, e dell'argento,
  Vive in un grande errore, e fa peccato;
  Ché l'uno, e l'altro è pien di mal talento,
  E mi han nel maggior uopo abbandonato.
Benedetto l'Ottone! a pioggia, a vento
  Sempre con fedeltà mi ha seguitato,
  Nè i taglia borse a farmi tradimento
  In più di quattro lustri han mai pensato.
D'oro, e d'argento, che in potere ebb'io,
  Sette Scatole andaro in perdizione,
  E gran monete senza dirmi addio.
Una che fu l'ottava, nel calzone
  Ancor mi assiste pel bisogno mio,
  Fedelissima Scatola di ottone.

Talora io penſo, che ſe alcun ſoſpetta
Di me, che poſſa dir qualche bugìa,
Lagnar non mi poſs'io; Sì poveretta
Per verità non è la caſa mia.
Ivi ſtà la Zenzàra, che ſtrombetta,
E delle pulci la cavallerìa,
E la ſchiera notturna odoroſetta
Preſſo la formicheſca Fanterìa.
Fra Topi, Ragni, Moſche, e Bagàroni,
Debiti, Morbi, e Donne! ſe per guſto
Faſſene il conto, ve ne ſon millioni,
E tutti a ſpeſe mie; talchè par giuſto
Ch'io non invidj a Eſerciti, e Legioni
Xerſe, Ciro, Aleſſandro, e Dario, e Auguſto.

Eraclito fu in Grecia Uomo aſſai dotto,
Che di ſua Patria nella Gente rea
Sol fiſſando il penſier, ſpeſſo ſpargea
Un pianto lamentevole interrotto.
Democrito al contrario di quel fiotto
Delle pazzie mondane ogn'or ridea;
E l'uno, e l'altro il fatto ſuo ſapea;
Come tra Marinaro, e Galeotto.
Queſti già furo: or v'è la teſta mia,
Che a ſcorno degli ſecoli tiranni,
L'uſo di quei rinuova in fantaſia;
E fà, che a ſuperar gli umani inganni,
Talora io rida di mia gran pazzia,
E ſpeſſo pianga ſugli miei malanni.

Co-

Coralbo Aseo.

IO delle Muse amico
Sperava, e forse io non sperava invano,
Della fronde immortal cinger le chiome.
Già dell'obblìo nimico,
Varcava l'onde, e colla cetra in mano,
Udìa da tergo risonar mio nome.
Pallida in volto, oh come!
Mentre io n'andava a volo
Lieto in bei suoni, e canti,
L'arida invidia alto fremea di duolo
Fra strida immense, ed implacabil pianti.
Quando l'instabil Dea,
Che da' primi anni ancor mi prese in ira,
Ver me si mosse, e disfidommi a morte;
E disdegnosa, e rea,
Ritogliendomi allor l'amata lira,
Mi cinse al piè lunga catena, e forte;
E tra l'aspre ritorte
Poichè restai dolente,
Levò di gioja un grido,
E ridendo al mio mal, con man possente
Mi trasse indietro, e mi respinse al lido.
E benchè a lei rivolto
Io soggiungessi umile: perche nieghi,
Che alle future etadi io mi palesi.
Pur non men fera in volto,
Cieca a miei danni insieme, e sorda a i prieghi
L'amabil legno a rozzo tronco appese,
E sulle nuove offese
Dispettosa insultando

Dagli occhi miei disparvè;
Ed io, qual uom rimasi, a cui vegghiando
Sembri vedere atri fantasmi, e larve.
E tale afflitto, e lasso
M'empiei d'orror, che alle mie luci avante,
Sol scorgea la cagion della mia pena.
Ben tentar volli il passo;
Ma non potendo sollevar le piante,
Or mirava il mio plettro, or la catena.
E nella sorda arena
Fra il doppio grave oggetto
Dividendo i martìri,
Mentre il pianto bagnava i ceppi, e il petto,
Ferian solo la cetra i miei sospiri.
O d'avverso destino
Ira fatale! E qual mai legge ingiusta
Nel volume degli anni or si racchiude?
Col capo umile, e chino
Sen vanno i saggi, e sulla fronte augusta
Par, che imprima vergogna ancor virtude!
Gemono l'alme ignude
De' generosi eroi;
E se l'onor de' carmi
Per gl'illustri sudor chiedono a noi,
Grida contro di noi fortuna: all'armi.
All'armi il volgo ignaro
Alto risponde, e seco unito a i danni,
Su i danni istessi anche l'ingiurie aduna?
Oh sorte, o tempo avaro!
Perchè non lece a noi spiegare i vanni?
Perchè tanto d'impero ha in noi fortuna?
Senza speranza alcuna
Vivrem noi sempre oppressi?

E

E dagl'invidi ſdegni,
Non avrem ſcampo? e ſoffrirem noi ſteſſi
Favola vile a i mercenari ingegni?
Aita, o Febo, aita,
Nume immortal, deh porgi omai ſoccorſo
Alla ſchernita armonioſa ſchiera.
Dì tu, qual nobil vita
Donino i carmi, e qual poſſente morſo
L'ire raffreni alla fatale arciera;
E s'altra orribil fera
Traeſti un dì dal mondo
Già fulminando in guerra;
Tendi ſull'arco tuo lo ſtral ſecondo,
E di moſtro maggior purga la terra.
Udiro i giuſti accenti
Saggi paſtori, e dall'oppoſta valle
D'applauſi empiro i vicin monti, e i lidi;
L'udiro ancor le genti
Nimiche di virtude, ed alle ſpalle
Ecco ſonar d'aſtio crudele i gridi.
Allor di ſtrali io vidi
Armar Febo, il mio nume
L'alta, immortal faretra,
E nuove al mio penſier giungendo piume;
Mi tolſe i ceppi, e ridonò la cetra.
Indi coll'aurea voce,
Maeſtoſo rivolto il guardo intorno,
Sì dolce preſe a ravvivar mia ſpeme:
Ritornerai veloce,
Colà in Arcadia, ed in quel lieto giorno,
Che in giro ſtan tutti i paſtori inſieme,
Dirai, che il forte ſeme
Di lor piante feconde,

Già propagàto in partè,
Sul picciol Reno, o full'Adriache fponde,
Ne' celebrati augurj avrà gran parte.
Nè la fatal procella,
Che freme tanto in chiufa nube, ofcura,
Oltraggerà d'Arcadia i cafti allori;
Volgerà nuova ftella,
Fato migliore, ed all'età futura
N'andran carchi di gloria i fuoi paftori,
Or mentre i chiari onori
Ver l'eterno fentiero
A maturar mi volgo,
Tu rifveglia la cetra al giufto impero;
Nè caglia a te ciò, che ne dica il volgo.

Dubeno Erimanzio.

Addio Terra; addio Mare:
Nobil penfier fopra di voi mi fpinge,
Nè dell'aria ai confini il volo arrefta.
Mufe, che cofa è quefta?
Vede or meglio la mente, o pur s'infinge?
Ciò che fiffo io credea, mobil m'appare.
Oh meraviglie rare!
Quel, ch'era luce, opaco or mi diventa:
Di maffa pigra, e lenta
Faffi un'aftro veloce, e raggi immenfi
Vibra da lungi. Or vanne, e credi ai fenfi
Deh quanti e Monti, e Valli
Scuopre nel globo fuo l'argentea Luna,
Per cui varia la luce fi comparte!
Io veggo in quella parte,
Che di Ticone ha il nome, ampia Laguna,

No-

Nodo ovè appar di candidi Criſtalli ;
Ma ſon lucidi calli ,
Che guidan d'ogni intorno a quella Reggia ,
In mezzo a cui colmeggia
Un doſſo , e in vaſto giro lo circonda
Con ſplendid' orlo la ſublime ſponda .
Lungo , e ſereno giorno
Quì folgoreggia a lunga notte eguale ,
E l'un coll'altro ſpazio un meſe adegua .
Quì toſto ſi dilegua ,
Se pure alcun vapore in alto ſale
E vegga il Ciel col Sol di ſtelle adorno
Da sì lieto ſoggiorno
Miro la Terra , ed oh ſpettacol vago !
Che volubile immago
Sembra di maggior Luna , e più incoſtante ;
Nè mai però tramonta , o faſſi errante .
Paſſo a Venere bella ,
Che di Cintia le forme anche eſſa imita
Mentre vagando gira intorno al Sole .
Dove ſei Terrea Mole ?
Mi ſpariſti dagli occhi : ove ſei gita ?
Oh come s'è cangiata in aurea Stella !
Più minuta facella
Fatta è la Luna a lei compagna fida ,
Nè mai laſcia ſua guida ,
Qual ſaſſo nella fionda allor che gira ,
E del braccio motore al centro mira .
Ma che vampe cocenti
Dalla sfera d'Amor vibra il rifleſſo !
Doppio ha il vigore oltre l'eſtiva face
La fiamma contumace ,
Che sarà ſe a Mercurio andremo appreſſo ,

Ove

Ove il Sol sette volte hà i rai più ardenti?
Già i rotti movimenti
Di lui d'intorno a Febo ho quindi scorto,
E come spesso assorto
Restando da' suoi raggi, agli occhi nostri
Rara copia di se laggiù dimostri.
Or dunque ti discosta,
E ad altra sfera, o mio pensier, t'affaccia,
Ch'occupa in Ciel più temperata parte.
Ecco Marte, ecco Marte
Con quella scabbra sua ruvida faccia
In mille strane cavità disposta,
Ch'or fugge, or più s'accosta,
Ben cinque volte al nostro globo accanto;
Cui d'aver si dà vanto
Pari a un dipresso i giorni, e dupli gli anni,
Ma dove, ò mente mia, dispieghi i vanni!
Oh che mirabil scena
Ci apre davante del gran Giove il Trono!
Talor d'argentee zone intorno cinto.
Talor d'esse discinto.
Ma pur di neve alpestri gioghi sono,
Che gli fan replicata aspra catena,
E il gel si strugge appena,
Che torna rinforsato al primo posto;
Tant'è dal Sol discosto
Quel globo, e sol cinque ore à poco a poco
Espon sue parti a quel diurno foco.
Quì l'Equinozio al Verno
E' sempre in lega, e ai brevi dì pareggià
Le notti, ma però notti più belle
Cui le Medicee Stelle,
Grand'ornamento di quell'alta Reggia,
Ren-

Rendon di quattro Lune il lume alterno.
Oh come io le discerno
Qual piena, e qual falcata, e qual gibbosa!
Tutte, mirabil cosa!
E a ben frequenti Ecclissi son soggette,
Onde ha il Nocchier sue tavole corrette

Se quì l'anno io misuro,
Ben di due lustri quel di Marte eccede;
Ma di Saturno è ancor l'età più lunga.
Sei lustri anzi che giunga
Al termine dell'anno il pigro piede
Scorrono; ond'io colà salir non curo:
Tanto più che sicuro
Son di provare in sì remota stanza
Tal crudo gel, che avanza
Del verno ogni rigor, nè so dir quanto:
Ma no: facciam coraggio, andiamgli accanto.

Che spettacolo è quello?
D'arco nò, ma di cerchio trionfale,
Che tutto intorno cinse il gran Pianeta?
E qual virtù segreta
Dal globo suo diviso il serba, e quale
Cagion formò sì portentoso Anello?
Bella cosa è il vedello,
O bianca Iri lucente per tre lustri
Renda le notti illustri,
O in egual tempo resti oscuro affatto,
Sembra ecclissar di stelle un ampio tratto.

E qual piacere intorno
Vedersi raggirar ben cinque Lune
Con cui natura provvida compensa
Ciò, che scarso dispensa
Di luce il fonte nelle notti brune!

Quì

Quì 'l Sol nove, e più volte ha 'l suo contorno
Minore, e in pieno giorno
Qual d'un' angolo retto un grado è parte,
Tal lume sol comparte;
Onde fur d'uopo tante Lune, e tale
Lucido anello a tante Lune eguale
Or dove è Marte? Dove
Andò Mercurio, e Venere con esso?
Forse fuggì? La Terra ove s'asconde?
A tutto si confonde
Co' rai del Sol, cui pochi gradi appresso
Giungo appena talora a scorger Giove;
Ch'or piena, or scema move
Sua sfera, e già deposto ha il suo equipaggio.
Che se faccio passaggio
A qualche astro sagace, e subalterno
Tolto il velo dell'Aria il tutto io scerno.
Ma per quello, ch'avanza
Ogni stupore, è ch'io le Stelle fisse
A rimirar da così eccelso posto
Non sia meglio disposto
D'allor, che le pupille a terra affisse
Teneami 'l senso; e pur la gran distanza
Di sì remota stanza
E' tal, ch'appena d'agguagliarla spero
Per un secolo intero,
Se d'alato Caval premendo il dorso
Stendessi ogni ora in mille miglia il corso.
E se ancor altrettanto
Tentassi d'inoltrarmi, io son sicuro
Ch'ogni gran Stella un luminoso punto
Mi sembrarebbe appunto;
Benchè agguaglino il Sol, Sirio, ed Arturo!

Per-

Perche lo ſpazio fin quì ſcorſo, accanto
A ciò, che reſta, è quanto
Il centro in paragon d'un vaſto cerchio
Ozioſo, e ſoverchio
Non è però l'ampio intervallo, in cui
Fan varj altri Pianeti i giri ſui.
Giri d'Ecliſſe immenſa,
Che ſembra parabolica figura,
Sì diſtante dal Sole ha l'altro foco;
E quando a poco a poco
L'aſtro ver noi s'accoſta, la ſtrurtura
Dell'Atmosfera ſua frigida, e denſa,
Col calor, che diſpenſa,
Più largo il vicin Sole, s'aſſottiglia
In legger fumo e piglia
Forma orribil di coda, o barba, o creſta,
Nella parte, ch' a Febo oppoſta reſta.
Ma nel ſalir diſgiunto
Dal caldo, il vapor torna al ſuo Pianeta.
L'ardir mi ſprona or di poggiarvi ſopra:
Chi ſa, che indi io non ſcopra
Del vortice ſolar l'ultima meta;
Ah! più di un ſecol paſſa anzi ch'ei giunto
Sia dell'Afelio al punto.
Già Saturno ſparì; ma in vece io trovo
Più d'un Pianeta nuovo,
Poi credendo veder meglio le Stelle
Perdo anche il Sole, e parmi una di quelle.
Fa dunque in giù ritorno,
O mente mia, ſe vuoi contezza alcuna
Di quelle ardenti faci eguali al Sole.
Ecco l'ampia ignea mole:
Rammenta ora il gran giro, che la Luna

De-

Defcrive al centro della Terra intorno!
Maggiore anche è il contorno
Del Solar globo, anzi ocean di foco,
In cui niun ombra hà loco;
Sol qual'Ifola opaca in sì gran mare
Tallor galleggia, e macchia ofcura appare.
Il porto or quì fi prenda
Per contemplar la vaga fimetria
De' Pianeti, ch'al Sol fanno corteggio.
Quì sì, che fento, e veggio
La bella Pittagorica armonìa;
Nè in altro globo mai fia, chè s'intenda;
Pur ch'altronde io comprenda,
Che fopra l'affe fuo queft'aftro giri,
E intorno a fe raggiri
L'Etere tutto; in effo d'onda in onda
Sempre minor velocità trasfonda.
In ben difpofte danze
Quindi a globi notanti fia, che impreffi
Gl'impeti fien del fluido, e che s'adatti
Tal legge ai moti efatti,
Che i quadrati de' tempi in ogn'un d'effi
Sien come i cubi delle lor diftanze.
Nè quì le ftravaganze
Seguon, ch'altrove d'offervar ci occorre,
Quando il Pianeta or corre
Inanzi, or torna indietro, or fermo ftaffi,
Ma fempre appar diretto, e avanza i paffi.
Oh vaga illuftre fede
Da cui più bella fi ravvifa l'opra
Del Sommo Architettor faggio, e ammirando?
Donde à perpetuo bando
L'ofcura notte, e non avvien, che cuopra
Ec-

Ecclisse alcuna mài ciò che si vede!
Questa ti può far fede
Mente mia, come stian tant' astri, e tanti
Luminosi, e brillanti
Di cui tu scuopri il firmamento adorno,
Nè men Pianeti avrai ciascuno intorno.
Or vada chi pretende
Misurar, numerar le Divin opre,
E por termini angusti al gran disegno.
Non può l'occhio, o l'ingegno
Il tutto penetrare: il men ne scuopre,
Il meglio, e il più si cela, e non s'intende
Niun sà quanto s'estende
Questa bassa magione esposta ai sensi;
Chi poi gli spazi immensi
Può concepir dell'alta Empirea Sede,
Ove co' suoi eletti Iddio risiede?
Ma prendiam terra, e intanto
Vanne, o Canzon, vanne alla gente infida,
E col mio rozzo canto
Alza la voce, e grida:
Quanto grande è il Fattor della Natura!
E non aver paura
Di chi col volgo suole
Questi misteri aver per sogni, o fole.

Enisildo Prosindio.

S'E' ver, che i bellicosi Epici carmi
Sieguon l'orror di sanguinosa Pugna;
Non fia, ch'Epico Stile si risparmi,
Quando ragione o si difende, o pugna;
Ma vadan lungi le loriche, e l'armi,

E i destrieri, che il suol batton coll'ugna,
Mentre senza il fulgor d'Elmi, e Cimieri
Combattono gl'affetti, e son Guerrieri.

Poichè la colpa dalla ria Laguna,
Tirò superba sù la terra il ponte,
Le più turbide angosce ad una ad una
Tosto comparver de' Mortali a fronte,
Le cieche Passion dall'onda bruna
Vennero anch'esse con le serpi in fronte,
E come Furie dispettose, e insane
Messer sossopra le vicende umane.

Si videro appatir l'odio ostinato,
La falsa speme, il lusinghiero amore,
La fugace allegrezza, ed il malnato
Desìo di gloria, e di terrèno onore,
La fredda Gelosìa portossi a lato
Le sanguinose risse, e il rio furore,
E seguìan le lor orme da lontano
Il pallido sospetto, e il timor vano;

Vènnero ancor le inique arti secrete
Con la benda sugli occhi, e in lunghi veli,
E l'infami calunnie in volto liete,
Onde a ciascun la lor trama si celi,
Venner l'empie menzogne e l'inquiete
Cure, le rotte paci, e i finti zeli,
La discordia crudel, l'invidia folle,
Che contro la virtù le braccia estolle;

Onde già tutta si vedea la Terra
Sotto il Dominio de' tiranni affetti,
Che fin d'allora una ostinata guerra
Mossero all'alma nostra, a i nostri petti;
Altri l'Uomo in se stesso ne rinserra,
Altri l'assalgon cogl'esterni oggetti;

E un

E un campo di battaglia è il core intanto,
Che or gode, or freme, or si discioglie in pianto.
Ahi troppo è il core a tai Guerrieri angusto.,
E in strani modi invan s'allarga, e cresce,
Se improviso piacer di gioja onusto
Per amabile oggetto in lui si mesce;
Poichè del bene aspro nemico ingiusto
Sorge ratto il dolor, che all'alma incresce,
E il cor si stringe, palpita e delira
Fra misti affetti di timore, e d'ira;
Emoli nella forza, e nell'impegno,
Benchè d'indole varii, e di natura,
Scendon nel cor sovente amore, e sdegno,
E or l'empion d'ira, or di penosa arsura,
Ma o vinca l'uno, o l'altro ottenga il regno,
Sempre ne sente il cor la sua sciagura,
Mentre lo lascian semivivo, o estinto
In ugual modo il vincitore, o il vinto.
Così là in Azzio ugual pugna crudele
Fero i due Cittadin sul mar diviso;
Pendeva in ambo fra le dubbie vele
L'alto Impero del Mondo anco indeciso;
Ma al fuggir della sua Donna fedele
Fu visto Antonio impallidire in viso;
Cesare vinse, e a Roma il prisco onore
Tolse il vinto non men, che il Vincitore.
L'anima, che governa, e in cima siede,
Poichè gli spirti per secreta via
Dell'aspra guerra, che nel cor succede
Le portaro l'imago in fantasìa,
Chiama a consiglio l'Intelletto, e vede,
Se a mantener l'antica Signoria
Nel bisogno maggior della gran lite

Sia-

Siano con essa le Potenze unite;
Quindi de' suoi voler la Schiera oppone
Contro de' pravi affetti, e gli discaccia,
E con severa legge a i sensi impone,
Che più non sieguan di color la traccia,
Il sangue, che scorrea senza ragione
Fin sù la Cute ad infiammar la faccia,
Corre placido allora, e i spirti anch'essi
Più non s'affollan dal comando oppressi.
Ma benchè l'Alma sia qual duce esperto,
E de' liberi sensi insù l'entrata,
Per guardar de' Nemici il calle aperto
Ponga fortezza, e vi risieda armata;
Pur si risveglia un popol vario, e incerto,
Popol di Spirti, che a ragion non guata;
E l'interna Repubblica sossopra
A suo talento si governa, ed opra;
Forse chi sa nella memoria occulti
Si appiattaron quei sguardi, e quegli affetti,
Che l'immaginativa avea già sculti
Per fare all'alma percepir gl'oggetti,
E ascosi a suscitar nuovi tumulti
Stavansi come in un drappel ristretti
Così per opra di Sinone indegno
S'ascoser l'armi nel caval di legno.
Or coi spirti più audaci insieme uniti
Van su la Rocca d'improviso assalto,
Come Guerrier, che sulle mura arditi
Salgon di notte con la spada in alto,
Corrono i sensi aach'essi, e gli appetiti;
Nè si difende la Ragion dall'alto,
Poichè è sola, ed inerme, ed è sorpresa
Pria di prender lo Scudo alla difesa.

E che

E che far può, se à i rei nemici, a quelle
Passion, che al di fuori urtan l'ingegno,
Altro s'unisce ancor Popol ribelle
Nelle più interne viscere del Regno?
Se Volontà con le Potenze ancelle
Più non ha nell'arbitrio il suo sostegno,
Nè più scorge la Mente il proprio danno
Per lo fosco vapor del nero Inganno?

Ben si scerne al di fuor, qual è il conflitto,
Che provan l'Alma unitamente, e il Core,
E appar negli occhj, e su la fronte scritto
Dal variar de' moti, e del colore,
Dai sospiri interrotti, e da un afflitto
Gemito di tristezza, e di dolore,
Per quell'alta armonìa, che mal si spiega,
Come spirto, e materia in un si lega.

Misera l'Alma, se non cerca altrove
Fuor di se stessa al suo Fattore aita!
E misero quel Cor, che non sà dove
Si volga, per saldar la sua ferita!
Che ciechi sempre seguiran le prove
Di quel falso piacer, che a morte invita,
Finchè l'Alma le sue piaghe non vede
Col lume della Grazia, e della Fede.

Eniso Pelasgo.

Un tempo anch'Io per l'ampio Mar d'Amore
Sciolsi dal lido la mia fragil barca,
Che de' suoi folli desiderj carca
Già dietro al danno del comune errore;
Ma mentre or da speranza, or da timore
Alto portata le vaste onde varca,
Tal nembo d'ira sopra lei si scarca,
Che Mare, e lido intorno empie d'orrore.
L'urto della superba onda sonora,
E 'l soffio dell'avversa aura infedele
Battono i fianchi all'infelice prora.
Fuggite il rischio di quel Mar crudele:
Del mio periglio vi fan fede ancora
I rotti remi, e le squarciate vele.

Ve' Colei, che dapresso ne minaccia;
Le luci torce, come due fiammelle,
Lorde di nera schiuma ha le mascelle,
Macera, grama, e scolorita in faccia:
Or sotto per vergogna il muso caccia,
Ed il vivo de' serpi crin si svelle,
Or coll'unghie si lacera la pelle,
Or per rabbia si morde ambe le braccia:
Come affamato Can, che scior non puote
I duri nodi della sua catena,
I fianchi, e 'l sen co' denti si percuote,
Così Costei, che il puro aere avvelena,
A i nostri danni invan s'infuria, e scuote,
Ch'Invidia solo di se stessa è pena.

Al fin forte ragione, e forte ſdegno,
Dopo lungo lamento, e lunga pena,
Per aſpra via deſerta, e d'orror piena,
M'han tratto fuor dell'amoroſo regno;
Tal che n'appeſi in voto il giogo indegno,
E i rotti avanzi della mia catena,
Ed or ne porto al piede, e al collo appena
La livid' orma dell'antico ſegno.
Paſſa quell'empia; i ferri appeſi vede;
L'appeſo giogo riconoſce; e ancora
La mia novella libertà non crede.
Ma crederalla la ſuperba allora,
Che rivedrammi con ſicuro piede:
Paſſarle innanzi, del ſuo regno fuora.

E qual mai Furia diſperata è queſta,
Che uſcita fuor del più profondo Inferno
Fa di mia vita così rio governo,
Che nulla, o poco omai di me più reſta?
Queſta mia guancia ſcolorita, e meſta
I ſegni porta del mio male interno:
Ma vie più ne fà fede il fonte eterno
Del pianto, che mi piove dalla teſta.
Parmi aver dentro le rabbioſe cagne,
Che aſſordan ſempre di Peloro il Lido,
Là dove di Sicilia il mar ſi fragne.
Colei mi vede, e aſcolta il flebil grido,
Nè fia, che d'una ſtilla il volto bagne.
O mal locato amore! o ſeſſo infido!

Dov'è, dov'è Colei, che d'armi cinta
Un tempo trionfò sul Mondo intero,
E l'Asia, e la feroce Africa avvinta
Dietro trasse al regal suo cocchio altero?
E' questa Italia? ah come oppressa e vinta,
Spogliata del superbo onor primiero,
Giace col volto a terra, e quasi estinta,
Donna senza provincie, e senza impero!
Mentr'Ella sul terren sospira, e freme,
Angelo armato di crudel saetta
Col piè sul dorso la calpesta, e preme.
Signor, la tua divina aita affretta
All'infelice, che pentita geme
Sotto il Ministro della tua vendetta.

Morta è Colei, che con la sua bellezza,
E in un coll'ammirabile Onestade,
Nel più ridente April di giovanezza
Onore accrebbe a questa nostra Etade.
Deposta la natìa feroce asprezza
Di dolore vestita, e di pietade,
Roma superba, a pianger non avezza,
Piange in Costei l'estinta sua beltade:
Le maestose Ninfe Tiberine
Dall'antico lor Fiume uscite fuore
Piangendo, fansi oltraggio al volto, al crine;
Mà più d'ogni altro sparso di pallore,
Dell'innocenti sue Vittorie al fine
Piange senz'arco, e senza strali Amore.

Poi-

Poichè da' suoi tenaci nodi sciolta
La bell'Alma Gentile in Ciel salìo,
E andonne in manto luminoso avvolta,
Anzi tempo a veder gl'Angioli, e Dio;
L'altera Roma in aspro duolo involta
Sul caso acerbo lamentar si udìo;
Tanta piangendo alma beltà sepolta
Dentro il silenzio dell'oscuro oblìo.
Ella non pose mente al commun pianto,
Nè con Morte si dolse, che divise
Il chiaro Spirto dal terren suo manto;
Mà pria nel sen d'Eternità si assise,
Poi gli occhi in Terra rivolgendo alquanto
L'onor mirò della sua spoglia, e rise.

Il Tempio augusto, ad esser primo eletto
Da i Successor della Romana Sede,
Clemente ornò con sì leggiadro aspetto,
Che pari altrove il Pellegrin non vede,
E nel bell'Atrio pria rozzo, e negletto
A Constantin, che l'ampia dote diede,
Vuol, che sia illustre Simulacro eretto,
E a se negando, a Lui l'onor concede.
Io sò, che Constantino al Milvio Ponte
Ruppe Massenzio, e in alta fama crebbe,
Poichè Silvestro gli bagnò la fronte;
Sò, che al Romano Impero i fasti accrebbe;
Mà di questa frà tante illustri, e conte,
Gloria più bella Constantin non ebbe.

Nella stagion d'Autunno in sù l'aurora
Rompe suo sonno il provido Bifolco,
E all'usata fatica i Buoi conduce;
Rampognando se stesso, e la dimora
Del suo riposo, e la soverchia luce,
Stimola il grave aratro, e affretta il solco;
E mentre dietro ei vede
Crescere il faticoso suo lavoro,
Sotto il robusto piede
Sente frà sassi il vomere sonoro
Romper la Terra, che squarciata stride,
E il seno apre, e divide,
E benchè bagni di sudor la guancia,
E sul terren lo stanco
Posi affannato fianco,
Pur col desio della futura spica
Conforta il tedio della sua fatica.
Non chi frà gl'agj di purpureo letto,
O fra le tazze di superba cena
Consuma il fior dell'età sua più verde;
E non chi pien' di folli cure il petto,
Onore, libertate, e senno perde
Fra gl'errori del Volgo, e vive appena;
Mà chi l'erto, e selvaggio
Sentiero di Virtù calca, e non teme
L'orror del gran viaggio,
E chi di forte acciaro il dorso preme
Sotto alto muro, e ruota l'asta forte
Frà le stragi, e la morte;
O chi vegghiando in su le saggie carte
Stanca le luci immote,
E scolora le gote,

D'eter-

D'eterno alloro orna la fronte, e chiaro
D'età in età và de' gran Numi al paro.
Allor Grecia sue Scole al Mondo aperse,
Quando alla Gioventù piacque d'Atene
Volger sua cura al buon saper d'Egitto;
Ma poichè da servil ozio disperse
Ne andar le nobil Arti, e fer tragitto
Esuli, e sconosciute ad altre arene,
Allor l'Attica tacque
Alta Dottrina, e in trista nebbia, e cieca
Inonorata giacque
Appo le Genti la grandezza Greca:
Allor d'Appollo a terra la divina
Cadde fatal Cortina,
E il simulacro di Minerva Argiva
Coperto di squallore
Senz'asta, e senza onore
Perdè sua voce, e colle mute labbia
Giacque vil tronco sull'inculta sabbia.
E finchè Italia andò coperta, e cinta
Del forte usbergo, e del regal cimiero;
E soffrì l'aspre faticose imprese,
Vide l'Affrica doma, e l'Asia vinta,
E a i remoti confin del Mondo stese
L'armi, e le insegne del temuto Impero;
Mà poichè ad ozio indegno
Diede suoi giorni, e il grave uso dell'asta
Depose, e il fero ingegno
Nel suo gran corpo lacerata, e guasta;
Di Provincie non più Donna, e Signora,
Misera! sente ancora
Al piè l'oltraggio della sua catena;
Ora il suo vergognoso

 Sde-

Sdegna antico riposo;
E all'onorata marzial fatica
Vorria cinta tornar d'elmo, e lorica.
Se il Figlio di Filippo in vil riposo
Contento sol d'ignobil fama oscura
Fra' giochi, e danze i lieti dì traea,
Non rompea co i cadaveri all'ondoso
Eufrate il corso, nè di sangue fea
A Babilonia rosseggiar le mura:
Col fulmin di sua spada
Scorse Asia tutta, e aperta avriasi ancora
Frà le stragi la strada
A i più lontani Regni dell'Aurora,
Se al suo corso riparo non si feano
I flutti dell'Oceano;
Pur l'onor, che Natura gli contese,
Per se medesmo egli ebbe,
Perchè nulla gl'increbbe,
E fù pari alla lode dell'evento
Il pensier del magnanimo ardimento.
Ecco Annibal, che la fatal ruina
Di Roma per l'avverso odio ostinato
Sul fero Altare innanzi al Padre giura;
Rompe l'invitta poi muraglia alpina,
E il duro d'Apennin ghiaccio invecchiato
Disface, e piega al suo voler Natura;
Mà appena ei fu rivolto
Di Capua a i campi neghittoso, e lento,
Ch'andò in aria disciolto
L'orrore dell'antico giuramento:
Onde men chiaro appo i Nepoti or vanne
L'onor di Trebbia, e Canne:
Cartago vinta ancor di Lui si lagna,

E dal

E dal ſuo rogo aſpetta
La giurata vendetta :
E ancor di Libia ſul deſerto lido
Erra l'invendicata Ombra di Dido .
O Miniſtra di Giove alma Fatica ,
Che fra gl'Uomini ſei
Madre de' Semidei ,
Tu ſol ne fai d'onor la via ſpedita ,
Non l'ozio vile , e la tranquilla vita .

ERGISTO BALIRIO.

FRatel mio , col girar la notte , e il giorno
Per certe ſtrade in abito attillato ,
E far la ronda a quella Caſa intorno ,
Date ſcandalo grande al vicinato .
Già sò che dite a tutti del contorno ,
Che lo fate a buon fin ſenza peccato :
Che n'avrà onor, non già vergogna , e ſcorno
La Donzella con tutto il Parentato ;
Lodo il voſtro penſiero oneſto , e ſanto ,
Ma ſappiate vi ſon certi Demonj ,
Ch'ingannan ſpeſſo di pietà col manto .
Senza Paroco , e ſenza Teſtimonj
Si ſpoſan molti , e Don Pacomio intanto
Più Batteſimi fa , che Matrimonj .

Figlio, che ditti tale hò ben ragione,
Benchè non Padre, anzi Arciprete io sia,
Poichè il tuo Genitor, quando morìa,
Te consegnommi in educazione:
Giacchè ti sembra di star quì prigione,
Và per il Mondo, e siegui quella via,
Che più ti aggrada; ecco ti dò la mia
Arcipretale Benedizione.
Se ti muove quel fervido desìo
Di saper tutto, che tropp'alto vola,
Per non errar, siegui il consiglio mio.
Apprendi bene una scienza sola;
Impara a dir la verità; ma oh Dio!
Non troverai nè Precettor, nè Scuola.

Disse Gesù: prima, che canti il Gallo
Trè volte, o Piero, m'avrai Tu negato,
E disse a Giuda: il Traditore hò a lato;
D'esser Tu il dici, e non lo dici in fallo.
Pietro il negò; ma uscì senza intervallo
Dall'atrio infame, e pianse il suo peccato;
Giuda il tradì; ma l'empio disperato
Si appese, e in aria fece il mortal ballo.
Dilettissimi miei, diciamo il vero:
Quanti vi son d'anima iniqua, e cruda,
Che fanno peggio, e mai cangian mestiero?
Oh gente ria d'amor, di fede ignuda!
Almen piangeste come fece Piero;
O vi appiccaste, come fece Giuda.

Erifilo Criuntino.

Questo è dunque il Parrasio? Ozj d'Arcadia,
Io vi saluto; ed a i Cantor propizio
Adoro un Ciel, che tanti Ingegni irradia.
Dotti Pastor, non mi si ascriva a vizio,
Se vostri riti, e vostri giochi impacciano
Me, che quà peregrin giungo, e novizio.
Ohimè! che tutti gli spiriti agghiacciano,
E fassi per timor mia voce chioccia,
E tremanti le man la lira imbracciano.
Apollo tu, deh per occulta doccia
Entro all'áride fauci alcuna piovimi
Del dolce fonte Ascreo limpida goccia.
Il tuo santo favor di tanto giovimi,
Che l'umil canto mio ritrovi grazia,
Giacchè altri vuol, che di cantare io provimi.
E colei, che d'oprar mai non si sazia
Il dente a danno altrui, non mi rimproveri,
Che Teutona è mia Musa, o di Sarmazia.
E voi, che in questi Faggi, e in questi Soveri
Vivete ò Dee, se Scuri ardite, ed empie
Gl'almi non tronchin mai vostri ricoveri.
D'appressar consentite alle mie tempie
Verde ghirlanda; e lauri, e mirti restino
A chi meglio di me sue parti adempie.
O' quì più tosto i versi miei si arrestino,
E Pan che forse appoggia il capo al cubito
Di qua non lungi, per pietà non destino.
Che l'apparire inaspettato, e subito
D'un Dio da me non mai veduto in faccia,
Troppo pavento, e di morirne dubito,
Dicon, che barba egli ha lunga più braccia,

E sù la fronte due corna, ehe pungono;
E con ferino piè le glebe stiaccia.
Alcuni poi, che lo miraro, aggiungono,
Che armato và di verga minaccevole,
Onde punir quei, che la Greggia smungono,
Sebbene ei me non troverà colpevole,
Che pover nacqui, e non ho greggia propia
Da farmi del suo sdegno meritevole.
Van spesso insieme sicurezza, e inopia,
E torto ha spesso contra il Ciel chi gracida,
Perchè a lui non versò di beni copia.
Ma dall'alto sedil con fronte placida,
Qual Uom, che altrui brami fidanza porgere,
Scender veggo ver me l'almo Filacida.
E l'odo dirmi: omai ti devi accorgere,
Ch'esti Pastor del buon voler contentansi;
Canta in buon'ora, e non ti far più scorgere.
Quai di Pane da voi novelle inventansi?
E de' mortali agl'occhi opachi, e fievoli
Da quando in quà le Deità presentansi?
Venerando Custode i tuoi amorevoli
Conforti accetto; e già parmi, che vengano
Più pronti i versi; e più il cantar si agevoli.
I miei versi però soli contengano
Copia di voti, cui gli Dei fecondino;
Onde all'Arcadia mille beni avvengano.
Di frutti, e fior vostre Campagne abbondino,
Pastor; nè i rivi, che da monti cascano
Ebri di pioggia, fertil piano inondino.
Volontarie per voi le biade nascano;
Nè lupo urlar, nè s'oda serpe stridere,
Ove sicuri i vostri greggi pascano.
Discordia peggior serpe a Voi dividere

Non

Non giungà; e v'ardan sol gare di Gloria.
Gare di cui non abbia il vulgo a ridere.
Altri col mio Mirèo prenda l'istoria
Del primo Vero in dolci metri a stendere;
Perchè passi più grata alla memoria.
Altri gl'Arcadi prischi imìti, e ascendere
Ardisca in Cielo a misurar lo spazio,
Che corron gl'Astri lungi al nostro intendere;
Tal che coltiva il bel sermon del Lazio,
Di Titiro immortal ravvivi il Flauto,
E il molle Ovidio, ed il sugoso Orazio.
O per rendere altrui da vizj cauto
Le scene adorni, e di trattare eleggasi
Il flagel, che sònava in man di Plauto.
Chi canta in Tosco stil, sù l'orme reggasi
De' due, che Laura, e Bice a morte tolsero;
E da vicino seguitarli veggasi.
Di quei, che palma in questo arringo colsero
Primier, duri la fama; e chiari vadano
Gli altri non men, che dietro ad essi sciolsero.
La memoria di lor gl'anni non radano
Invidiosi; e sculti in marmi, in Cortici
I varj nomi assorti mai non cadano
Del negro Lete entro i fangosi Vortici.

Erilo Cleoneo.

IO, mercè delle figlie alme di Giove
Non d'armento, o di gregge
Son ne' campi d'Arcadia umil custode.
Cultor son' io dell'altrui bella lode,
Cui levo in alto co' sonori versi;
Ed ho cento destrieri

Su

Su la riva d'Alfeo,
Tutti d'eterne penne armati il dorso;
Che certo varcherian l'immenso corso,
Che fan per l'alta mole
I cavalli del Sole.
Forse i Pastor delle straniere selve
A mia possanza negheranno fede:
Nè crederan, che l'immortali Ninfe
Nelle capanne mie tanto sovente
Degnassero posare il santo piede?
Ma pur sempre si vede,
Ch'ove impressero l'orme,
Ivi virtù non dorme,
Ch'or s'apre in fonti di celesti vene,
Ed or si spande in gloriosi rami
D'inclite piante, e le campagne adombra,
Ove più d'un Eroe si siede all'ombra.
Le Muse fur, che me fanciullo ancora
Guidaro in su la Parma ai bei Giacinti,
Che per me poscia avvinti
Furo co' fiori d'Elicona insieme.
Il dolce tempo, e la mia prima speme
Ivi trassi cantando, e l'ozio illustre
Del mio Signor fu dono;
Di Lui, che pien di gloria, e di consiglio
Regge d'Italia sì feconda parte,
Ov' egli sempre accoglie
Ogni bel pregio di valore, e d'arte.
In grado a lui seguendo pur le sagge
Dive, che di mia mente anno governo,
M'accesi di veder l'onda Latina;
E vidi 'l Tebro, e Roma,
Che fuor dell'onorata sua ruina

D'

D'altri diademi, e d'altri lauri cinta
Alza l'Augusta chioma.
O tante volte vinta, e non mai doma
Alma Città di Marte,
Tanto di te si ragionò nel Cielo,
Che a fin l'eterna cura
Mandò per l'alto corso i miglior' anni
Alle Romane mura,
E in guise allor meravigliose, e nove
Diecti sul Mondo intero
Sembianza, e parte del celeste Impero.
Vidi il Pastor, che fu cotanto amaro
Al Re dell'Asia, e a lui d'intorno accolti
Sacri purpurei Padri eguali a i Regi,
E scintillare in mezzo ai sette Colli
Anime chiare, ed intelletti egregj:
Poi vidi in Regia selva
In un bel cerchio uniti
Della mia bella Arcadia almi Pastori,
Pieni tutti d'un Nume altero, e grande,
E seco avean per far celesti onori
A Ninfe, & ad Eroi, versi, e ghirlande.
Decilo, che fiorìa di lauro, e d'ostro,
Per man mi prese, e mi condusse a Lei,
Che giù per lo sentiero degli Dei
Venne a recare il nome al secol nostro.
Turbò tutti costei
Con l'altero splendor de' genj suoi
Gli antichi, e i novi Eroi;
E tanta fama ottenne,
Che Berecintia, e Marte, e gli altri Numi
Partian con la gran Donna i lor pensieri,
Che schiva al fin d'Imperi

Ven-

Vennè à far bella Italia, è bella Roma
Con arti eccelse, e memorabil prove;
Qual sarebbe tra noi Pallade, e Giove.
Innanzi a lei s'accese
Valor entro mia mente,
Che da terra a levarmi era possente:
Ito sarei su per le nubi al lato
Del gran consiglio eterno
Sin dentro i nembi a ragionar col fato.
Ma le belle ferite
Onde Cintia si vide
Per le Selve di Caria or mesta, or lieta,
L'alta Reina a' versi miei commise;
E in così care guise
Il nostro canto accolse,
Che nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni,
E di luce Real tutto l'asperse;
Indi il guardo magnanimo converse
Ver noi sempre giocondo,
E a nostre Muse in ogni tempo diede
Chiara d'onor mercede.
Quali cose ridico, o grande Albano,
A te, che sì sovente
Innanzi all'alta Donna eri presente!
Altre parole entro il mio core io porto,
Che risuonano meco i pregi tuoi,
Ed or desìo m'accende
Di recare al tuo sguardo
Quel, che in mente mi splende,
E dentro il sen mi guardo.
Ho meco i grandi augurj,
Onde tanto Cristina

Fa-

Famà di te ne' miei pensieri impresse;
E sono figlie di sue voci stesse
Le lodi, ch'or ti sorgeranno intorno.
Certo so ben, che al Ciel farò ritorno,
Dicea l'augusta Donna, e se del fato
Il balenare intendo,
Io tosto partirò da queste frali
Cose all'alte immortali,
Ove i miei Regni, e i miei trofei comprendo.
Non verran tutti in Cielo
I genj miei, che la più chiara parte
Farà sua sede in Lui,
Che da' volgari Eroi già si dipatte.
Stanno su l'ali i gloriosi lustri,
Che recargli dovranno il fren del Mondo,
E già per lui nostro intelletto vede
In compagnia del Sole
Gir lo splendor della Romana Fede.
Così dicea; nè il formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse,
Fu lento a porsi in su le vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L'anima eccelsa dal terreno ammanto.
Alle sue Stelle, ai Numi
Forse era grave l'aspettarla tanto.
Il Ciel non pose mente al nostro affanno;
Nè al lagrimoso aspetto
Del gran publico danno:
Allor le nostre Muse
Spogliar d'onor le chiome,
Lasciar le care cetre, e i lieti canti,
Ed eran già tutte converse in pianti
L'alto Spirto Real chiamando a nome.

Ma-

Ma tu, Signor, de' chiari genj erede
Asciugasti il lor pianto, e a nova speme
Tu richiamasti i carmi, ed or ti porto
Quei, che un tempo ti fur diletti, e cari,
E di lor ragionò Bione il saggio,
Che di novo intelletto alza la face
Per fugar l'ombre, e per aprire il vero;
Ei novi raggi col suo canto spande,
Di cui si veste di Licori il nome,
Che per le selve ora è già sacro, e grande.
Oh' se verrà, che adempia
I grandi augurj il fato,
Come promette tuo valore, e zelo,
E in ciò s'adopra la gran Donna in Cielo;
Allor delle felici
Tue magnanime cure, e sacri affanni
Udrai miei versi ragionar con gli anni.

ERI-

Eritro Faresio.

POichè sotto il gran sasso Aci sepolto
Cangiar sua forma il fier Gigante scorse,
Edre, e Corimbi in vasto cerchio attorse,
E senne siepe all'irto crine, e folto.
Quindi per gioja baldanzoso, e stolto,
Fauni, e Ninfe insultando, all'antro corse,
E i labbri a un ampio tin porse, e riporse,
E di mosto inzuppossi il petto, e il volto.
Finchè di ber sazio non già, ma stanco,
E scorsi traballando intorno tutti
E i monti, e i piani, e già di forze manco,
Orribilmente dai vinosi flutti
Urtato, e vinto, il suol presse col fianco,
E così disse tra gorgogli, e rutti.

Rabbioso mare infra Cariddi, e Scilla
Nell'onde sue voraginose assorba
Chi l'alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata, ed orba.
Nè Stella per lui mai lieta, e tranquilla,
Ma sempre ruoti fulminosa, e torba;
Sù Galatea, quella gran botte spilla,
E il suo nettare in Ciel Giove poi sorba.
In quello, in quello ambrispumante pozzo
Meco t'immergi, e lascia d'Aci il gorgo
Povero d'acque, e limaccioso, e sozzo.
Per te non poco, e vile umore accozzo,
Porporeggiante mare ecco io ti porgo,
Ecco cent'otri almibeanti ingozzo.

Oh dolce vin, mio ſolo amor, mia Dea,
   Sommergitor d'ogni atra cura avverſa!
   Viva Bacco, evoè, che il cor mi bea,
   Evoè, ſpandi, ſpandi, verſa, verſa.
Or vada, ſi precipiti diſperſa
   La greggia mia, purchè a ribocco io bea;
   Purchè io bea, m'odj ogn'or quella perverſa,
   E Poliſemicìda Galatea.
Ma vè laggiù, com'Ella in riva opaca,
   Il mio nemico alto piangendo impazza,
   E criniſparſa per dolor s'indraca,
Ecco già tutta la Nereja razza
   Contra me ſpinge; ma già già ſi placa,
   Se impugno ſol là mia poſſente Tazza.

Là mia poſſente Tazza è vota, e ſgravida
   Del bell'umor, che la ravviva, ed anima,
   Di man mi cade ſcolorita, e pavida,
   E giace eſangue ſenza ſpirto, ed anima.
Sù riempila toſto, e viningravida
   Di quel buon vin,che morde,e il cor' inanima,
   Sù riſveglia, Coppier, la puſillanima,
   E le rinfreſca l'arſa bocca, ed avida;
Ma in guiſa tal, ch'alto zampilli, e ſpumi,
   Che l'orlo intorno ſoverchiando inonde,
   E inonde sì, che le mie vene infiumi;
Or queſta, ò Donna delle Ninfe, a Te
   Gran coppa, non curante argini, o ſponde,
   Tutta conſacra de' Ciclopi il Rè.

Ma

Ma qual' orrendo risonar bisbiglio
Odo d'intorno a questa alpestre roccia?
Ov'è l'invitta Tazza? Ecco s'approccia
L'insidioso di Laerte Figlio.
Non mai ghermì con dispietato artiglio
Rapace nibbio la tremante chioccia,
Com'io già l'empio afferro, e l'arronciglio;
In fin che veggio di suo sangue goccia.
Al fiero pasto de' compagni aggiunto
Sarai ben tosto, maledetta volpe,
Se avvien, che sie da queste man raggiunto,
Vò, che il mio dente ti smidolle, e spolpe
Col resto dello stuolo a Te congiunto,
Vendicatore di tue sozze colpe.

Ahi ch'io son morto: ahi ch'infernal Vesuvio
M'arde il petto in seguir la costui traccia;
Che fai, scarso Sileno? omai t'avvaccia
Di sbottar, di sgorgar di vino un fluvio.
Col tuo soave assonnator profluvio
Ogni mia pena micidial discaccia;
Sdegno, Sete, ed Amor sommerso giaccia
Dentro questo di Bacco almo diluvio.
Così, poich'ebbe tracannato a josa
Cento gran giare, e cento, tombolando
Di quà, di là, senza trovar mai posa,
Sdrajato alfine, e di se tutto in bando,
Ei s'addormì, coll'ampia abbominosa
Bocca terribilmente rimugghiando.

Eubeno Buprastio.

DI questi vaghi fior tra cento, e cento
Scelti pur ora a questo Colle intorno
Rendi, ò Ninfa gentile, il crine adorno,
Il crin, ch'erra incomposto, e sparso al vento.
Ben parte io ti darei di questo armento:
Ma lo suol numerar di corno in corno
Il Padre mio sul tramontar del giorno;
E sai ben quanto l'ire sue pavento.
Perchè l'altr' jer là presso a quelle fratte
Varcando il rio, mi si affogò nell'acque
Un suo Torello, ognor mi sgrida, e batte.
Pur io ti serbo un Agnellin, che nacque,
Già son due giorni, e bianco è più, che il latte:
Altro lasciarmi al crudo Ciel non piacque.

Gonfio torrente di palustri canne
Cinto le chiome, arresta il corso all'onda:
Arresta il corso, ond'io ti varchi, o vanne
Più lento: Egle m'aspetta all'altra sponda.
E benchè nato in rozze erme capanne,
Farò, che alle tue laudi Eco risponda:
Onde tinto d'invidia il Tebro andranne,
Il Mincio, e Sorga, e quel, ch'Etruria inonda.
Deh se giammai per vaga Ninfa ardesti,
Ch'ardono ancor nel freddo letto i Fiumi,
Non sian tuoi flutti alle mie fiamme infesti.
Ma tu non m'odi, e teco selve, e dumi
Porti fuggendo: Ah! se per me non resti,
Resta almeno a mirar d'Egle i bei lumi.

Per

Per nero Fiume, che sulfurea l'onda
Volge tra sassi, sovra fragil barca,
Ove è nocchiero Amor, piangendo varca
Catenato il mio spirto all'altra sponda.
Ahi qual Terra m'aspetta atra infeconda,
D'ogni vaghezza, e d'ogni pregio scarca!
Ivi l'aria d'orrore ingombra, e carca,
Ivi sol crudo affanno, e pianto abbondā.
Già venni all'empia riva. Ecco s'attiene
L'Ancora al fondo; io scendo, e già d'Averno
Premo col piè le disperate arene.
Ma fugge il tetro sogno, e più non scerno
Fiume, barca, nocchier, lido, e catene:
Pur sono ancor nell'amoroso Inferno.

Quel Toro avvezzo a muover guerrā al vento
Col corno, ed a scavar col piè la terra,
O tempo, il cui braccio possente sferra
Cento da i cor tenaci cure, e cento,
Sovra fiorito Altare a te fia spento:
Se il mio tiranno amor per te si atterrà:
Se il tuo poter la mia prigion disserra,
Ond'abbia fine il mio lungo tormento.
Ma se di Nice il duro cor fia molle,
O gran Ciprigna, e se la ria superba
Donna vorrà ciò, che giammai non volle:
Tutta la mandra, che pascendo l'erba
Ingombra intorno intorno il prato, e 'l colle,
Al tuo Nume da me tutta si serba.

EUGANIO LIBADE.

DIanzi io piantai un ramoſcel d'Alloro,
E inſieme io porſi al Ciel preghiera umìle,
Che sì creſceſſe l'arbore gentile,
Che poi foſſe a i cantor fregio, e decoro.
E Zefiro pregai, che l'ali d'oro
Stendeſſe ſu i bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel, ſtretto in ſervile
Catena, imperio non aveſſe in loro.
Io ſo, che queſta pianta a Febo amica
Tardi, ahi ben tardi ella s'inalza al ſegno
D'ogni altra, che quì ſtaſſi in piaggia aprica.
Ma il ſuo lungo tardar non prendo a ſdegno:
Perocchè tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi, chi di Corona è degno.

Queſto bel vaſo all'arte, all'ornamento
Inſigne, e vago appo me ſempre io volli;
Cui 'l fabro intorno i ciechi amori, e folli
Di Paride ſcolpìo, e l'ardimento,
Queſto avrai tu, ſe in muſico concento
Oggi mi vinci in ſugli Albani colli;
Ed io de' greggi tuoi lanuti, e molli
Quel capro, che le corna ha curve al mento.
Così dicea Tirſi ad Eurillo; e intanto
Al bel desìo de' due fanciulli gode
Uranio il ſaggio, e loro incita al canto;
Poi dice: O coppia generoſa, e prode,
Ogni avaro penſier vadia d'accanto:
Perdita il biaſmo ſia, premio la lode.

Quel

Quel capro maladetto ha preso in uso
  Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia.
  Deh per farlo scordar di simil traccia,
  Dagli d'un sasso tra le corna, e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
  Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia:
  Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
  Quando è con quel suo vin misto e confuso.
Fà di scacciarlo, Elpin; fà che non stenda
  Maligno il dente, e più non roda in vetta
  L'uve nascenti, ed il lor nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta;
  Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
  Del capro insieme, e del pastor vendetta.

Tomba del gran Sincero. Almi pastori
  Volgete a questa riverente il piede:
  Raro si scorse, e raro oggi si vede,
  Chi splenda altier di sì sublimi onori.
Scolti nel marmo i mirti, e i sacri allori
  Della cetra Febea diconlo erede:
  E loro in mezzo come Dea risiede
  Partenope, che sparge e frondi, e fiori.
Mirate dall'un fianco in sull'arene
  Le reti, e lungi una barchetta appare:
  Stan dall'altro zampogne, e argute avene.
Ninfe de' boschi, e voi dell'onde chiare,
  Qual mai vide pastor Roma, od Atene,
  Ch'empia del nome suo la terra, e 'l mare.

PIanger vid'io
Nocchieri avari,
Che il vento rio
Pe' vasti mari
Trasse lor legno,
E'l fero sdegno
Già non sostenne,
E a perir venne;
E pianger vidi
Il sesso imbelle,
E in alti gridi
Ferir le stelle,
Quando per morte,
Od altra sorte
Furo i graditi
Figli rapiti.
Vidi le spose
Gemer dolenti,
Per le crucciose
Guerre frementi,
Che diero a i danni,
E a i crudi affanni,
E a spade ignude
La gioventude.
Io non mi cingo
Di fino acciaro;
Nel cor non stringo
Pensiero avaro;
Nè donzelletta
Geme soletta,
Perch'io sia gito
A stranio lito:

Qual

Qual ſia cagione
Di mie querele?
Se ria ſtagione
Nembo crudele
Di grandin ſcuote
E ne percuote
L'uva, che 'l tino
Vuol già vicino.
Di queſto ſolo
Provo tormento,
E per lo duolo
Tal fo lamento,
Che tal nol feo
Piangendo Orfeo,
Fatto infelice
Per Euridice.

O Folle Nume occhibendato Arciero,
Di Te il mio cuor ſi ride,
E mal ti crede in coteſt'armi eſperto!
Tue frecce fulminoſe coricide
Non giungeran per certo
Me leſto, velocipede guerriero.
Perchè, ſebben tu vai
Carco l'alidorate, eburnee ſpalle
Di gravida faretra,
E mille, e mille avventi
Sanguiſempr'appetenti acuti ſtrali,
In altro ſeno, ove il diletto allaga,
Tu ſol potrai far piaga.
Và nell'Erebicinta inferna valle
Giù del nabiſſo alle profonde luogora,
Dove il diſdegno piove;

Lì ferisci Plutone, e i dardi logora.
Ferisci quei, che suso in rotta pone
Gli ardimenti Flegrei
Nubifocoso altitonante Giove,
Lassuso incielati,
Laggiù nabissati:
Giove, e Plutone,
Ambo scettrati
Parmi discernere
Uscir dal Tartaro,
Calar dall'Etere
Incatenati.
Indi trarsi in trionfo,
Anzi in ludibrio, e scena;
Per la di popol piena
Ampia del mondo giritonda piazza!
Sibilo, strepito romoreggiando;
Oh qual và grido intorno!
Un grido altisonante, aliveloce,
Che in un momento arriva
Dalla Tirrena Riva
Al Caspio lido, e alla Titintia Foce;
Già s'imbestiò Pasife
Nell'imbestiate schegge;
Ora il Saturnio Figlio
Anch'egli intorasi,
Anch'egli indragasi,
Anch'egli impiumasi,
E la mogliera in Ciel d'ira consumasi;
E l'altro i foschi Acherontei Cavalli
Tragge fumanti a far eclisse al Sole,
L'aria s'annegra, e la terrena mole
S'apre in profonde, e spaventose valli;

Ma pur qual ſtrale incocchi a' danni miei:
Le lattiporporifere gotuzze
Di Niſa, o di Licori?
O pur di Celia, o Clori
Le vaghe pupillette brillantuzze?
O 'l crin, che a Cimodoce, alma tua Stella,
L'albiliguſtre ſen, dolcipomifero,
Con sferza orivolubile flagella?
Nò, nò, che a ciò non bado,
Ed ho nel cuore un ghiado
De' monti gelidiſſimi Rifei,
Per tante Aquilonari atre tempeſte;
Fede ne fanno or queſte
Chiome nevoſe innanzi tempo tempie;
Com'è, che ti rieſca,
Qual forſennato amante,
Trarmi Paridizzante
Alla tua dolce nottiludia treſca?
Rendi le mie ginocchia,
Qual mi fioriano al die
Dell'alte mie pazzie,
Rendimi quello, ond'ebbi affanno, e ſpaſmo,
Venericoribantentuſiaſmo:
Che ſento, ohimè, che ſento!
Amore odi la mia
Nuova Palinodìa.
Io ſento, io ſento al fianco,
Sento gli acuti ſpiedi
Sai tu forſe per chi? o, a nome il chiedi?
Frondibarbuto il mento,
E pampinoſo il petto,
E per l'iſpide membra
Baccariverdeggiante corimbifero,

Frascati è il mio contento,
Il mio nettar stillante almo diletto.
Forse non ho ragione
D'amar costui, che mai, mai non s'invecchia?
E ogn'anno ha per costume
D'ambriliquido fiume
Tuffarsi entro un licore
Prolifico divino,
Che alla canuta terricurva etade
Rinverdir può di gioventude il fiore?
Elisio, Dionèo, Caossigena,
Per certo in tuo paraggio
Nume maggior non aggio,
Se col pensiero io corro, anzi veleggio
Sul pavimento dell'argenteo mare;
O se d'uomini, e Dei l'antica Madre
Satiregipanitide trascorro.
Ma se pensassi, Amore,
Amor vipereo mostro,
Di per altrui piagarmi;
Se tu pensassi, vorator crudele,
Far delle mie minugia un fiero pasto,
Perdìo, che sempre avrai
D'esta trilauta saliar tua cena
Asciutto il dente, e la speranza grama.
Chiama in ajuto, chiama
Quegli altri tuoi Fratelli
Protervi, ricciutelli,
Lo scherzo, il giuoco, il riso;
Quantunque a me d'avanti,
Ciascun di lor s'addestri, e si divincoli
Con salti ebrigiojosi, folleggianti,
Solo in vedergli, il cor più mi s'incerbera,
E mi

E mi s'impietra, qual Ceràunio ſcoglio,
Cui nel marino ondiſremente orgoglio
Il Tridentier Nettuno invan diverbera.
Dunque a tua Madre in Ida
Ida gelidiſontombriſelvoſa
Piangendo tornerai;
Che moſtrar non potrai
Del teſor di mie vene armi dipinte,
Nè man di ſangue, e d'omicidio tinte.

EULIBIO BERENTEATICO.

DElla nojoſa Eſtate
Finita è la ſtagion;
E lunge dal Leon
Sen vola il giorno.
Non più del caldo Sole
L'agricoltor ſi duole;
Ma lieto mira il ſuol di grappi adorno.
Le tigri poſe al carro
Di Semele il Figliuol,
E ſcende co'l ſuo ſtuol
Dalla montagna:
Seco è l'allegro Autunno,
E il vario Vertunno
Co' Satiri, e Silvani l'accompagna.
Su 'l tardo ſuo giumento
Lo ſeguita Silen,
E un Satiro il ſoſtien,
Perchè non cada:
Ben cento Satiretti,
E Fauni, e Silvanetti
Scherzano ſeco, e danzan per la ſtrada.

Vezzose Ninfe belle,
Ecco che Bromio appar;
Gitelo ad incontrar,
Che a voi ritorna:
Pane pur seco viene
Con le incerate avene,
E i grappoli gli pendon dalle corna.
Ciascuna il suo cestello
Pien d'uve porterà,
Ove la corba stà,
Finch' ella è piena;
Poi tutte a franca mano
Ne ammostino Silvano,
Dopo che glie ne avran carca la schiena.
Quell'uva moscadella
Non mi toccate nò;
Che custodirla io vuò
Per la mia Bella.
Sò che frà gli altri tutti
I dilicati frutti,
Frutto non v'è che sia più caro a quella.
Mirate come vaga
Incontro a Bacco vien,
Nuda il bel collo, e il sen
In vesta d'oro:
D'Amor la Madre pare
Alle fattezze rare,
Seguìta dalle grazie, e dal decoro.
I naccheri, e i tamburi
Han poi da strepitar,
Che invitane a danzar
Quel Praticello.
Ivi son già tinate

L'er-

L'erbette pascolate,
Perchè lo bagna un limpido ruscello.
Pan la siringa amata
A i labbri accosterà,
E il dolce le darà
Fiato sonoro,
E sulla molle erbetta
La Ninfa mia diletta
Guiderà i balli del silvestre Coro.
Tu Corilo gentile
De i fichi a coglier và;
Che il Desco imbandirà
Corisca ardita,
Mà ch'abbian tutti, bada,
Lagrime di rugiada,
Il collo torto, e la veste sdrucita.
Due bei Mellòn di Sezza
Messio ne porterà,
Ei che gli arcani sà
Del Dio di Delo:
Pesano, ed han la rosa
Intatta, e spaziosa,
Gettan gradito odore, e han grosso stelo.
Ho poi di Monte Porzio
Vin di quattr'anni ancor;
Me 'l diè del suo Signor
La bella Prole:
Ha un non so che mordace,
Che punge sì, ma piace,
E sparge un' odor grato di viole.
Lungi dall'aspre cure
Lieti vivrem così;
E segnerem più dì

Con bianca pietra.
Timor, triſtezza, e affanno
Fuggono, donde ſtanno
Cuor lieto, dolci Verſi, e ſuon di Cetra.

LA nev' è alla Montagna,
L'Inverno s'avvicina;
Belliſſima Nerina,
Che mai ſarà di me?
I giorni brevi e rigidi,
Le notti aſpre e lunghiſſime,
Come potrò mai vivere,
Cara, lontan da te?
O la nojoſa pioggia,
O l'aer freddo ingrato
Di gire al colle e al prato,
Mio Ben, t'impedirà:
E il mio deſir che paſceſi
Della tua viſta amabile,
Dove mirar ſolevati,
In van mi guiderà.
Quel faggio, che tant'aria
Co' verdi rami ingombra,
E tanto ſuol con l'ombra,
Le fronde perde già:
L'ore ſoavi, e rapide,
Ch'ei ne coprì dal fervido
Altiſſimo meriggio,
Sol ne rammenterà.
La Selva, oh Ciel, la Selva,
Che sì ſpeſſo ne accolſe,
Quando per noi ſi volſe
Bel tempo di piacer,

O

O dalle nevi carica
  Vedremo curva gemere,
  O d'Aquilone l'impeto
  Appena sostener.
Oh se alla mia Capanna
  Potessi per brev'ora
  Venire a far dimora
  Sol' una volta almen:
Più forse non parrebbemi
  Sì rozza, angusta, e misera,
  Perch' averei memoria,
  Che ti raccolse in sen.
Perchè dal freddo acuto
  Non fossero toccate
  Le membra dilicate
  Di te mio bel Tesor;
Porrei su 'l caldo cenere
  Non poche legna ad ardere
  Con rami di giunipero,
  E piante d'altro odor.
M'accorsi ove stà un lepre
  Fra spini in una balza
  All'alito, che s'alza
  Qual nebbia su 'l mattin.
Sò come vivo prenderlo,
  E allora vuò donartelo,
  Ed ei sarà lietissimo
  Del suo miglior destin.
Un candido Capretto,
  Che sugge il latte ancora
  Farò svenare allora;
  E cuocer tutto intier:
Dentro un schidon di frassino

So-

Sopra le brage a volgerlo
Ci penserà Massilio
Di capre condottier.
Angusta botte, ho piena
Di vino generoso,
Amabile, odoroso,
E vuò forarla allor.
E di radice d'acero
Ho due ben fatte ciotole,
Che a bere il labbro invitano
Di chi è già sazio ancor.
Ninfa, e Pastore a quelle
Non appresò la bocca;
E se la tua le tocca,
La prima ella sarà.
Una vuò poscia offrirtene,
E l'altra vuò serbarmela;
Nè ad altri che a me proprio
I labbri bagnerà.
Saravvi poi quel tutto,
Che in pochi dì dispensa
La povera mia mensa,
E l'ovil mio può dar:
Sò che de' Numi meriti
L'etern' Ambrosia, e il Nettare;
Ma ch'altro mai da un' umile
Capanna puoi sperar?

EUPALTE LAMPE'O.

EGLOGA.

EUPALTE, COREBO, ELPINO.

Poeta. EUpalte pastorel sull'erba tenera
Assiso all'ombra d'un' antico alloro
Per ingannare il caldo, e la fatica,
Tessendo giunchi, dalla rozza bocca
Mandava fuori mal composti versi,
E solo al vento, e a se così dicea.

Eup. Tesso fiscelle, e faccio il Pecorajo,
E m'induro alla grandine, & al Sole,
Soffj Lebecchio, o tempesti Rovajo.
Li fatti io soglio far non le parole,
Ed ho un bastone, ed ho un buon cane a lato;
Or venga il Lupo, e venga chi ne vuole.
Questa ginestra mi si rompe in mano,
Certo abbastanza non è stata in molle.
O Dameta, Dameta, e che sai fare
Se non immolli in tempo la ginestra?
Povero giovanetto, egli è occupato
Colla Zampogna dietro la sua Ninfa,
E suona, e canta da mattino a sera.
Che bella Ninfa! à sol di manco un' occhio,
E scaltra per celare il suo difetto,
Non gli si mostra mai, che di profilo;
Ben poi nel resto a sufficienza è brutta;
Ma cantiam noi, ciascun pensi a se stesso.
Si dice, che l'Aurora innamorata
D'un leggiadro fanciullo cacciatore
Chiamato...oh Dio non mi sovvien del nome.
Chiamato .... sì Cefalo appunto è desso.

E'

E' fama, che l'Aurora innamorata
Di Cefalo, lasciasse in terra scesa
Dormire il Sole a mezza una giornata;
La bella Citerea dal volto presa
Del figliuolo d'un tronco.... o ad una ad una
Narrar le istorie non è lieve impresa.
Sol vuò cantar, come la bianca Luna
Un Pastorel rapì, che si dormiva.
Un Pastorello! certo; oh che fortuna!
A' tempi nostri non succede mai
Un simil caso; e non sarebbe male
La Luna a rinovar gl'esempj antichi.
Sono stato più volte alla Campagna
Quand' ella pura in candida gonnella
Passeggia pel seren del curvo Cielo,
E in cima a qualche collinetta aprica
Dormir fingendo; ma che vuoi dormire,
Ella mai sempre sorda, e non curante
Non torse mai dal suo cammino un passo.
Cor. Eupalte, dagli, dagli, e non ti muovi?
Dagli, che l'ài vicin, nol vedi ancora?
Eup. Ohimè Corebo il Lupo!
Cor. Eh non è Lupo.
Eup. M'ài rincorato: e che cos'è ella alfine?
Cor. Un Satiro, nol vedi?
Eup. O per un Satiro
Tanto rumore?
Cor. Mi darà nell'unghie,
Ha ragion, che non ho Melampo meco.
Eup. Lascialo andar, che voi far tu di lui?
Cor. Che ne vuo' far? lo voglio vivo vivo
Scorticar, come fè di Marsia Apollo.
Eup. E quale speri aver gloria da questa

Igno-

Ignobil preda? e quale utilitade
Ad un vile animal traendo il cuojo?
Meglio fia, che quì meco or posi un poco,
Giocarem, se ti piace, oppur cantando
Passerem l'ore, come le Cicale.

Cor. Oh se avessi una fionda, or or vorrei
Radergli un corno dalla calva fronte.

Eup. Per farne che? Se non è buon da pettini.
Siedi, e riserba a miglior uso l'ire.

Cor. Sederò; ma che io canti, è cosa dura;
Ho da far troppo a capo al dì, nè posso
Legger l'Ancroja, o Drusian dal Leone:
Delle favole poi, ne sapessi una:
Chi vuol tenerle a mente; Io l'ho donate
Agl'oziosi, e a chi vuol fare il quanqua.

Eup. Non mi fare il giocondo, io t'ho sentito
Cantar più volte, e molti meco ancora.

Cor. Ciò fu per caso, e fu nel giorno appunto,
Che non sapendo la virtude occulta
Nella Spelonca di Parnaso entrai,
E uscendo poscia diventai Poeta.

Eup. Nella Spelonca di Parnaso entrato
Sei tu Pastore?

Cor. Non v'è dubbio alcuno.

Eup. E ricusi cantar?

Cor. Certo il ricuso.

Eup. Tu scherzi, e se il ver dici, àlcerto oltraggi
Il Nume grande, che là dentro infuso
Lasciò parte di se nella tua mente:
Pensaci bene, ei ne farà vendetta.
Nè so che fia di te.

Cor. Come è cotesto,
Cantiam quanto tu vuoi, cantiam pur ora.

Eup.

Eup. Oh viene Elpino, ed è sopra pensiero,
E va facendo i conti su le dita.
Per dove Elpino?
Elp. O Pastorelli amici
Quì siete al rezzo, io non v'aveà veduti
Tutto raccolto dentro un mio pensiero.
Cor. Lo dicem noi? va forse il conto male?
Elp. Qual conto?
Cor. Quel, che su le dita avevi,
Numerandoli tutti.
Elp. Io vi vuò dire
Una mia debolezza. M'è venuta
Voglia d'esser Poeta, e non potendo,
Perchè non ho felice orecchio, insieme
Accozzar le parole al solo udirle,
Mi bisogna contar tutte le Sillabe;
Questa mane però mi sento meglio;
Perchè jer sera un vecchio amico dissemi,
Che mi vedea sudar: Figlio se vuoi
Fuggir tal noja, corri di Parnaso
Alla Spelonca, e diverrai Poeta.
Eup. Ci sei tu stato?
Elp. Appunto mò ne torno.
Ma non mi sento ancor, come vorrei,
Pronto alle Rime; benche fatto acquisto
Abbia di non sò qual malinconia,
Che mi tien l'alma quasi fuor de' sensi.
Cor. A tempo giungi. Volevam provarci
Frà noi cantando. E tu di te far prova
Nosco potrai, per riconoscer quale
Misura di calor t'abbia concessa
Il sacro Nume nella sua Spelonca.
Elp. Eccomi pronto. Darai tu principio,

Tu

Tu vien' ſecondo, e laſcia me per terzo.

Eup. Deh vieni Apollo, e del tuo bel furore,
Ch'alto s'imprime nelle noſtre menti,
M'agita il petto, e mi ravvolgi il core.

Cor. Voi Sacre Muſe, che con faci ardenti
Innanzi ai ſacri ingegni andar ſolete,
Priegovi ſiate al mio cantar preſenti.

Elp. Amore, Amor, che fai l'anime liete,
Dettami i verſi, e prendi i miei penſieri
A ventilar coll'ali tue ſecrete.

Eup. La Ninfa mia, ch'ha gl'occhi grandi, e neri
E' una Ninfa crudel; pur mi biſogna
Soffrirla, ſe non vuoi ch'io mi diſperi.

Cor. Il mio deſire ad una Ninfa agogna,
Ch'io conoſco per fama, e che riſuona
Coſe di lei, più che da vil Zampogna.

Elp. Meco la Ninfa mia dolce ragiona,
E dolce ride, e qualche gentil coſa
Mai ſempre à me nel dipartirſi dona.

Eup. Ahi quanto Amore, ahi quanto è doloroſa
L'occulta fiamma, che di vena in vena
Scorre agl'amanti, ſenza aver mai poſa!
O quanto è grave l'aſpra tua catena,
Che al piè mi ſuona, e acerba la ſaetta,
Che ne' begl'occhi tuoi Nice avvelena.

Col. Tu Ninfa, ò Dea, che in bianca ſtola, e ſchietta
Copri la luce del Divin ſembiante
Alla mortal mia viſta, ed imperfetta;
Il vago viſo al tuo diletto amante
Scuopri, ed appaga il deſioſo ſguardo
Collo ſplendor delle tue luci ſante.

Elp. Io frà gl'amanti baldanzoſo il guardo
Giro, e men vò qual lieto Vincitore

Preſ-

Preſſo il trionfo a paſſo grave, e tardo,
Che la mia Ninfa non mai volſe il core
Ad altro oggetto, e di sì bella fede
Vuò farne ſcritto nel Tempio d'amore.

Eup. Quando mi punge Amore,
D'una Tigre peggiore
Son io, cui dalla tana
Alpeſtre Mauritana,
Non ſenza gran periglio
Abbiagli tolto un figlio
Il bruno Cacciatore,

Cor. Quando mi punge Amore,
Io ſon di me maggiore;
E come Aquila grande,
Che l'ali in alto ſpande,
Io diſcopro le coſe,
Che tiene il fato aſcoſe
Al volgo mentitore.

Elp. Quando mi punge Amore,
Non ho piacer maggiore;
E ſon qual nuova vite,
Che l'uve colorite
All'olmo amato appoggia,
E lieta in alto poggia
A gloria del Cultore.

Eup. Ah non poſſo io più tolerar lo ſdegno,
Che dall'indegno torbido ſembiante
Dell'incoſtante Ninfa in me diſcende,
E tutt' accende l'alma del ſuo fuoco,
Onde in me luoco altro non ha che l'ira,
Che ſe s'adira, deſta nel mio petto
Nuovo ſoſpetto; e di veder gli pare
In alto mare mille Navi, e mille

Col

Col fero Achille providi guerrieri,
Che i volti fieri cuoprono d'acciaro.
Qual mai riparo a così gran torrente
D'armata gente, il Pastorello infido
Porrà sul lido! forse la bellezza,
O la destrezza del piè snello, o il canto?
Misero vanto! passerà superbo
Con viso acerbo, o gran Città meschina!
Il vincitor sopra la tua ruina.

Cor. Che veggo io mai per lo viaggio eterno!
Che mai discerno! è questi, o questi il Sole
Di luce, e mole al gran Pianeta eguale?
Ecco in Ciel sale luminosa, e bella
Face novella; E a chi misura l'anno?
E forse inganno della mia pupilla,
Che la favilla con misura prende
Per quanto stende la sua sfera breve,
Nè più riceve. Oh quale incendio io miro
Moversi in giro, e turbinarsi dentro
Il proprio centro, con tentare ogn'ora
Di sortir fora dalla gran prigione,
A cui s'oppone argine scabro impuro,
Che fora oscuro, se dal moto... oh Dio!
Chi all'occhio mio sì vaghi oggetti toglie?
Ah fere voglie d'empia invidia insana,
Che chiudi il varco alla speranza umana.

Elp. Che bel fanciullo io veggo giù dall'etra
Colla faretra scendere, e coll'arco,
Aprirsi il varco ne' più crudi petti!
In van t'affretti di ferirmi, o Amore,
Sei già Signore, e sopra il mio pensiero
Siedi, e l'impero del mio sen governi;
E i semi eterni, che de' forti strali

Porti sull'ali, nella mente nostra
Fan chiara mostra delle leggi antiche,
Che fero amiche le primiere genti,
E gl'elementi, e ciò che nutre il suolo,
O spiega il volo, o dentro le sals' acque
Squammoso nacque. Ma chi ti costringe,
E chi ti spinge a ritornare in Cielo?
Ah rompi il velo nostra cieca mente,
E al ben presente non por tanta cura,
Ch'ogni cosa quagiù passa, e non dura.
O che caldo io mi sento!

Cor. Ed io mi sento
Il cervello bollir dentro la testa.

Eup. Ed io provo una sete da morire!
Andiamo, andiamo alle vicine grotte,
E facciam quivi, alto bevendo Notte.

Euridalco Corinteo.

SOvente all'ombra degli eterni allori
Corro, e m'assido di Parnaso all'aura,
La qual temprando i miei gravosi ardori
Soavissimamente mi ristaura.
Nè invidio a chi fortuna i suoi tesori
Dona, e le sedi riccamente inaura;
Invidio ben gl'altissimi Cantori
E quel di Beatrice, e quel di Laura.
Nè per questo il pensier paventa, ed erra;
Ma lo sostien sul nobile desio
Lieta Virtù, che ogni viltade atterra;
Poichè ad onor del tardo ingegno mio,
Pure ignoto non sono in quella terra,
E qualche lauro v'ho piantato anch'io.

Quand' io talor rivolgo il mio pensiero
Alla guerra feral di Tebe, e d'Argo,
O sempre acerba avidità d'impero!
Esclamo, e pianto poi dagli occhi spargo;
Poichè rimiro in armamento altero
Gir sette Duci di Cefiso al margo,
E al tetro suono del furor guerriero
Svegliar l'ingiusto Re dal suo letargo.
E natura, ed amor, ch'oprano invano
Per ricompor le ceneri nemiche
De' furibondi figli di Giocasta.
E l'invidia, che i Serpi à nella mano,
Superba ancora delle pompe antiche
Passar sull'Urna polverosa, e guasta.

O in-

O incolta, opaca, inospita pianura,
Che intorno cingon folti boschi, e neri,
Ove come in lor stanza orrida, oscura
Vivon romiti, e soli i miei pensieri.
Onda, che sgorghi paludosa, e impura
Dal cupo sen d'incogniti sentieri,
E col suon, ch'esce misto alla paura,
D'atro terror la fantasia m'anneri;
Se passar quinci o Fiera, od Uom vedrete,
E farvi piene di stupore istanze
Come tanto alla vista orride siete;
Dite, ch'altre avevate un dì sembianze
Nell'età di mia pace, e altr' ora avete
Finito il tempo delle mie speranze.

Talun del volgo, che à la mente avvezza
All'orme vili, che ignoranza imprime,
Con maligno pensier condanna, e sprezza
L'onor giocondo delle nostre rime;
Ma perchè poi dentro se stesso apprezza
L'arte difficil, che da noi s'esprime;
Dice, che un tempo anch'egli ebbe vaghezza
Di farsi chiaro sull'Aonie cime.
Così se stesso vanamente estolle,
E offusca a i carmi la beltà natìa,
E rende invidia, e ambizion satolle.
Ma vadane ciascuno in sua balìa;
Che non è già picciola pena a un folle
D'abbandonarlo nella sua follìa.

Poi-

POichè giova, o mia Nigella,
Ragionar fra noi d'amore,
In poetica favella
Odi i sensi del mio Core:
Dico il ver, Nigella io t'amo,
E che m'ami tu, lo bramo,
Ma frattanto io vuò godere
Quel dolcissimo piacere
Con cui fa l'alme beate
La ridente Libertate.
Tu, Nigella, ti confondi
A miei detti, e mi rispondi
Ch'io difendere non posso
Così strano paradosso.
Paradosso? ah forosetta
Guarda un pò dentro al tuo Core
S'è viepiù rigida, e stretta
La tua regola in amore.
Tu dividi i tempi, e l'ore
In dar pascolo agli amanti
Lor facendo in varj istanti
Ora questo, or quel favore,
E se poi fra tanta gente
Nasce qualche inconveniente
Tu con mille parolette
Di rigiri, e menzognette
Vai calmando gli adirati
Numerosi innamorati.
Or Nigella dimmi adesso
Questo amar per cento strade
Non è amare, e a un tempo stesso
Star vivendo in Libertade?

Dun-

Dunque quel ch'ai tu chiamato
Amoroso paradosso
Con ragion conchiuder posso
Che s'è in te verificato.
E poich' alle mie querele
Tu volubile, e crudele
Non ai dato orecchio mai
Ond' io tanto m'adirai,
Ancor io voglio con Clori
Lungo tempo star assiso,
E d'amante far il viso
Alla semplice Licori,
E lodar l'alme pupille
Della timida Amarille.
E se tu t'adiri un poco
O Nigella mia gentile,
Io dirò che in questo gioco
Imitando vo il tuo stile,
E con lieta infedeltade
Vo seguendo Libertade.
Ma che dico infedeltà?
O Nigella, in verità
Ti convinco in tal materia
Con ragione ancor più seria.
Vedi tu la Terra, e il Mare
Con qual grande simpatìa,
Che chiamarsi amor potria,
Si van sempre ad abbracciare:
Noi veggiam la placid' onda
Flagellar dolce la sponda,
E scherzando ritornare
Spumoletta dentro al Mare,
Per venire un altra volta

A trovar la sua diletta,
Che la tragge, che l'aspetta,
E che l'à nel grembo accolta.
Certamente tu dirai:
Questi due, che sempre cinti
Stan fra loro, e insieme avvinti,
Come son fedeli mai!
E pur tu t'inganni assai;
E non vedi che la Terra
Ama molto ancora il Sole,
Che de' raggi colla mole
Le fa sempre amabil guerra,
Così ch'ella il suo sembiante
Alla tempera del Sole
Rivestir suole di piante,
E di rose, e di viole!
Similmente vedi il mare,
Che dimostra per la Luna
Un attacco singolare,
Poichè l'ampia sua Laguna
Spinge poco la Marea,
Quando vede quella Dea
Mezza bianca, e mezza bruna;
Ma quand'ella va sul polo
Tutto il volto dispiegando,
Vedi come sovra il suolo
Si vien l'acqua sollevando,
E mirabil è l'effetto,
Che in lui desta un tale aspetto.
Non son dunque questo, e quella
Sì fedeli, o mia Nigella,
Come tu tieni in pensiere,
Ma con bella parità

Ambi vogliono godere
Della loro Libertà.
Or per dare qualche indizio,
Che nel nostro lieto affetto
Non v'è più tal pregiudizio,
Io non vuò che con dispetto
Tu rivolga le pupille
A Licori, o ad Amarille,
Nè dimostri i tuoi rigori
Ad Arpalice, od a Clori.
E non solo io dico questo,
Perche a noi rea faccia ingiuria
Gelosìa la trista Furia,
Che ogni amor rende funesto,
Ma perche vò ripensando,
Che tu ancora, o mia Nigella,
Qualche amante ai posto in bando
Dall'amata pastorella,
E con certe vie secrete
L'ai ridotto alla tua rete,
Onde poi chiede giustizia,
Che ancor esse possan fare
Una tenera amicizia
Con chi tu vorresti amare,
E ridur col paragone
L'equilibrio alla ragione.
Oltre ciò tornando al Mare,
Che a mio credere potria
Verso il Sole dimostrare
Una giusta gelosìa,
Noi veggiam che grande Amicò
E' del Sole il Mar istesso,
Che nel vasto grembo aprico

Ricevendo il ſuo rifleſſo,
Laſcia ſempre a quegli ardori
Sollevar mille vapori,
E co' raggi ſuoi turchina
Fa la tremola marina
Riflettendo il proprio Velo
Nel turchino, ch'è nel Cielo.
E la Terra, dimmi un poco,
Non potria far opportuna
Nimicizia colla Luna?
E pur Ella in ogni loco
Se la porta a ſe dappreſſo, *
Anzi amica, e affezionata
Le ſi moſtra a tal' eccesſo,
Che benchè ſia ſempre ſtata
Della Luna la padrona,
Pur la Terra è tanto buona,
Che ſi vede alla giornata,
Che da quella è dominata.
Or Nigella dimmi ſu:
Se la Terra foſſi tu,
Per mia fè l'Orbe Lunare
Tu vorreſti licenziare;
E ſe mai tu foſſi il Mare,
Sempre torbido fareſti
Lo ſplendor de' Rai celeſti
Fra le Nubi rinſerrare.
Sconſigliata e che vuoi fare?
Se ſi vede che ogni coſa
E' in interno deſioſa
Di goder l'amenità

 Del-

* *è detto per ipoteſi.*

Della bella Libertà,
Perche tu negar pretendi
Un piacer così ſoave,
E per altri fatta grave,
La tua ſteſſa legge offendi?
Su cantiam con allegria
De' Paſtori, e delle belle
Diſinvolte paſtorelle
Fra l'errante compagnia:
Mai da noi non partirà
La gioconda Libertà.

Eurindo Olimpiaco.

LAſcia omai l'egra campagna,
Amarillide diletta,
E vien meco a un'iſoletta,
Che nel mar ſi ſpecchia, e bagna,
Iſoletta, che s'eſtolle
Tutta riſo in verde colle.
Quì vedrai ſu bel mattino
Rugiadoſa uſcir l'aurora,
E con lei deſtarſi ancora
Il ſenil ſpoſo marino,
Che prepara al Sol, che naſce
Le dorate azzurre faſce.
Vedrai quì ſcogli pendenti,
Cave rupi, algoſe ſponde,
Bianche ſpume, inſtabil onde
Ora placide, or frementi;
Qual fia poi viſta ſoave,
Se vedrai l'altera nave?
Sembra in mar l'eccelſo pino,

Qual

Qual fra noi villa, o cittade:
Frange i flutti, ed or gli rade
Lento, lento in suo cammiuo:
Spande vele, e remi arranca
Ver la spiaggia or destra, or manca.
Ne' gran fianchi, e in sulla poppa
Fiammeggiante in oro eletto
Vedrai sculto il giovinetto,
Ch' un delfin sel reca in groppa,
Con in mano il non asciutto
Plettro ancor dal salso flutto.
Cento figlie abbraccia Dori
Tutte vaghe, e tutte dive,
Quai di loro in sulle rive
Gettàn pesci notatori:
Quali al Sol da' scogli alpini
Mostran liete i verdi crini.
Stassi in mezzo all'aurea prora
La nevosa Galatea,
E al pastor, che già l'ardea,
Di bei gigli il capo infiora:
Ahi! che 'l vede, e in torva faccia
Il Ciclope la minaccia.
Sò, che vaga indi sarai
Di toccar quei lini alteri;
E de' pallidi nocchieri
Dalla bocca penderai,
Che le stupide tue ciglia
Feriran di meraviglia.
Perchè udrai nel canto loro
Stranie sorti a parte a parte;
Nomi ignoti Ancore, e Sarte,
Polo, ed Orsa, Africo, e Coro,

 Tan-

Quell'argèntea fronte, e quella
Aurea chioma ricciutella;
Quei begli occhj, ove Amor regna,
D'onde a vincere ne insegna;
Quel dolcissimo tuo labro
Di finissimo Cinabro,
Che innamora Uomini e Dei,
Son l'oggetto a' sogni miei.

Issa est Passere nequior Catulli.
Martial. lib. 1.
ep. 109.

Issa di Publio dolce trastullo,
Scaltra è del Passero più di Catullo:
Issa è più candida, Issa è più netta
D'ogni purissima Colomba eletta:
Issa è più amabile, Issa è più bella
D'ogni bellissima vaga Donzella:
Issa è stimabile, Issa è più cara
Di qualunque Indica Gemma più rara.
S'ella querelasi, s'ella si duole,
Parla, & intenderne puoi le parole,
Sente, e distinguere sà ciocchè spiace,
Sente, e discernere sà ciocchè piace.
Sul collo posasi sì dolcemente,
Che un sospir minimo trar non si sente,
E se di sgravio voglia la investe,
D'un neo non macola panno, nè veste;
Ma col brevissimo piè delicato
Da poichè timida t'ha risvegliato,
Dolce ti supplica dal letto a torla,

Poi sul medesimo letto à riporla;
Tanto è di Publio la Cagnoletta
Pulita, semplice, rispettosetta.
Ella è ancor vergine, ma dove tale
Per lei ritrovasi marito eguale?
Publio dipinsela, affinchè intera-
mente non tolgala l'ultima sera;
Nè tanto è simile Issa a se stessa,
Quanto somiglia Issa all'impressa.
In somma unifcile quanto più puoi,
Indi confrontale quanto più vuoi,
O due le reputi Isse dipinte,
O due le giudichi vere, e non finte.

Ride si sapis, o Puella, ride.
Martial. lib. 2. ep. 41.

RIdi, che ridere Donzella dei,
Disse già Ovidio, se saggia sei;
Ma non già disselo alle Donzelle
Senza distinguere, o brutte, o belle,
E se pur disselo a tutte tutte
Senza distinguere o belle, o brutte,
Che a te dicesselo pensar non dei
Perocchè giovane tu più non sei,
Che non ti restano tre denti, e tutti
Sono qual pegola, qual bosso brutti;
Perciò se credere a me tu vuoi,
Se al fido Specchio, e agli occhi tuoi,
Sì da te devesi per nostro avviso
Temer di schiudere le labra al riso,
Come di Borea, o d'Austro il fiato
Paventa Spanio, quando è arricciato;

Co-

Come dell'abito nuovo vestito
Prisco, che tocchilo paventa un dito;
Come dannevole Nembo improviso
Teme, se incretasi Fabulla il viso;
Come se imbiaccasi Sabella suole
Temere il vivido raggio del Sole.
Tu qual di Priamo Nuora, o Mogliera
D'un' aria vestiti più che severa:
Fuggi le Comiche scene, il buffone
Ridicolissimo Filistione:
Fuggi sollecita tutti i conviti,
Che di facezie son più conditi,
E quanto trovasi di più loquace
Insieme lepido, e insiem mordace,
Che al Riso stimola, che a schiuder t'abbia
A un patentissimo Riso le labbia,
Tu devi in lugubri gramaglie, & adre
Al fianco assiderti d'afflitta madre,
D'una, che flebile l'estinto Sposo
Pianga, o l'esanime German pietoso,
In somma attendere a te conviene
Solo alle Tragiche meste Camene,
E a mio giudizio, se saggia sei,
Piangi, che piangere, Donzella, dei.

Vitam quæ faciunt beatiorem.
Martial. lib. 10. *ep.* 47.

ECcoti, o Giulio, ciocchè sereno,
Ciocchè può renderti felice appieno:
Buon Patrimonio non acquistato
Con stento, e studio, ma ereditato:
Campo, che possati alimentare:

Cam.

Cammin, che veggasi sempre fumare!
Star da' litigj lungi, e di raro
Far corte al Nobile, al Ricco avaro:
Star quieto d'animo con forze intere,
Semplice, e savia la mente avere:
Esente, e libero esser da' mali;
Fare amicizie sol con gli eguali:
Aver trattabile conversazione:
Vivande in tavola semplici e buone:
Passar non ebrio, ma senza nere
Cure, e molestie le notti intere:
Compagna al Talamo sceglier non mestà,
Ma tal, che siasi pudica, e onesta;
Sonno piacevole godere, e lieve,
Che parer facciati la notte breve;
Contento d'essere quel, che tu sei,
Nè voler essere quel, che non sei:
E imperturbabile nè brama, o tema
Aver di giungere all'ora estrema;
Eccoti; ò Giulio, ciocchè sereno,
Ciocchè può renderti contento appieno.

Occurrit tibi nemo quod libenter.
Martial. lib.3. ep.44.

CHe niuno incontriti di buona voglia,
Che ognuno fuggati, per qualsivoglia
Parte tu venga ne, e a te d'intorno
Sia solitario sempre il soggiorno,
Brami, ò Ligurio, di questo intoppo
Saper la causa? Poeteggi troppo.
E' questo un vizio certo assai grave,
Periglios issimo, e ognun lo pave;

Tan-

Tanto non temesi Tigre inasprita
Per la sua tenera prole rapita,
Nè tanto Vipera temer si suole,
Quando più fervido la scalda il Sole;
Nè sì paventasi insidioso
Scorpion pestifero, e velenoso.
E chi di grazia, sia che sostenti
Tanti fastidii, tanti tormenti?
Versi mi reciti, s'io stommi in piedi,
Versi se languido seder mi vedi;
Versi mi reciti, se affretto il passo,
Versi se arrestomi nojato, e lasso;
T'ho fra le orecchie, se fuggo al bagno,
Nuotar non licemi, se vò allo stagno,
Vo in fretta a Tavola, e mio malgrado
Per via trattenghimi, mentr' io vi vado;
E appena in Tavola contento io siedo,
Che pronto a espellermi venir ti vedo.
E se abbandonomi del sonno in braccio,
Ecco tu svegliimi mentr'io mi giaccio.
Vuoi tu conoscere, comprender vuoi
Quanto mal facciano i versi tuoi?
Sei Uom pacifico, giusto, innocente,
Eppur spaventasi da te la gente.

Lugete, o Veneres, Cupidinesque.
Catullus.

Piangete, o Grazie, Amor piangete,
E i bei di lagrime occhj spargete,
E quanto trovasi di vago, tutto
Pianga, & ammantisi di duolo e lutto.
E' morto il Passero della mia Bella

Amo:

Amorosissima gentil Donzella,
Che qual delizia, qual pregio raro
De' suoi tenealo lumi più caro;
L'amabil Passero, che la diletta
Sua vezzosissima Padrona eletta
Sapea conoscere sì ben, che ad essa
Non è sì cognita sua madre istessa.
Morto è il bel Passero vago & ameno,
Che non toglieasi mai dal suo seno,
Ma saltellavale mai sempre intorno
Con dolci pigoli la notte, e il giorno;
E un sì bel Passero or va pel nero
Donde non tornasi, tristo sentiero.
Ah vi si accrescano mai sempre i mali
Tenebrosissime ombre infernali,
Che inesorabili & indiscrete
Sì vago Passero tolto n'avete.
O ria disgrazia, empio destino,
O deplorabile Passer meschino!
Sol per tua causa or della bella
Amorosissima gentil Donzella
Rossi divengono e tumidetti
Dal lungo piangere i vaghi occhietti.

Feranto Persejo.

Ecco a noi dall'Oriente
Vincitor del Verno algente
Maggio torna, e in lieti cori
Al suo crin Ninfe, e Pastori
Tesson serti di odorose
Violette miste a rose:
Ogni Augel tra fronda, e fronda

Saltellando ;
Ogni rio fra ſponda, e ſponda
Mormorando:
Tutti vanno in lor linguaggio
Salutando il nuovo Maggio.
Su via dunque, Aonie Suore,
Fate preſto, eſcire fuore:
A chi pigro la traſcura
La ſtagion paſſa, e non dura:
Saggio egli è chi 'l tempo rubba!
Su mettetevi la giubba,
I monili, ed i poſticci
Biondi ricci,
E quell'altre coſe tutte,
Che fan belle ancor le brutte:
Poi cantando con dolcezza,
E danzando con deſtrezza
Per noi pur di lodi adorno
In Ciel ſorga un sì bel giorno.
Per lui gli erbiferi
Prati verdeggiano,
Per lui di piferi
Le ſelve echeggiano:
Se noſtr'Agne
Son feconde,
Se gioconde
Le Campagne,
Se i Paſtori innamorati,
Son di Maggio i dolci fiati.
Ma pieghiamo altrove il paſſo;
Che ſe Appollo in queſto loco
Mai ſentiſſe un tal fracaſſo
Ei diria coſe di foco:

Fe-

Però chete, e modestine
Con decoro, e maestate
Dirizzate
L'orme vostre tenerine
Pel sentier, che in vetta al Colle
Dritto guida, ove si estolle
Fra i segreti, e i sacri orrori
De i Mirteti, e degli Allori
I più verdi, ed i più bei
La Magion del gran Morei,
Di Morei, che in petto chiude
Valor sommo, alta Virtude,
E che intorno intorno irradia
De' suoi pregi tutt' Arcadia.
Presso lui, Muse, vedrete
I Pastor di maggior vanto:
Presso lui Voi sentirete
I miglior, che sciolgan canto;
E altro fia, che su Permesso
Ad Apollo stare appresso
Con la fronte umile, e seria,
Ch'egli è proprio una miseria:
Vederete,
Sentirete,
Come vanno quelle schiere
Sormontando l'alte sfere,
E parlando in varie prove,
Come in Ciel Pallade, e Giove.
Colà giunti allora io voglio,
Che mi stiate sempre al fianco,
E se manco
Nella rima, o nel pensiero
Di leggiero

Mi caviate fuor d'imbroglio ;
Ma già ftam del Colle in vetta :
Ecco là , che ognun fi affretta
In onor del nuovo Maggio
Prove dar di fuo coraggio :
De i Paftori già fi addeftra ,
Quale al Corfo , alla Paleftra :
Chi fu l'Arco un dardo incocca ;
Chi lo fcocca :
E i bei genj , che fu l'ali
A mirarli in alto ftanno ,
Dietro i ftrali
Batton mano , e plaufo fanno .
Ecco là fu Botte affifo
Il gran Nume Tionèo
Baffarèo
Vinintrifo
Tra que' faggi , e tra que' falici
Stà vuotando
Preparando
A i fudori
Degli Atleti Vincitori
I ben capaci almibeanti Calici ;
Ond' anch' io
D'egual defio
Sento tutto ardermi 'l petto ;
E fe piene dell'eletro
Generofo liquor avrò le Ciottole ,
Con fue vampe in feno accefe
E di Maggio , e d'ogni Mefe
Mille dirovvi Canzonette , e frottole

Filacida Luciniano.

SE a ciò, che meritar può la mia rima
Farà, chi m'odia, malignando, frode;
In mia ragion non perderò la stima
Di me, che cerco, ben oprando, lode:
Nè, se avverrà, che in petto amico imprima
Pregio di se, tal ch'ei l'additi, e lode,
Io crederò dell'erto colle in cima
Poggiar là dove eterno onor si gode.
Non parlo io così già, perche lo sprone
Dolce di Gloria al cor, non senta, o il fero
Morso d'Invidia, ch' a Virtù s'oppone;
Ma perchè sò ch'erra l'uman pensiero,
Se d'un tal suo giudicio è sol cagione
L'odio, o l'Amor, che mai non disser vero.

Chi fu, chi fu, che al barbaro Aniballe
Fece obliar l'antico giuramento,
E d'aver l'Alpi tra la neve, e il vento
Spezzate, e aperto un non creduto calle?
E chi lui feo, già Trebbia, e la sua valle
Tinta di sangue, e Roma di spavento,
Al sommo della via correr più lento,
E alla vittoria rivoltar le spalle?
Non Fabio ad arte pigro, e non fè dome
Tante sue forze quei, che col valore
Trasse dalla soggetta Africa il nome.
Vil Donna in Puglia n'ebbe pria l'onore
Con gli occhj belli, e con le bionde chiome,
Tanto ancor puote in sen guerriero Amore!

Là ſu quel monte, e trà quell'elci annoſe
Un Dio, qual ſia non ſo, certo v'è un Dio:
Ciaſcun vi crede quel, che il ſuo desìo,
O ſua Religion dentro vi poſe.
Tuonar dall'alto delle piante ombroſe,
Però ch'Arcade io ſon, Giove vid'io;
E il vidi allor, che il folgore s'aprio
Lucida ſtrada per le nubi acquoſe.
Vidi la mano, che nel mezzo ſtrette
(Orribil viſta!) roſſeggiando, avea
Fiamme ſtridenti, e tremule ſaette.
Vidi un gran volto, o volto a me parea,
Che furo allor le mie pupille aſtrette
Piegarſi al ſuol: tal luce in eſſo ardea.

L'amor di due leggiadre alme pupille
Poſe l'Europa, e poſe l'Aſia in guerra;
E non men della vinta ita in faville,
Ei ſpinſe ancor la vincitrice a terra.
Quanti de' forti Duci, e delle mille
Navi tornaro alla natìa lor terra?
Gli Atridi il ſanno, e prima il ſeppe Achille,
E Uliſſe il sà, che forſe in mar pur erra.
Poco a Priamo d'età tolſe la morte;
E s'Ettor cadde, ebbe in cader l'onore
D'eſſer ucciſo dalla man d'Uom forte.
Che ſperar può quei, che te ſiegue, o Amore,
Se fu del Greco vincitor la ſorte
Di quella del Trojan vinto peggiore?

Io men vò per la via, che ſegna Amore,
Penſoſo colle man ſopra le ciglia,
Com' uom, che la cagion del ſuo dolore
Simular crede, e ſeco ſi conſiglia.
Ma far non sò, che agli atti, ed al colore
Del viſo, ch' ai penſier ſi raſſomiglia,
Non ſi conoſca ben, che dentro il core
Arde, ed agghiaccia, qual cui febre piglia.
Ond' altri ride, e paſſa; altri m'addita
Tacito; ed altri col ſuo dir m'infeſta;
Nè ſi ricorda, c'ha ſua età fornita.
Sol chi prova d'Amor la feritate
Mi ſi fa innanzi colla faccia meſta,
Pietà moſtrando per trovar pietate.

O Terra, o Madre dell'oſcura, e cheta
Notte, dalle cui nere ampie latebre,
Il ſonno con imagine funebre
Fuor' eſce, e la metà del Mondo acqueta.
Se è ver, ch' il grand' impero col Pianeta
Maggior dividi, ond' ei dalle palpebre
Sgorga fuor luce, e tu vive tenebre
Diffondi, ei ſtrepitoſo, e tu ſegreta,
Deh non laſciar me nel commun ripoſo
Vegliar mai ſempre: che del Sole a ſcorno
Dirò poi quel, che è forſe al volgo aſcoſo.
Dirò, ch'an l'ombre tue qual' ha d'intorno
Corpo la Luce, e che l'abiſſo ombroſo
Era già prima, e ancor non era il Giorno.

Se Paſtorello innamorato ſcriva
Duo cari nomi, e un bel verſo d'amore
Sulla tua ſcorza, Arbor gentile, e viva
Sempre mai la tua chioma, il frutto, e il fiore,
Dimmi: quinci paſsò colei, ch'avviva,
E ſtrugge inſieme i miei penſieri, e il core?
Posò forſe il bel fianco in queſta riva
Sola, o ſeco era, ohimè! qualche Paſtore?
Chi fu, ch'impreſſe queſte, che riſerba
Orme diverſe, la ſegnata arena,
E chi premuti ha queſti fior, queſt'erba?
Ah, ch'un gelo m'è corſo in ogni vena;
Albero taci, che s'è tanto acerba
La dubbia, e qual fia mai la certa pena?

Coll'Elmo in fronte, che temprò Vulcano
Fuori dell'urna tutto il petto miſe
Scotendo l'Aſta ch'avea ſtretta in mano
L'ombra guerriera del figliol d'Anchiſe:
E parlò; Fiume a te, fiume Romano,
La ragion delle genti il ciel commiſe,
Da che deſti ricetto al pio Trojano;
E intanto alzoſſi la viſiera e riſe.
Quindi Romolo mio fondò l'Impero,
E feo la ſtrada col favor dell'Armi
Alla futura autorità di Piero;
Mancava ſolo appien per conſolarmi
Il poetico Regno; Arcadi io ſpero
Vederlo oggi fondar ſu i voſtri carmi.

Se per l'orme degli anni indietro io riedo
  Conſiderando l'aſpre tue vicende,
  Arcadia mia, la mente non comprende,
  Come or tu viva, e agl'occhi miei non credo.
Al Palatino, e a Roma antica io chiedo,
  Che ſu le tue memorie ſi diſtende:
  Dove è l'Arcadia? e Roma altro non rende,
  Se non quello, che imagino, e che vedo.
Poi mi volgo al Sebeto, al Mincio, e all'onde
  Del Tebro, che ti ornar le finte chiome
  Di foglie umìli, e alcun non mi riſponde.
Pur alfin viva or ſorgi, e non sò come,
  Ma certo sò, che la Virtude aſconde
  Qualche ſua gloria nel fatal tuo nome.

Padre Ocean, che coll'algoſe braccia
  La commun Madre antica al ſen ti ſtringi,
  E con quel nodo, onde natura allaccia
  I duo contrarj, cento coſe effingi.
L'atro color, con cui l'irata faccia
  All'aria, al vento, e alle procelle tingi,
  Pon giù nell'acqua, e fà, che il Mar ſi taccia,
  E d'un cheto ſereno il Ciel dipingi.
E quella Nave, che gli ſpirti miei
  Seco ha in gran parte, ſia da te guidata
  Sicura in mezzo ai flutti infidi, e rei.
Che queſta Uliva preſs' all'acqua nata
  A rammentar di Pallade i trofei,
  Per onor tuo ſarà da me troncata.

Sot-

Sotto quella, che a me viene, e si abbassa
Più dell'altre spumosa, e tumid'onda,
Io certo son, che Galatea si asconda:
Ma visto, ch'ella, come l'altre passa,
Domo dall'ira, ch'unqua in pace il lassa,
Grida: or mi beffa ancor la Putta immonda?
Or che fa, che da lungi la mia fionda
La Coppia rea non stritola, e conquassa?
Che fa il bastone? ed in ciò dir le labbia
Preme fra' denti, e le lanose gote
Sterpendosi si avvolge per la sabbia;
Indi in piè sorto frà le vaste ruote
Del Pin, che gira con immensa rabbia,
Pachin, Peloro, e Lilibeo percuote.

Or sovra il destro lato, or sovra il manco
Volteggiando or supino, ed or bocconi,
Mutò ben cento pelli di Caproni,
Per trovar posa Polifemo unquanco;
Poichè il tiranno Amor, che sempre al fianco
Stavagli colla sferza, e cogli sproni,
Non vuol, che il sonno un sol momento doni
Pace in tutta una notte all'occhio stanco.
Alfin fremendo, dalla grotta fuora
Esce, ed esclama: s'io dormir non posso,
Non vuò, che il Mondo dormir possa ancora;
A tal suo grido fu sì il vento scosso,
Che Teti, e Nereo spaventati allora
Alle Gadi un fuggì, l'altro al Mar Rosso.

Tu Polifemo a cose grandi avvezzo
Fin da Fanciul, se Fanciul fosti mai,
E scannati con l'unghie Orsi per vezzo
In grembo ancor della Nutrice avrai;
Poi fatto adulto gli Alberi da sezzo
Colle lor Rupi insieme svellerai;
Poi giunto ad esser Uomo, oimè! il disprezzo
Di una Femmina vile diverrai?
Che pria dentro quest'occhio il Greco Ulisse
M'entri colla sua Nave a vele piene,
Come Telamo un giorno mi predisse,
S'io più la curo: e intanto a galla viene
La Ninfa, ed ei di tutto quel, che disse,
Scordato, esclama: ecco il mio caro Bene.

E dovrà confessare a suo suo dispetto,
Che un Fanciullo il domò chiamato Amore,
Un Fanciul, che si finse per Signore
La Plebe vil, cui manca l'intelletto?
E Polifemo, che racchiude in petto
Di Pluto, di Nettun, di Giove il core,
E Larve immaginate di furore
Sono al suo paragon Megera, e Aletto,
Piangerà, pregherà, non sarà udito
Da Galatea, che per un vil Garzone,
Dell'onor di un sol pelo impoverito,
L'abborre, il fugge? Oh Amor senza ragione!
O Donna folle! oh invan da me ghermito,
Se non sai vendicarmi, o mio Bastone!

Tu

Tu mi deridi, o Galatèa ſuperba,
E nulla l'alta mia poſſanza apprezzi,
E quel, che più fa la mia pena acerba,
D'un vil Garzone al paragon mi ſprezzi.
Ah ſe fia un dì, che quella, ch'ora ſerba
Vinto il mio cor, dura catena io ſpezzi!
Se fia... Ma in ciò dicendo, i fiori e l'erba
Si ſtrappò dalla teſta, e fece in pezzi;
E ſvelta un alta rupe, entro la fionda
L'adattò, la ruotò, sì che al cadere
Spinſe la ſpuma oltre l'oppoſta ſponda;
E il ſaſſo, ch'ebbe fitto a rimanere
Mezzo ſott'acqua, e mezzo fuor dell'onda
Lipari feo, che ſi può ancor vedere.

Ed amerà, chi l'odia, e fia coſtretto
Poliſemo il Paſtor Siciliano
Batter la fronte umiliata al piano
Sotto l'infame piè d'un Fanciulletto?
Quel Poliſemo, che racchiude in petto
La metà dello ſpirito mondano,
E l'altra dentro l'occhio, e nella mano,
Quando lo ſguardo vibra, o il pugno ſtretto?
Quel... E in dir ciò lancioſſi diſperato,
E percoſſe così del Mare il ſeno,
Che il flutto in grembo all'aria ſollevato,
Nel ricader lontano ſul Terreno,
Parve un Diluvio, e fu di poi narrato,
Come piobbe in Sicilia a Ciel ſereno.

POsto il Mondo in confusione,
La Discordia non sapea
Altro fare; ad un Balcone
Di sua Reggia si sedea
A mirare un Praticello
Di fior varj ornato, e bello;
E veggendo in pace stare
L'odorosa umil Famiglia,
Di volerla scompigliare
Seco stessa si consiglia,
Onde scesa in mezzo al Prato,
Così a' fiori ebbe parlato:
Cari miei, qualunque volta
La Republica de' Fiori
Io contemplo insieme accolta
Di color contrarj, e odori,
Mi stupisco; come mai
Possa viver senza guai.
Questi è bianco, e quegli è perso,
Altri è tutto porporino,
Un di macchie tutto asperso,
Quel d'azzurro oltramarino;
E chi creder puote eguale
Legge, e Fede in gente tale?
Aggiungete, che non v'è
Chi governi il vostro Impero,
Non Pretore, Duce, o Rè,
Non v'è Console, o Nocchiero:
La Libidine privata
Regge tutta la Brigata.
Onde in sù mi vien dal petto
Palpitando in faccia oscura

As-

Associatà dal sospetto
Una gelida paura
Di vedere il vostro stato
Alla fine desolato.
A tai note bisbigliare
S'udì l'aria intorno intorno;
Come allor che a battagliare
Escon le Api dal soggiorno;
Poi quietossi, e solo il Giglio
Diè risposta a tal consiglio.
Veneranda mia Signora,
Ei le disse, il nostro stato
Governossi fin ad ora
Sol di Zefiro col fiato:
Egli è il nostro Sovrastante
Senza titol di Regnante;
Poichè abbiam sentito dire,
Che color, che il Rè bramaro,
Agli affetti di quel Sire
Infelici si legaro,
E da se si feron servi
Talor d'Uomini protervi.
Ma se debba io dire il vero,
Se anno il lor Sovrano i Fiori,
A me sol d'un tale Impero
Si tributano gli onori;
Poichè sopra lungo stelo
Nobil fronda innalzo al Cielo.
Non finìo di dir, che tutto
Andò il Prato a ribellione
Ondeggiando, come il flutto
Sotto l'ali d'Aquilone;
E ciascun gridò: Non è,

Nè

Nè fra noi vi fu mai Rè.
Chi se 'l finge è un mentitore
Di superbo genio ingiusto.
Ci vuol altro, che candore,
Altro ch'alto avere il fusto,
E mostrar poi nudo, e schietto
Tutto ciò, che un serba in petto.
Indi solo in suon distinto,
E con impeto feroce
Mise fuora il brun Giacinto
La terribile sua voce,
E sentissi il Fiore audace
Odorare ancor d'Ajace.
E gridò: Che sì, ch'io falcio
Con un colpo il Prato intero?
E lo sganghero d'un calcio,
Qual fei d'Asia il vasto Impero?
Non guardate, ch'or son Fiore;
Ch'ho l'istesso mal'umore.
Ma chi può ridir lo strano
Balbettar della Giunchiglia?
Chi del goffo Tulipano,
Che per rabbia si scapiglia?
Chi di Lui, che grida, e fiso
Mira sempre nel suo viso?
Colla faccia volta al Sole,
Come fare è sempre usato,
Disse quattro, o sei parole
L'Elitropio innamorato,
E le disse non curante,
D'altro scettro antico amante.
Chi mi turba il mio riposo?
S'udia dir di quando in quando.

Il Papaver ſonnacchioſo;
Che parlava sbadigliando,
E dicea: Quel Rè mi piace,
Che dormir mi laſcia in pace.
La Viola, e il Gelſomino,
Come Capi della Plebe,
Et ogn'altro Fior meſchino;
Che poco alto dalle glebe
Leva il capo, inſieme uniti
Dicean coſe da Banditi.
La Diſcordia allor ſi miſe
Il Ventaglio ſulla bocca,
E di ſotto a quello riſe
D'aver poſto in quella ſciocca
Turba tanto del ſuo fuoco
Da non cedere per poco.
Ma il bel Fior di Citerea,
Fior, che tanto mi diletta,
Sulla ſpina ſua tacea,
Qual modeſta Verginetta,
Che temendo d'ogni inſulto
Si ritira dal tumulto.
Or quietata la moreſca,
Tutti i Fior mezzo sfrondati
Verſo Lei, che bella, e freſca
Comparia ſugli ſteccati,
Diſſer: Come hai fatto mai
A ſottrarti a i commun guai?
E la Saggia a quei riſpoſe:
Che poteva io alfin buſcare
Fra voi genti bellicoſe
Riſolute di pugnare?
Se non gir' doppo la Guerra,

Come voi, sfrondata a terra?
E per questo sempre in casa
Stata son fra le mie spine,
Di sottrarmi persuasa
All'orror delle ruine,
Come fece, e con raggione
A suo tempo il buon Catone.
E dicea: nel mio pensiero
Io non sono ambiziosa,
Non avaro, non guerriero
Deve avere il cor la Rosa;
S'altri ha voglia ardita, e prava,
L'abbia pur, che gli son schiava.
Io con questo buon consiglio
Sono Rosa intatta ancora,
Voi confusi dal periglio
Siete andati alla buon'ora;
Chi vuol far quel che non deve,
Tal mercede alfin riceve.
Parolette così belle,
E con grazia proferite
Tale effetto fero in quelle
Turbe meste, e sbigottite;
Che stimandola prudente,
Vaga, onesta, e di gran mente,
Senza alcun Contradittore
L'acclamaro per Regina;
E prontissimo ogni Fiore
Da quel giorno a Lei s'inchina;
Ma la scaltra i Fior corregge
Senza Scettro, e senza Legge.

LA bella Ninfa, che fu moglie in Ida.
Di lui, che portò in Frigia la ruina
Colla Consorte del minore Atrida;
Poich' ebbe lagrimando alla marina
Paride suo chiamato, che non sente,
Intento in Grecia alla fatal rapina;
Vide dall'onde salse uscir repente
Sovra un Delfino il vecchio Nereo assiso,
Ch'avea dinanzi a traverso il tridente,
Il qual l'umido crin dall'ampio viso
Rimosso, e sopra l'una, e l'altra orecchia
Tra l'alga verde colla man diviso,
Disse: oh quale vegg'io, che s'apparecchia
Armata in Argo! oh misera Cittade,
Misero Rè, che per gastigo invecchia!
Oh Troja, oh quanto per le regie strade
Sangue correr vegg'io, che dalle vene
De' tuoi figli trarran l'Argive Spade!
O Laomedonte, pagherai le pene
Un altra volta del delitto antico
Col nuovo incendio, che da Grecia or viene.
Mira il Nepote tuo, che per l'aprico
Mare or sen fugge, e il porta seco in nave
Amante incauto, ed ospite impudico;
E mira come men molesta, e grave
Rende la tema, e dell'error si scorda,
Nel vago viso, e nel guardo soave.
Oh come del suo sangue io veggio lorda
Del forte Ettorre la terribil faccia
Dietro il gran Carro, che tutt' Ilio assorda!
Achille il guida, e al popol, che s'affaccia
Pallido al muro, Ettore ucciso addita,
E poscia il fuoco alla Città minaccia.

La Madre, e la Conſorte sbigottita,
  Empiono i letti marital di pianto,
  E Priamo accuſa la ſoverchia vita.
Grida per tempo col fatal ſuo canto,
  Ma invan, Caſſandra; che il deſtino avverſo
  Pon ſull'orecchia altrui la man col manto.
Grida: verranno da terren diverſo
  Ambo gli Ajaci: ah non v'è alcun, che m'ode!
  Invan la voce, invano il pianto io verſo.
Tempo verrà, quando la Greca frode
  Uſcir vedraſſi dal Caval di legno,
  E a me darete ſoſpirando lode.
Ma indarno allora: che l'antico Regno
  Nelle ceneri ſue vedrem ſepolto,
  E noi ſoggetti a vil ſervaggio indegno.
Allor, Paride, andrai col vago volto
  A innamorar di Sparta le Donzelle,
  E ſarai dentro l'altrui letto accolto,
E potrai lieto tra le Dee più belle
  Seder Giudice in Ida, e il pomo offrire
  Alla più bella, che vedrai fra quelle.
Giudice ſtolto, or và, diſprezza l'ire
  Di Giunon, di Minerva; e vanta il dono,
  Che per averlo, biſognò rapire.
La bella Greca troverà perdono
  Dal ſuo Marito, e la vedrem Reina
  Seder di nuovo ſul primiero trono;
Ma non già Troja dalla ſua ruina
  Metterà fuor le chiome polveroſe
  Un'altra volta: ch'altro il Ciel deſtina.
Nereo ſi tacque, e nel tacer s'aſcoſe
  Nel molle crin, che dalle tempia ſciolſe;
  E piena il cor delle future coſe
L'abbandonata Enon dal mar ſi tolſe.

Poi-

POichè piacque agli Dei, che il Frigio Regno,
E il vasto d'Asia antico Impero a terra
Cadesse sotto il piè del Greco sdegno.
Gli Argivi Duci vincitori in guerra,
Già paghe avendo le superbe voglie,
Sciolsero lieti ver la patria terra.
Agamennon fra l'altre vinte spoglie
Traea Cassandra d'Ecuba figliola,
Per farne dono alla sua cruda Moglie;
Ed ella entro la nave afflitta, e sola,
Piangea sovente al suo Signor rivolta,
Com'Uom, che vuol, nè può formar parola.
Pure alfin disse. Ascolta, o Duce, ascolta:
Ilio già cadde, e nella sua ruina
Tien la stirpe d'Assaraco sepolta.
Del cadavero grande alla marina
Traesti parte, ond' hai la nave carca;
E più il pensier, che gran cose destina.
Ma che? celere troppo il legno varca
A prender porto: ch'indi far conviene
L'alto viaggio sull'oscura barca.
Fuggiam dal lido: ad incontrarci or viene
Feroce Leonessa, anzi n'aspetta,
Del Greco porto sulle prime arene.
Tu vai pensando, come alla diletta
Tua Clitennestra raccontar potrai
La lunga istoria della gran vendetta.
Tu pensi, o stolto Vincitor, nè sai,
Che il destino dell'Asia in Grecia or passa;
E tu nella tua Reggia il troverai.
Oh quali segni sul tuo letto lassa
Di sangue, e morte col feroce dente

 Lu-

Lupo, che nelle tue mandre s'ingrassa!
La Leonessa, che sarà presente,
Torva negli occhi, e coll'adunco artiglio
Te prima, e poscia me sarà dolente.
E tenterà del Leoncin suo figlio
Spargere il sangue; e bene udrassi dire,
Ch'ella in Aulide ha tolto il fier consiglio.
Ma non potrà: che a vendicarsi l'ire
Stan sull'arco del Ciel, che aspetta tanto,
Che il Figlio cresca la Madre a punire.
Oh quali furie, oh quali onde di pianto,
Scorrer vegg'io sopra i Teatri argivi,
E l'argomento tu sarai del canto!
Oh Cittadini miseri, e cattivi,
Ch'avete il piede di catene onusto!
O Madre, o Priamo, che di vita privi,
Ardeste in un quand'Ilio fu combusto,
Guari non anderà, che vendicata
L'onta sarà di Dardano vetusto!
Io veggio il sangue, io veggio infuriata
Un adultera Donna, che il Marito
Già tien pel crine, ed ha la scure alzata.
Non è Paride solo amante ardito:
V'è in Grecia tal, che l'altrui Moglie abbraccia,
E ancor non fugge a più sicuro lito.
Chinò Cassandra impallidita in faccia
La fronte al sen, com'uom già quasi estinto;
Dicendo pur con tacita minaccia:
Meglio fora per te non aver vinto.

Fibreno Melissiaco.

OGni dì da quell'orrida Foresta,
Che mille ha dentro nascondigli, e tane,
Vien fuora un Lupo, che agli Ovil s'appresta,
Pecore addenta, e le divora sane;
E del mio Gregge (che fu un dì molesta
Invidia a Tirsi; e per tosar le lane
Ajuto vi volea) dalla sua infesta
Fame scemato or poco vi rimane.
Talchè talora Giove ancor condanno,
Che in cangiar Licaòne in simil Fera,
Diede a' Pastori un così grave affanno:
Che se punir di lui l'anima fiera
Esso voleva, perchè poscia il danno
A noi mandare, in cui colpa non era?

A questi tetri, e magici Delubri,
Che alzai fra l'ombre del notturno orrore;
Pluto io già non invoco a mio favore;
Nè il Nocchier delle Stigie onde insalubri;
Non Ecate, che ne' Regni lugubri
Sparge ecclissata squallido splendore;
Non lo sdegno fatal delle trè Suore;
Nè Lei, che il capo inchioma di Colubri;
Ma ben te sol, te sol del Carcer nero
Mastin trifauce di Ceraste armato
Custode inesorabile, e severo;
Te, che puoi solo con un sol latrato,
Più che de' Cani miei lo stuolo intiero,
Tener dal Lupo il Gregge mio guardato.

Sei

SEi vaga, e bella,
O bella Jella.
O canti, o danzi,
Ogn'altra avanzi;
Come cinabro
Splende il tuo labro;
Son le vezzose
Guance due Rose;
D'ambrosia gronda
La chioma bionda;
Tutta sei bella,
O bella Jella.
Pur vuoi, che il vero
T'apra sincero?
Nè colla bocca,
Che mele scocca;
Nè co' capelli
Tuoi ricciutelli;
Nè col leggiero
Piè lusinghiero;
Nè co' labretti
Tuoi tumidetti;
Nè con mai quanti
Leggiadri vanti
Avesti, ed hai,
Avesti, e avrai,
Fia, che tu possa,
Quanto può Fille
Con una scossa
Di sue pupille.

Filetore Palladiense.

SConosciuto Pastore; o Arcadia al fine
Alla sacr'ombra de' tuoi verdi Allori
La santa Pale, e i boschereccì Numi
Oggi seder mi diero.
Misero Prigioniero
Eccomi quì, nè sò come scampato
All'iracondo Fato,
Che tutta Europa ormai
Non che il Sassone suolo arde, e consuma;
E a' detti miei fan fede
I segni ancor della catena al piede.
Io vidi, ahi vista! violati, e guasti
I Templi, e l'Are, e le superbe Torri
In lacrimevol cenere converse;
Io di squallore asperse
Vidi le Reggie d'Oro, e i Regi inulti,
Vidi l'Agricoltor tolto all'Aratro
Lasciar i Campi inonorati, e inculti,
E di pesante ignoto Ferro armato
Spinto per forza alle battaglie, e al sangue.
E in van chieder pietade
Al sordo Rapitor chini, e piangenti
Gl'abbandonati suoi Figli innocenti.
Quel bel Pastore, che vedeste un giorno
Di questi Faggi all'ombra
Quando facea tra voi regal soggiorno,
Quegli, di cui la lunga chioma bionda
Cigneste già d'Arcade eterna fronda,
Quegli vid'io con Ermelinda al fianco,
Che la Prole real per man traea

Scam-

Scampo cercar fra le ruine, e il foco,
Quale da Troja incenerita, e doma
Per man tenendo il bel crescente Julo
Cercollo il primo Fondator di Roma;
Io fra le fiamme, e il fumo, io stesso accorsi,
E fido al mio Signor la mano io porsi.
Ah quando sarà mai,
Quando sarà, che la bramata Uliva
A noi porti placata
La Rival di Nettun l'Attica Diva!
Non son dunque possenti
A sedar le vostr' ire, o giusti Dei,
I torbidi Torrenti
Di caldo sangue umano,
Onde rosseggian la Germania, e il Mare?
Dunque versar dovran lacrime amare
Tutte vestite a brun sole, e dogliose
Le Franche Madri, e le Tedesche Spose!
Deh Voi Pastor felici,
Che all'alternar delle silvestri Avene
Cantate a prova i fortunati Amori
Or della bionda Irene,
Or della bruna, e disdegnosa Clori;
O pur, che al suon di Rime eterne, e pronte
Portate al Cielo di Clarisbe il nome,
O il Secol d'Oro del Pastore Auronte,
Deh se pietade in gentil cor s'annida,
Al ricordarvi di sì lunghi mali
Voi che sedete a bella Pace in seno,
Deh un pietoso sospir dateci almeno.

Mireo Roseatico.

HO vinto, o Ninfe, o Pastorelli ho vinto,
Ponetemi sul crine una corona;
E unite a i plausi, onde quel pian risuona,
Un viva tal, che sia di scorno al vinto.
Amor sen venne a soggiogarmi accinto
Coll'arco, e il dardo, che a nessun perdona;
Ma tale han tempra l'armi d'Elicona,
Che meco il traggo e prigioniero, e avvinto.
Mirate il domator d'Uomini, e Dei,
Che invano si dibatte, e invan si arretra,
La pena astretto a sofferir de i rei.
Or venga pur con quella sua faretra;
Cedè l'altero, e de' trionfi miei
Tutto debbo l'onore a questa Cetra.

Laggiù del Bosco nell'orror più folto
Un' Ara alzò l'innamorata Jole;
E poichè sopra ebbevi un nome scolto,
La ricoprì di pallide viole.
Poi scalza il piè col crine all'aura sciolto
Vi fè trè giri, e susurrò parole;
E impallidissi, e fè vermiglio il volto;
E chiamò fra quell'ombre Ecate, e il Sole.
Torna, esclamava, alla tua Jole accanto,
E toglimi dal Cor la pena ria,
Contro di cui non val forza d'Incanto.
Torna, già ripetendo, Anima mia:
Che non disse, o non fè? Ma non pertanto
Si mosse Elpino, e la sprezzò qual pria.

O Fiumicello, che fra sterpi, e sassi
Di questi monti al piè fendi il terreno,
E più che d'acque d'alterigia pieno
Di valle in valle serpeggiando passi;
Non ben cresciuto il nuovo Sol vedrassi,
Ch'ambi sarèm dell'ampia Roma in seno;
E ragionando andrem col guardo almeno
Di ciò, che in lei meraviglioso stassi.
Ma dove quì la nostra voce, e il canto
Suona d'intorno, e riportiam talora
Dalle Ninfe de' Boschi e lode, e vanto,
Giunti colà nella Città Signora
Tu misto al Tebro, io de' gran Vati accanto
Perderem colla voce il nome ancora.

„ O degli altri Poeti onore, e lume,
Che armato di dottrina, e di coraggio,
Strano a tentare incognito viaggio
Il volo alzasti delle audaci piume;
Di te fastoso il mio paterno Fiume
Sen và pentito dell'antico oltraggio,
E dal tuo stile ogni Uom più esperto, e saggio
A i carmi suoi splendida norma assume.
Tu all'Italiche Muse apristi il fonte,
Ove l'aride labbra ognun disseta;
Del vasto ingegno, e chi può stare a fronte?
Voi, che bramosi di toccar la meta
State ancor senza scorta a piè del Monte.
„ Onorate l'Altissimo Poeta.

Che

Che importa a me ſe intorno à Cuma, e ad Iſchia
Il mar percoſſo, e ripercoſſo ſuona?
O ſe il Nocchier ſotto diverſa Zona
E gemme, ed oro a ricercar s'arriſchia?
Che importa a me, s'Euro, o Aquilone fiſchia?
Se di trombe guerriere il Ciel riſuona?
Se di Veſuvio la montagna tuona,
E fiamme, e polve orribilmente miſchia?
Che importa a me ſe tenebroſo, o chiaro
Se n'eſce il Sole? o ſe ogni dì lo vede
Il bel Paeſe, ch'è di là dal Faro?
Non traſſi mai da queſte Selve il piede;
Non men del mio l'utile altrui mi è caro;
E ſerbo a i Numi riverenza, e fede.

Veggo l'ampia del Cielo eſterna faccia,
Che l'aere, e il fuoco in ſe nutriſce, e ſerra,
Veggo la noſtra ſottopoſta Terra;
E veggo il Mar, che lei circonda, e abbraccia.
Veggo or l'onde in tempeſta, ora in bonaccia,
E or chiuſi i Venti, ed or diſciolti in guerra;
Veggo, che in variar l'Anno non erra,
Ma le Stagion colla diſcordia allaccia.
Veggo gli Aſtri maggior, veggo i minori,
E gli Augelli, e le Fere, e il muto armento,
E le biade, e le piante, e l'erbe, e i fiori;
E dico: e queſte, e cento altr'opre, e cento
Son della man di Dio baſſi lavori,
Riſpetto a quel, ch'entro me ſteſſo io ſento.

Chi-

CHiunque fra' Pastori aspira al vanto
Del Boschereccio canto;
Chiunque in Elicona
Desìa portar corona;
Perchè all'Arcade ingegno
Virtù sola sia segno:
Pria, che a cantar si accinga,
Pensi, qual fosse Dafne, e qual Siringa.
Ambe eran caste, ambe a Diana ancelle,
Ambe egualmente belle:
Di lor fulgidi lumi
S'invaghiron due Numi.
A Pan Siringa piacque,
Che di Ladòn già nacque;
Dafne figlia a Penèo
Lo stesso Apollo innamorar potèo.
E a segno tal per la crudel beltate
Delle due Ninfe amate
Ardea di lor ciascuno,
Che all'aer chiaro, e al bruno;
Per campi, e per foreste,
In quelle bande, e in queste,
Or presso, ed or lontano,
Seguianle sempre, e le seguiano invano.
Che il pregio d'onestà, che in lor si serra,
Agli Amanti fa guerra;
E la triforme Dea
Non vuol, che Citerèa
Su le sue Ninfe austere
Distenda alcun potere.
Questo, e quel Dio si strugge:
E quella intanto, e questa Ninfa il fugge.

Fug-

Fuggon: ma tanto l'uno, e l'altro Amante
Affaticò le piante,
Che le Ninfe meschine
Raggiunsero alla fine.
Più di fuggir speranza
A quelle non avanza;
Nè appar sorte migliore,
Che, almen morendo, assicurar l'onore.
Giunta del suo Ladòn tremante al lido
Alza Siringa un grido,
E del paterno Fiume
Aita chiede al Nume;
Ed ecco, oh strano evento!
Si cangia in un momento,
E Pan mentre si affanna
Siringa ad abbracciar, trova una canna.
Poichè di Peneo alla Paterna riva
Dafne anelante avviva,
Chiede, arrestando il corso,
Al Genitor soccorso:
Ed ecco, oh meraviglia!
Si trasforma la Figlia;
E Febo, che le braccia
Stende, in vece di Dafne un lauro abbraccia.
Ma Pan di quelle canne ancor gradite
Con molle cera unite,
Formonne un istrumento
Di Musico concento;
E Febo delle foglie
Sì grate alle sue voglie
Ne ornò la sua faretra
Ne cinse il crin, ne circondò la cetra.
Poi quando insieme si trovaro un giorno

Nell'

Nell'Arcade ſoggiorno,
Fra queſto, e quel fu fatto
Un amichevol patto;
Che de' gran Vati al merto
Dafne componga il Serto;
Che da Siringa Arcadia
L'Inſegna prenda, che ogni boſco irradia.
Così, ſe in canna, e in lauro, e quella, e queſta
Sol per eſſere oneſta
Cangiò ſe ſteſſa allora:
Non crederem, che ancora
Dell'oneſtade antica
Sia l'una, e l'altra amica?
E che pur or non ſdegni
I rozzi carmi, e i folli amori indegni.
Ah che laſcivo dir mal ſi conviene
Alle innocenti avene;
E, ove non ſia decoro,
Languiſce il caſto Alloro.
Chi del Serto, e del Canto.
Arcadi, aſpira al vanto,
Pria, che a cantar ſi accinga,
Penſi, qual foſſe Dafne, e qual Siringa.

QUei, che là di sù quel ramo,
Smunto, e gramo
Va ſtridendo a tutte l'ore;
Pria, che aveſſe di Cicala
Nome, ed ala,
Fu tra' boſchi umil Paſtore.
A Coſtui per ſua ſventura
Diè Natura
Bella voce, e pronto ingegno;

Fa-

Facea versi senza stento,
Mille, cento;
E colpìa talor nel segno.
Ma poi fatti ne godèa;
Gli dicèa
A chiunque rincontrava,
Fosse Ninfa, o Pastorello,
Questa, e quello
Co' suoi versi trucidava.
Lo fuggian le Ninfe tutte
Belle, e brutte;
Lo fuggian' tutti i Pastori;
Ch'odian molti i sacri versi,
Benchè tersi;
E son varj i nostri umori.
Ei però non si smarrisce,
E gioisce
Del medesimo disprezzo:
Allo scherzo tutto ascrive,
E sen vive
Senza il minimo ribrezzo.
Tutto il giorno il guardo gira,
E se mira
Tirsi, Uranio, Palemone;
Ferma al varco l'infelice,
E gli dice:
Vuò cantarti una Canzone.
Vuò cantarti, dice a un'altro
Meno scaltro,
Quattrocento, e due Terzine;
Tutto mesto, e paziente
Quei le sente,
Nè sa mai se giunga il fine.

Tre

Tre Sonetti dice à quei;
Sette, o sei
Ne prepara per cert'uno.
Canta sempre, canta spesso;
E a se stesso
Canta poi, se manca ogn'uno.
Alla fin trovò chi diede
La mercede,
Che doveasi a' suoi costumi.
Fu la pena non leggiera,
Fu severa;
Ma così vollero i Numi.
Si trovava il Dio di Delo
Fuor del Cielo
Trà le selve in queste arene;
E deposta la faretra,
Senza cetra
Godea sol trattàr le avene.
L'osservò quei da lontano,
E la mano
Stese in alto, e disse: aspetta;
Poco chieggo, o Nume amico,
Sol ti dico
Una breve Canzonetta.
Disse appena, che il suo foglio
Con orgoglio
Trasse fuori, e a legger prese;
Lesse forte, lesse tanto,
Che il suo canto
Finalmente Apollo offese.
Altro Apollo aveva in testa,
E molestà
Cura allor lo trafiggèa;

Che

Che d'Armonte il ſaggio, il forte
Sulla morte
Tutta Arcàdia egra piangèa.
Pur da pria, ſenza dar ſegno
Del ſuo ſdegno,
Tutto placido il ſentìa;
Ma poi quando gli occhi torſe;
E ſi accorſe,
Che la carta non finìa:
Interrompe il mal Poeta,
E gli vieta
Di ſeguir la rea lettura;
Ma Colui giulivo in faccia
La minaccia
Prende a giuoco, e la traſcura.
Canta, e legge; e Febo allora:
Và in malora,
Diſſe, o ſciocco Poetaſtro;
S'oggi incontri alte ſventure,
Duolti pure
Sol con te del tuo diſaſtro.
Detto appena, l'abbandona,
E lo dona
Nuovo Inſetto alla càmpagna.
Ahi Poeta ſventurato!
Che il ſuo fato
Giunger ſente, e in van ſi lagna.
Sminuir vede le membra,
E gli ſembra
D'eſſer lieve, e più veloce.
Cangia aſpetto, cangia forma;
Si trasforma,
E fa ſtridula la voce.

Ma benchè ſortito Egli abbia
Con ſua rabbia
Di Cicala la ſembianza;
Nel cantar non cangia tempre,
Canta ſempre,
E ritien l'antica uſanza.
Se a noi tutti, che dal canto
Cerchiam vanto
Succedeſſe un caſo tale;
L'Univerſo in un momento,
Strano evento!
S'empierebbe di Cicale.

OR ſia de' verſi miei Mimo argomento,
E apprenda Arcadia, in ciò, che ad eſſo avvenne,
Di nuova Metamorfoſi l'evento.
Proteo Paſtor nel mare un figlio ottenne
Di mirabile ingegno, e tal, che preſto
Dell'arti patrie emulator divenne.
Solea contrafacendo or quello, or queſto
Cangiar ſovente il triſtarel figura,
E variava e la favella, e il geſto.
Finge ognora, e ognor più finger procura;
Che la frequenza abito in noi diventa,
E l'abito alla fin faſſi natura.
Or acqua, or fuoco ei ſembra, or rappreſenta
Augello, or peſce, or ſi trasforma in fera,
E i fanciulli, e le femine ſpaventa.
Talor di donzelletta atti, e maniera
Preſe: talor ſi armò di rughe, e feo
Crederſi vecchio alla ſembianza auſtera.
Tetide intanto per l'ondoſo Egèo
Con pompa trionfal venneſi a dare,

Co-

Come volle Nettun, moglie a Pelèo:
Per onorar nozze sì illuſtri, e chiare,
Sceſero tutti i Dei del Cielo, e quei
Vi andaron della Terra, e quei del Mare.
Non laſciò Proteo di venirvi anch'ei
Con Mimo il figlio, a cui la prima volta
Toccò allor di vedere i ſommi Dei.
Tutti ei li guarda, e và curioſo in volta;
Poi quello, e queſto a contrafar ſi pone,
E or di queſto, or di quel l'effigie ha tolta.
Sembrò Febo, e Cillenio al paragone;
Pingue, e roſſo ſi fece, e Bacco parve:
Si finſe altiero, e diventò Giunone.
Ridea ciaſcun ſulle mentite larve:
Quando del Monte Etnèo dagli antri bui
Vulcan venendo, ivi da lunge apparve.
Lo zoppo Dio co i ſconci paſſi ſui
Movea già riſo, e Mimo allor più audace
Raccorcia un piede, e ſi traſmuta in lui.
Il nuovo gioco al buon Vulcan non piace,
Benchè v'applaudan gli altri; ma da pria
Fra ſe ſteſſo borbotta, e ſoffre, e tace.
Alfin ſi ſcuote, e la pazienza obblìa,
E torvo grida: e chi ſarà sì folle,
Che me derida alla preſenza mia?
L'ardirai tu, nato fra moſtri, e colle
Marine Foche? Tu del Mar rifiuto
Più vil dell'alga neghittoſa, e molle?
Và pur, và pure buffoncello aſtuto:
Or prova il mio potere, e chiedi poi,
Chiedi a chi ride, e ti fà plauſo, ajuto.
Fingi per ſempre, giacchè finger vuoi.
Specchio diventa; e con mutata faccia

 Se-

Segui a far pompa delli ſcherzi tuoi.
Diſſe: e ſeguir gli effetti la minaccia.
Mimo perde la voce, e perde i ſenſi,
E il ſangue nelle vene gli s'agghiaccia.
Criſtal ſi fà; ma, benche tal, mantienſi
Quel primo in lui di contrafar desìo
Gli oggetti tutti, in ch'ei di fronte avvienſi.
Rende l'altrui ſembianze, il geſto, il brio:
Rende i difetti; ma il coſtume vecchio,
In pena del ſuo fallo audace, e rio,
Siegue ſenza goder, cangiato in Specchio.

MONTANO FALANZIO.

OH bella, ſe ridete,
Oh bella, ſe piangete,
Sempr' egualmente bella,
Belliſſima Nigella!
Vago così ravviſo
Su voſtre labra il riſo;
Tal di bellezza ha vanto
Ne' voſtri lumi il pianto,
Che da due parti acceſo
Reſta il mio cor ſoſpeſo;
E Paride novello,
Se porgere al più bello
Doveſſe il pomo d'oro,
Ei mal ſapria fra loro,
Benche giudice eſperto,
Qual prevaglia nel merto.
Che ſe aprendo de i labri
Al riſo i bei cinabri
Voſtra bocca ſomiglia

Orien-

Oriental conchiglia,
Qualor, vaghe a vederle,
Spiega candide perle
Alla nascente Aurora;
Una conchiglia ancora
Sembran le guance belle,
Qualor vaghi su quelle
Stillate i vostri pianti,
Che han pur di perle i vanti.
Oh dunque, se ridete,
Oh dunque, se piangete,
Sempr' egualmente bella,
Bellissima Nigella!
Bello è allorchè di fiori
Con mille, e più colori
In ogni parte ornato
Ride vezzoso il prato.
E bello allorchè suole
Allo spuntar del Sole
Colle calme più chiare
Rider tranquillo il mare.
Son belle allorchè in seno
A un fulgido sereno
Sotto il notturno velo
Ridon le stelle in cielo.
Ma per quanto io m'aggiro
Un riso ancor non miro
Fra tanti risi, e tanti,
Che agguagli i vostri vanti:
Bella così voi sete,
O bella, se ridete.
Bello è mirar feconde
Del Pò sull'alte sponde

Di lagrimoso umore
Di Fetonte le suore.
Bella è l'Alba, che piange
Sull'Eritra, e sul Gange.
Bella pianse Ciprigna
Sulla spoglia sanguigna
Del suo trafitto Adone.
Ma pure un paragone
Di pianto antico, e nuovo
Fra tanti ancor non truovo,
Bello quanto voi sete,
O bella se piangete.
Anzi qualor son pago
Di pianto così vago,
Se voi bella egualmente
Non foste ancor ridente
(Perdonate l'errore)
Farei voti ad Amore,
Che ognor con doglie interne
Egli rendesse eterne
Sulle vostre pupille
Così fulgide stille.
Ma perchè ognor diviso
Tra il bel pianto, e il bel riso
Mal distinguer saprei,
Sospendo i voti miei:
Tanto siete ridendo,
Tanto siete piangendo
Sempr' egualmente bella,
Bellissima Nigella.

NE-

Nevillo Aracinzio.

O Voi, che udite il flebile concento
Da questo Monte solitario, ed ermo,
Qualor di Nice la beltà rammento,
E gli aspri affanni del mio cuore infermo:
Non mostrate pietà del van lamento,
Ch'io sù frali bellezze occhio non fermo,
E coll'Ingegno alle alte Muse intento
Trovar saprei d'Amore ai colpi schermo.
Querulo io sono, acciò mi creda il Nume
Già col dardo ferito in mezzo all'Alma,
Nè in me rivolga le animose piume;
Che se pugnando, ei non avria la palma,
Turbar potriami di Ragione il lume,
E dal petto scacciarmi almen la calma.

S'io tessa inganni, o se fedel sia teco,
O Ninfa, con Amor ti riconsiglia,
Amor, che forza, ed alimento piglia
Dal guardo tuo, che in me rivolgi bieco;
Saprai, che in ogni piaggia, in ogni speco
Io lodo il lume di tue belle ciglia,
Talchè le voci per la meraviglia
Più chiare, che non suol, ripete l'Eco.
Saprai, che al suono de' sospir miei cupi
Fermano le ale i venti, e in modo strano
Vanno ululando impietositi i Lupi.
Forse vorresti, che per doglia insano
Io mi gettassi dalle alpestri rupi?
Oh questo sì, che lo sospiri invano.

Tu, che foſti, o Ruſcel, coll'onda pura
Specchio al bel viſo di mia Ninfa un giorno,
Non gir ſcherzando ai verdi prati intorno,
Ma perdi il corſo fra l'arena impura.
Arbor, che ſpeſſo nella eſtiva arſura
Coi folti rami deſti a noi ſoggiorno,
April per te non faccia mai ritorno,
Ma ſii ludibrio di procella oſcura.
Giacchè mi fugge collo ſdegno in fronte,
Eppure amommi, la crudel Nemica,
L'oblìo ricuopra alfin gli amori, e le onte;
E ſe Stagione a mie preghiere amica,
Arbor, ti getta al ſuol, ti eſtingue, o Fonte,
Non vedrò i ſegni della fiamma antica.

Or che fra il Popol riſonante, e folto
La Letizia ſen va trionfatrice,
Di trasformare in varie guiſe il volto
Gode la bella Donzelletta Nice;
Coll'arco, e coll'ammanto in nodi avvolto
Prende immagin talor di Cacciatrice,
O coll'algoſo crine all'aura ſciolto
Dea raſſembra del Mare abitatrice;
Talor di Ninfa colla rozza ſpoglia
Moſtra ſemplice cuore, e fè ſincera,
Ma pur non cangia l'oſtinata voglia;
Che o Ninfa, o Diva, o leggiadretta Arciera
Niega d'amarmi, e per maggior mia doglia
Sempre la veggo più ſdegnoſa, e altera.

Speſ-

Spesso a me sembra, come ad Uom, che sogna
Soave il nodo, che il mio seno implica,
E vò dicendo: la gentil Nemica
Ebbe dell'aspro suo rigor vergogna.
Ma, quasi in pena della mia menzogna,
Cinta la veggo di fierezza antica,
E intendo alfin, che mi delude amica
Speme di ciò, che il cor dolente agogna;
Anzi qualora con pietosa fronte
La bella Donna io mi figuro invano,
Più mi recano oltraggio i sdegni, e le onte.
Meglio è, che priva dell'aspetto umano
Io la finga qual Furia d'Acheronte
Coi Serpi al crin, con nera face in mano.

Quando la Notte coll'ammanto nero
Di lieta luce i varj Oggetti spoglia,
E a pingermi le Idee dentro il pensiero
Escono i Sogni dall'Eburnea soglia:
Appena il sonno ha sopra me l'impero,
Ch'io veggo oppressa da furore, e doglia
L'incauta Amante del Trojan Guerriero
Pronta a far paga la crudel sua voglia;
E poi la veggo con funesto esempio
Cader trafitta, e mi risveglio al grido
D'Anna, che accorre al memorando scempio;
E quindi esclamo: O sventurata Dido,
E' questa la mercè, che dietti l'empio
De' nostri petti feritor Cupido.

SEnza l'onor de' grappoli
Giaccion le Viti meste,
Le Piante si dispogliano
Della frondosa veste;
Riede l'Inverno gelido,
Che piogge, e nembi invia!
Deh vieni, o bella Cloride,
Alla capanna mia.
Dell'animoso Borea
Udremo il soffio roco,
E le fiscelle a tessere
Starem vicino al foco.
Ti narrarò l'istoria
Di Dafne, ahi troppo dura,
Che per fuggire Apolline
Perdè la sua figura.
Saprai che mentre a correre
Lungi da Pàn si affanna
Siringa, ahi Ninfa misera!
Si fè tremola canna.
Vedrai con mille esempj
Tu, che sì altera sei,
Che spiace la superbia
Agli Uomini, e agli Dei.
Ora che il Verno gelido
Le piogge, e i nembi invia;
Deh vieni, o bella Cloride,
Alla Capanna mia.

Ni-

Nidalmo Tiseo.

Qualora io penso, e qualor gli occhi io volgo
A quella, che mi fu dolce, e cortese,
Pria che vestisse la terrena spoglia:
A quella, che nel Ciel tanto m'accese
Di bella fiamma, e sconosciuta al volgo,
E ch'or del mio morir cruda s'invoglia;
Sento nel cor tal doglia,
Che non sò, come io mi sostenga in vita!
Ma s'un' alma ferita
Da gran duol favellando ha qualche pace,
A cui d'udir non spiace
L'asprissima cagion, che m'addolora,
Cose dirò, forse non dette ancora.

D'una donna gentil, che a me par dea,
Per cui gli affetti miei non han più calma,
Sempre agitati tra le fiamme, e 'l gielo.
Mi rimembra il pensier, quando ancor alma
Pura, e semplice ell'era, io pura idea,
Quanto insieme con Dio ci amammo in Cielo;
Ma per l'oscuro velo,
Con cui l'oblìo poi ci bendò nel passo
Di questa vita, ahi lasso!
Ella di me, ed io di lei perdei
(O duri fatti, e rei)
La cara rimembranza; onde s'il dico,
E' perchè Amor squarciommi il velo antico.

Or mi sovvien di quei felici giorni,
Quando insieme con noi veniva amore,
Ed ella a me dicea: te solo io bramo,
E per te vivo in amoroso ardore.

Ed io a lei: per questi almi soggiorni
Giuro, che sola te sospiro, ed amo,
Nè mai di ramo in ramo
Volaron sì d'amor Tortore accense,
Come per quelle immense
Spiagge givamo noi; e oh quante volte
Colà dove più folte
Splendon le stelle co' be' raggi d'oro,
Tentai scolpire il suo bel nome in loro!

Talora in compagnia del maggior lume,
Riguardando ambedue la terra, e il mare;
Io le dicea: laggiù n'andrem tra poco,
E ancor fia colaggiù dolce l'amore:
Deh spiegar potess'io teco le piume
Per gire a paro in quell'estranio loco!
Ed ella; il mio bel fuoco
E' d'una tempra così salda, e forte,
Che nuova vita, o morte
Spegner nol puote; onde di te se pria
Lascerò il Ciel, non fia,
Che il nostro amor si mute: e 'l ver dicea;
Che dell'invido obblìo nulla sapea.

Ed oh mentre scendea dentro al mio seno
De' dolci accenti suoi nembo soave,
Sparsel Giove d'affanno, e di paura!
Il qual mi disse in voce altera, e grave;
A te convien lasciare il bel sereno
Di questa parte luminosa, e pura,
E incominciar la dura,
E dolorosa vita de' mortali.
I momenti fatali
Omai son giunti, e già l'alato vecchio
Si mostra in apparecchio

Di

Di condurti laggiù: vanne, che poi
Ricondurratti insra non molto a noi.
E già scotendo le veloci penne
Il duro veglio a me stendea la mano,
Quanto, dissi piangendo, oh Sommo Dio,
L'andar senza costei m'è duro, e strano,
A cui legato dolce Amor mi tenne,
Dal dì, che tua gran mente concepìo
L'esser suo, l'esser mio!
Ed egli a me: te solo il fato appella,
Questa sua chiara stella,
Ed io, che ancor non parta, abbiam vaghezza,
Che qualunque s'apprezza
Beltà nel mondo da lei sol deriva,
Qual face accesa, che poi l'altre avviva.
Allor dis'io: gentil mia donna, e cara,
Che ti rimani in così lieta stanza,
Alla bellezza tua dovuta sede;
Se mai quassù qualche pensier t'avanza,
Di spenderlo per me non farti avara.
Ed ella: l'amor mio presso al tuo piede
Verranne, e la mia fede.
E 'n questo dire pien d'affanno, e duolo
Incominciò il mio volo,
E nel vitale io fui primier recinto
Da quella benda cinto,
La qual se gli occhi miei stringesse ancora,
Niun di me più felice al mondo fora.
Dietro al mio volo poi non tardò molto,
Benchè molto mi parve a giunger ella,
Nè il ravvisarla fu difficil cosa,
Che scese appunto collo stesso volto,
Che avea lassuso, e forse ancor più bella;

Ed

Ed agli atti, ed al guardo onesta, e altera,
Traeva a se la schiera
Cupida de' mortali, ovunque andava,
E lieto ognun gridava:
Costei sembra venir dal Paradiso;
Si scorge al suo bel viso,
E a lei fra tante lodi, e tanto onore
Coloriva le guance un bel rossore.
Senza temere allora alcun disprezzo
Mi spinse in fra la turba, e lei per nome
Chiamando umìle al piè me le prostrai;
E 'l dolce antico amore, e 'l quando, e il come
Ardemmo fra le Stelle entrambi un pezzo
In brevissimi sensi io le narrai:
Ridendo allora: e quai
Sogni, rispose, a me tu narri, o cieco?
E quando mai fui teco?
Soggiunsi: pria di questa nostra etade
Amai la tua beltade.
Sdegnosa ella riprese: a me t'invola,
E con l'età passata or ti consola.
Non così suol restare addolorato
Sovra del tronco il misero augelletto,
Allor che và per pascolar sua prole
Se in cambio de' suoi figli in giro stretto
Mira nel nido un fiero angue spietato,
E n'oda alcun, che vivo anco si duole;
Come di tai parole
All'orribile suono io mi restai,
Che a tutt' altro pensai,
Che ad udir quel, che mio malgrado poi
Udj da' labri suoi.
Ahi cieco obblìo! ahi rimembranza atroce!

Di-

Ditemi: di voi due chi più mi nuoce?
Canzon mesta, e dogliosa,
Vanne tra boschi solitarj, e scuri;
Là prega Amor, pietosa,
Che tolga ancora alla mia donna il velo,
Talchè ripensi a quando ella era in Cielo.

Nigidio Misiate.

O Pan bicorne, onor della silvestre
De' Satiri Caprigni alma Famiglia,
Questo ti pongo sulle irsute ciglia
Serto di Girasoli, e di Ginestre.
Così cangiato il freddo core alpestre
Siringa tua con nuova meraviglia
Torni qual prima candida, e vermiglia,
E posi teco sul terren campestre.
Fa tu ch'io uccida il lupo fier, che strugge
Mia Greggia a poco a poco, e col soverchio
Corso dal fido Can rapido fugge;
E la sua pelle, quando in mezzo al cerchio
Si trova il Sole, e le Campagne adugge,
Al simolacro tuo farà coperchio.

EGLOGA.

NIVILDO, E TESSALA.

Niv. TEssala, ah tu non sai, non sai tu Tessala,
Che quel Pastor, jeri... oh non vedestilo
Jeri sull'imbrunir sotto quell'Acera
Parlar meco? Pastore, a cui germogliano
Sul labbro i versi, come su la florida
Siepe le Rose, e sul Cespuglio tenero
I Gelsomini, e le Viole .... oh stupida,
E che sai tu, se non sai questo? i Satiri,
Fino i Satiri il sanno, che non godono,
Se non soffiar dentro le vuote arundini
Di Pane innamorato per memoria,
Che invan seguì quella sua Ninfa barbara,
Che si cangiò ... col resto della favola:
Pazzarella tu ridi, e mi fai struggere
Con tanti varj modi in rammentarloti.
Ormai t'ho inteso. Questi è un Uom terribile,
E si profonda dentro l'Arte magica,
Quant'altri mai; e sa gl'Incanti tessere,
E fare, come dir si suole, correre
Là dove non vogliam. Racconta Alcestide,
Che egli parole sotto voce mormora,
Strane parole, e al nostro orecchio incognite;
Ed una bruna Verga innalza all'Etere,
Verga, e parole, che tal forza serbano,
Che fan la Luna allor, che l'è più candida,
Impallidire, e di sanguigne macule
La bella faccia all'improviso tingersi;

E

E fanno fuor de' taciturni tumuli
Il gran tempo sepolto ossame gelido
Vivo, e parlante, e ritto in piè risorgere.
O qual paura al rammentarlo sentomi
Per le cave mie vene, oimè! trascorrere,
Che intirizzisco! E ridi pur tu Tessala,
Ridi, e non parli? quando vuoi rispondermi
Ora, o dopo trè dì? cosa da ridere
Questa ti pare? Io trovomi in pericolo,
Com'ei mi minacciò, d'esser dal Fascino
Preso, e legato sì, che invano sciogliere
Tenti la lingua a i nostri usati Cantici;
E perchè? Perchè mai? Perchè invaghitomi
D'una sua Canzonetta, ch'egli a leggere
Diemmi, non posso, benchè voglia, rendergli,
Poichè più sempre che la leggo, piacemi;
E poi scritt' è col proprio suo Carattere,
Nè puoi sbagliar, che è ben minuto, e tenue.
Ridi pur ridi: Io sì non posso ridere,
Che sentir parmi ponderar sugli Omeri
Una Montagna: e sembro a me medesimo
Quel, che scolpito ho visto in casa d'Erilo,
Vasto Gigante, che sostien le Olimpiche
Stelle in un globo accolte, e i piè tra ruvidi
Scogli ha intrigati sì, che il passo stendere
Par, che non possa, ed incurvato, e immobile
Sotto il gran peso stà del Mar sul margine.
Non mi beffare, e credi a quel, ch'io dicoti.
O sia l'Incanto, o sia, che la fantastica
Mente si faccia dell'Incanto immagine,
E poi l'impronti su la timid' Anima,
Mi sento al favellar la gola stringere
Sì fattamente, che nè in sù, nè in giù

La

La parola, che tenta al labbro ascendere,
Non può più andar, nè ritornar, e ruotasi
Ivi entro, come sopra un punto aggirasi
Palèo scagliato da fanciullo prattico,
Che della fune, a cui prima avvolgeasi,
Sciolto, ritien l'impression dell'impeto,
Che da lei gli fu dato nello sciogliersi;
E tanto intorno a se si muove a circolo,
Finchè la non sua forza in lui consumasi.
Così di tanto in tanto al labbro ascendono
Voci interrotte, come fuora uscissero
Da una Canna forata, ovver da un Piffaro,
Che un Fanciullo inesperto a bocca rechisi.

Tes. Basta, o Padrone, non temere, e lasciane
A me ogni cura.

Niv. A te? E qual mai rimedio
Da te posso sperar, che avvezza a torcere
Il fuso, ed a covar la calda cenere
Sei presso il focolare, e il cribro a scuotere
Pien di farina sopra della mattera
A separarne la rugosa semmola.

Tes. Nivildo, tu t'inganni, se giudicio
Fai di me, perchè vò cinta di povera
Gonnella il fianco col piè scalzo, e loghero
Me faticando addetta al tuo servizio.
Tu t'inganni, Nivildo, e disinganniti
Il commun popolar trito proverbio:
Ch'entro le Rupi più deserte, e sterili
L'oro, e il diamante, e lo smeraldo ascondesi;
E dentro le conchiglie, che s'ammantano
D'aspra fangosa rozza scorza, e squallida,
Le inargentate perle sol ritrovansi,
Che l'ornamento son più caro, e nobile

De-

Degli orecchj, e del collo delle femmine.

Niv. Parli da senno? ed a' tuoi detti, o Tessala,
Potrò fede prestar?

Tes. Il Volgo imponere
Falsi nomi non suol, chiamata Tessala
Sono appunto per questo, che la Magica
Arte dalla Tessaglia ebbe l'origine
Vera, e maggiore; quanto mai la Pontica
Medea, la bionda Parimede, e l'inclita
Circe figlia del Sole oprò, raccogliere
Piacquemi insieme, e nel mio seno ascondere;
E venga chi ne vuol; La Terra scuotere
Vanto mi dò, levando in aria il Pelio,
L'Ossa, e l'Olĩpo, e aggiungerovvi il Caucaso.
Non a Giunone, a me ubbidisce l'aria,
E al suon di mie parole, e venti, e turbini,
E procelle, e tempeste, e nembi, e nuvoli,
E nevi chete, e la sonora grandine,
E le nitrose momentanee folgori,
E lo stridente irreparabil fulmine
Correr pronti vedrai là dove piacquemi
Di comandar, che subito accorressero;
E bisogno non hò licenza chiederne
Alla rovente man di Giove Egioco.
Le Fonti, i Fiumi, il Mare, e il padre Ocêano,
Che serra tutta la ragion dell'umido,
E dimette il furore, e in calma placida
Cade, o si leva in bianche spume, e intorbida,
O secche scopre le natìe voragini.
Che più? Ma vuoi vederne l'esperienzia
In cose, che piacer recarti possino
Nella tua stessa Casa? io soglio scuotere
Il crivel sull'aurora, il fiore a cogliere

Del-

Della fatina; Ecco da se riscuotesi,
Nè mano v'è, che lo sospinga, ed agiti.
Niv. Oh meraviglia! io ne divengo stupido!
Tes. Ora torniamo a noi; che il velen magico
Quanto più dentro l'uman petto invetera,
A dissiparsi tanto è più difficile;
Non perchè cōtro quel non abbia io farmaco;
Ma perchè a lungo andar puote le viscere,
A cui s'appiglia, consumare, e frangere;
E allora il danno a risarcire il Medico
Invan si chiama, ancorchè dotto, e prattico:
Ma tu m'ascolta: Trè di lauro ramora
Da trè mani, trè volte in acqua limpida
Lavate fà, che tosto a me si rechino
Da trè fra lor lontani, e diversi alberi;
E un secchio d'acqua colà, donde scendere
Dalla fonte si vede pria che a correre
Nel Canal cada, e l'uno, e l'altro margine
Tocchi dell'alveo, per lo qual diffondesi.
E poscia un Gallo, a cui sorga porpurea,
E cornuta la cresta, e le piume abbia
In rosso colorite azzurro punico,
Sicchè tocche dal Sol formino l'Iride.
Niv. Un Gallo? E non abbiam, se non quell'unico
In tutto il Gallinajo. Affè, che spiacemi;
Un'altro Augello non potresti sciegliere
In vece sua?
Tes. Non posso. Essi son Vittime
Grate alla Notte, in pena che il silenzio
Col suo cantar sovente le disturbano.
Io intanto coll'acciajo dalla selice
Faville scuoterò, che accolte in arida
Esca, alimento da quei secchi vimini

Trar-

Trarranno, è in fiamma acuta inalzerannosi.
Vè, ch'eseguito con silenzio, ed ordine
Il tutto sia. Dal piè sinistro sciogliti
Tu intanto il borzacchino, ed a me porgilo,
Che scalza sono, affinchè vestir possane
Il destro piè. Tu mi diventi pallido,
E ancor non siamo al cominciar dell'opera?
E tu tremi? Sù via coraggio, e spirito:
Un Pastor per sì poco non perturbasi.
Or che faresti, quando dal suol ergersi
Veder dovesti i gelidi cadaveri,
Da cui disciolte sien partite l'anime,
Ergersi, e favellar, come facevano,
Mentre eran vivi? anzi talor già fracidi,
E senza lingua già ridotta in cenere,
E coll'occhiaje vuote intorno volgere
Profondo sguardo tanto più terribile,
Quãto men d'occhio appare in esse imagine?

Niv. Acceso è il fuoco, e in chiara fiamma tremola
Si leva in alto.

Tes. Questo è segno, ch'Ecate
Mi hà inteso, ed incomincia il passo a stẽdere.
Getta or via sù questi d'incenso mascolo
Trè grani entro le fiamme, e dopo spargele
Di sale, e di farina, e poichè il crepito
Del sale cesserà, la calda cenere
Prendi mista alla bracia ardente, e infondila
Nella secchia dell'acqua. Io poi la ramora
Del lauro prendo, e dentro d'essa intingole,
E te aspergo, e tutta questa mandria.
Or hai tu sopra il petto, e sopra gli omeri
Corazza, e sopra il capo elmo invisibile,
Mà così temperato, e impenetrabile,

Che

Che par di Giove l'Egide adamantina.
S'armi pur contro te Nettuno, e Nereo,
Un col tridente, e l'altro colla fuscina,
E Pluton col bidente, e colle Vipere
Annodate in flagel le crude Eumenidi,
Spavento non aver, benchè ti assaltino
Sì da vicin, che quasi quasi tocchinti,
Non paventar, che tosto retrocedere
Le vedrai come vinte, e in fumo sciogliersi;
Stà pur, che sotto il piè della bruna Ecate
Odo strider schiacciate e cappe, e chiocciole,
Che a riva ognor della Palude Stigia
L'acqua fuliginosa intorno vomita:
Odo, che nel Pantan liete coaxano
Le nere rane, e la lor Donna onorano,
Mentre Ella passa. Ecco il trifauce Cerbero
Latra a trè voci, e al canto loro accordasi.
Stringi al vigile Augel le zampe, e legalo
E quinci, e quindi al piè di questo trespolo,
Che saltar possa, ma non possa sciogliersi:
E ti sovenga solo di ripetere
Il primo verso del mio grave cantico;
Notte antichissima

Niv. Notte antichissima,

Tes. Che figlia al nulla
Fosti, e poi culla
Tenebrosissima
Di quanto emergere
Dal seno informe
Sopra le forme
Videsi, ed ergere
Dalla embrionica
Massa confusa

Il

Il capo, e ſchiuſa
Moſtrar l'armonica
Faccia lietiſſima
Del vaſto, e tondo
Globo del Mondo
A Noi gratiſſima:

Niv. Notte antichiſſima.

Teſ. Or prendi trè lucerne, e toſto accendile,
E acceſe che l'avrai, diſponle in circolo
Intorno, e fà, che trà di lor lo ſpazio
Diviſo reſti giuſtamente: intendimi,
E ad alta voce cerca di ripetere
Il primo verſo del mio grave cantico:
Notte antichiſſima

Niv. Notte antichiſſima.

Teſ. Nelle tre lampane
Col foco ſacro,
Ch'or ti conſacro,
Deh tutta ſtampane
L'aria, che trovaſi
A noi d'intorno,
E fà, che al giorno
Più lieta movaſi;
Fà, che le tenere
Erbette, e i fiori
Sentan gli ardori
Della tua Venere,
E lieti ſcendano
Frà ripe ſtretti
I Ruſcelletti,
E il ſuono rendano
Della dolciſſima
Acqua, che i paſſi

Uita fra i sassi
Notte antichissima.

Niv. Notte antichissima:

Tes. Mira, mira come ondeggia
L'acqua là dentro il Mastello.
Quello è il segno appunto quello,
Ch'ella intorno a noi passeggia,
Chiedi or quel, che chieder vuoi,
Che i tuoi cenni pronta attende,
E dal tuo voler dipende
Il furor de' Genj suoi.
Ma tu ritondi gl'occhi, e fissi immobili
Le pupille così, che par che agognino
Con tutto il loro sforzo, e tutto l'impeto
In un punto a vibrarsi, e pur confessalo,
Non anno oggetto, e in nulla parte mirano.

Niv. Tu dici il ver. Per entro la volubile
Onda dell'aria tutto sguardo immergomi
Per più vedere, e veggo men. Ritornano
Gli sguardi, come fuori esce dal Pelago
Bagnato, e rotto un Passaggiere naufrago.

Tes. Così è. Gli Spirti, che alla vista corrono,
Quando son mossi dalla mente credula
Già persuasa di dover l'imagine
Veder, che di veder prima suppos ero,
Sicuri vanno, ma non rimirandola,
Poichè non v'è, nè tal mancanza stimano
Procedere da questo, ma dal debole
Lor talento, vieppiù negl'occhj affollansi,
E le vene, e gli umori, e i nervi, e i muscoli
In modo rigonfiandoli dilatano,
Che anzichè la virtù visiva accreschino,
Di soverchio aggravandola l'ammorzano.

Ve-

Vedi, o non vedi? certo doverebbono
Veder le tue pupille ombra, o fantasima,
E se tu quella vedi, o veder sembrati,
Che talor forma sì sottile, e dubbia
Gli scaltri Spirti sotteranei vestono,
Che se non è di tal mestiere prattico
Quei, che li tratta, e prôto all'opra, ingannasi,
Ma chiedi pur quello, che brami. Io veggola
Ritta colà sovra il masfel. Riscuoteti,
Altrimenti se invan chiamata avraila,
Ti sentirai sovra dell'ossa correre
Con moto alterno e lauri, e pini, e roveri,
E in modo tal la tua pelliccia scuotere,
Che più pelliccia non sarà per essere.
Non vuoi tu, che Alidauro più non chieggati
La Canzonetta, che ti diede a leggere?

Niv. Tanto io bramo, e d'andar disciolto, e libero
Dall'incanto, con cui mi venne a cingere,
E la favella dalla bocca a togliermi.

Tes. Stà pur lieto, e sicuro. Tutte accennano
Tutte insieme di sì le Teste d'Ecate;
E or tu mentre Ella parte, tu ringraziala,
Cantando; che del canto Ella dilettasi.

Niv. Dirò quel, che alla bocca somministrano
I confusi pensier, che non son soliti
Coll'ombre d'Acheronte aver commercio.

Figlia di Cerere bella Persefone
Motrice provida del Vapor igneo,
Che della vetere Madre le vene
A mover viene;
Onde rivestonsi sopra il terraqueo
Globo visibile di fronde gli Alberi,

E per l'Uom ſorgono le tanto amiche,
Dorate ſpiche.
Ma ancor terribile col tuo ſulfureo
Nitroſo Spirito ſoſpingi all'etere
I lampi, e i fulmini, che d'alto muove
Sdegnato Giove.
E ſopra l'Omero levando ſcuotere
Puoi le vaſtiſſime Montagne, e ſciogliere
Inimitabile Conquaſſatrice
Dalla radice:
Deh per le lagrime, che i lumi ſparſero
Della tua Cerere, mentre cercandoti
Inconſolabile traſcorre, ed erra
Tutta la Terra,
Lieta riguardami ora, che al Tartaro
Le piante volgere ſonanti piaceti,
E teco vengano ſenza dimora
Le Furie ancora;
Ch'io ne' miei cantici ſempre lodandoti
Dirotti l'Arbitra di aprire, e chiudere
Le irremeabili fatali porte
Di Vita, e Morte.
Ma il cane abbaja; e chi all'uſcio avvicinaſi?
Teſs. Alidauro mi par.
Niv. Tutto il contrario
Oprò l'incanto. Egli ſen viene a chiedermi
La ſua Canzone affè.
Teſs. Non è poſſibile.
Niv. Se me la chiede, io ti vò fare, o Teſſala,
Le dita ad uno ad un per rabbia mordere.

Avi-

* AVido di cercar l'onda divina,
Che de' Vati l'ardor tempra, e ristaura
Pura grondante dall'Ascrea Collina,
Presso ai Cantor di Beatrice, e Laura
Lieve io ne andava col pensiere a volo
Spinto dal dolce ventilar dell'aura;
Quando la bella Poesia sul suolo
Vidi giacersi, e la conobbi appena;
Tanto l'avea trasfigurata il duolo.
Stavasi in atto di rossor, di pena,
Qual sotto i piè di Roma trionfante
La Dacia sul Tarpèo geme in catena,
Che sculta ancor di servitù pesante
Dimostra i segni, ed umile, e pensosa
China sulle ginocchia il suo sembiante.
Perchè, allora io gridai, quì neghittosa
Giaci, o illustre del Ciel Prole sublime,
Lume d'ogni più bella opra famosa?
Se d'inspirar tu lasci e prose, e rime,
Se a noi togli il poter sacro Febeo,
Tornerà il Mondo alle rozzezze prime;
Vedrassi la barbarie erger trofeo;
Gli Uomini torneranno aspri, quai furo
Pria d'udir l'armonìa del Tracio Orfeo.
Qual'è mai la cagion di duol sì duro?
Chi turbò delle tue luci leggiadre
Il bel sereno sfavillante, e puro?

---

* *Capitolo in difesa della Rima recitato alla presenza di S. E. la Signora Principessa Rezzonico frà gli Arcadi* Clarisbe.

Dillo, che a fronte d'inimiche squadre
Sosterrò coraggioso a te d'appresso
L'onor, la fama dell'illustre Madre.
Ai detti miei, qual chi da febbre è oppresso,
All'apparir de la luce diurna
Par che senta più lieve il male istesso,
Così la mesta Donna taciturna
Volgendo i lumi in matronal decoro
Alzò tarda ver me la faccia eburna;
Ed in atto soave di martoro
Prima alquanto adattossi al fianco, e al crine
La flebil Cetra, e lo scomposto Alloro,
Poi cominciò: Perchè di mie rovine
L'alta serie tu vuoi, ch'io rinovelli,
Quasi ridotta de' miei giorni al fine?
Da Grecia uscita ne' secondi, e belli
Lidi d'Ausonia ebbi regal ricetto;
Mi diè il Tosco parlar tregj novelli.
Or volti i gentil Spirti ad altro obbjetto,
Non men sull'Arno, che sul Tebro augusto
Già scemaro per me l'antico affetto.
Mi dier quasi dal Foro esilio ingiusto,
Perchè temon, ch'io possa in man di Astrèa
Far la bilancia trascurar del Giusto;
Eppur la prima delle Leggi idea
Coi carmi insinuai nel prisco Mondo,
Che il Dritto natural sol conoscea:
Formai Cittadi, e resi il suol fecondo,
E insegnar feci dalle mie Camene
Il viver retto in società giocondo.
Anco la Medic' Arte a vil mi tiene;
Benchè il dotto Esculapio è figlio al Numè,
Che di sacro furore empie le vene.

Lun-

Lungi da mè Sofia spiegà le piume
Fatta incredula, e vana; e pur tu vedi,
Che da Lino, e Museo trasse il suo lume.
Fino degl'Inni miei gli antichi Eredi,
A cui per celebrar l'eterno Nome
Dopo Juballe il divin' Estro io diedi:
Ingrati accrescon del mio duol le some,
E guatano il mio Allor, come profano,
Che al Profetico Rè cinse le chiome.
Or vedi, o Figlio, s'io m'attristo in vano
Veggendo far da questa, e quella parte
Delle viscere mie scempio sì strano.
Miro tuttor le mie dovizie sparte,
E allor che all'altrui gloria io sudo, e anelo,
Povera adopro in van l'ingegno, e l'arte.
Odi se giustamente io mi querelo:
Schiera de' Vati, che di Sorga a vanto
Gelosi custodir sempre il mio stelo,
Or facendomi rea di un falso incanto,
Pensan torre da me la Rima arguta,
Ch'è pur la grazia, e l'armonia del canto;
Che volontaria, e facile intessuta
De i fior di Pindo in tante guise, e tante
L'orecchio alletta, e la memoria ajuta;
Talchè d'Adria sull'acque ad ogn' istante
Odonsi i carmi per virtù di Rima
Sul labbro ancor del Gondolier vagante.
Ah! se braman, che alfin l'oblìo mi opprima,
E chiudermi ogn' industria, ogni sentiero,
Ond'io ne' petti altrui facil m'imprima,
Covino pure un sì crudel pensiero,
E sotto vano zel di più inalzarmi
Congiurin tutti a togliermi l'Impero;

 Che

Che quindi giustamente a vendicarmi
Di chi vorrebbe ogni mio pregio estinto,
Saprò altronde cercar soccorso, ed armi.
O mi lascin nel mio libero istinto,
O insiem cadremo nella gran tenzone,
Qual cade in guerra il vincitor sul vinto.
Donna, io risposi allora, in van suppone
Vate animoso di recarti affanno,
E aver seguaci della sua ragione.
Tutti in difesa tua, tutti verranno
I primi Padri della nostra schiera
Co i bei volumi a compensarti il danno.
Finchè Dante ne andrà di sfera in sfera;
Finchè Ariosto, e Petrarca avranno onore;
Finchè s'udrà Gerusalemme altera;
Saran le Rime tue sempre in vigore;
Che questi al Coro Ascrèo Giudici eletti
Ne sostennero assai l'arte, e il valore.
Abbiano triegua i tuoi sconvolti affetti;
Che i tuoi ribelli torneran pentiti
L'alte tue glorie a confessar costretti.
Altre pugne soffristi, ed altre liti,
Quando credetter, che la tua bellezza
Facesse all'alme lusinghieri inviti:
Già scacciar ti volea l'umana asprezza,
E già la Legge inviolabil Plato
Scriveva in odio della tua grandezza:
Ma il gran Legislator non fu prezzato,
E il Decreto crudele andò in oblìo
Insieme col Governo immaginato.
Fosti presso a cader nel tempo rio,
Allor che ad inondar l'Italia bella
Gonfio Settentrional torrente uscìo.

Per-

Perdesti allor l'antica aurea favella;
Finchè più chiara risorgesti poi
Al lume Estense, e alla Medicea Stella.
La sorte istessa ora sperar ben puoi
Del REZZONICO amor sotto l'ammanto,
Che propizio ricopre il Tebro, e Noi.
Volgi l'alta tua speme al PASTOR SANTO,
Che a noi già fèo l'incomparabil dono,
Del tempo a scorno, e di Virtude a vanto;
E in umil voce digli pur, che sono
Tante le tue sventure al Mondo note,
Che fà d'uopo il favor tutto del Trono.
Ecco: non vedi la immortal Nipote,
L'alma FAUSTINA, che il tuo Monte ascende
A eterno esempio dell'età rimote?
Che la man protettrice a te distende,
Che tra le Muse folgora, qual face,
Che cento faci in un momento accende.
Vedi, che al suo venire il nembo tace,
Come di Giuno all'apparir sen riede
Là negli antri di Eolia Eolo fugace.
Mira... Ma pronta a questi accenti il piede
Mosse Colei, che al suol mesta giacea,
Qual chi Stella propizia a tempo vede:
Gioja, rispetto, Amor la confondea:
Quindi a dir prese: Ecco l'onore, e il merto,
Ecco io riveggio di virtù l'idèa.
Per te scorgo di gloria il calle aperto,
Or che per vanto mio cingi la chioma,
Donna immortal, dell'appollineo serto.
Ora frema a ragion l'Invidia doma;
Godan del nuovo mio stato giocondo

Le due altere Città Vinegia, e Roma
Fabbricate da' Numi a onor del Mondo.

Ofilio Maratonio.

SI fà noto a ogni sorta di persone,
Come, e qualmente Ofilio Maratonio
Per consiglio di genti savie, e buone
S'è dato in braccio al santo Matrimonio.
Che nol credesse già qualche briccone
In preda al Mondo, al Senso, ed al Demonio;
Ma l'han preso con dirli colle bone,
Che questo è di ben far buon testimonio;
E che chi con la Moglie ha sofferenza,
Può andare in Paradiso ritto ritto,
Sendo un gran merto alfin la pazienza;
Ond'ei se l'è bevuta zitto zitto,
E come delicato di coscienza,
Non ha voluto far mezzo delitto.
Ha creduto arar dritto,
E farne nascer qualche bell'effetto,
Essendo ella Pittrice, egli Architetto;
Ma gli Astrologi han detto,
Ch'ei badi ben, che non sarà gran fatto,
Che da due, che rameggian, scappi un matto.
Già quel, ch'è fatto è fatto,
E col tempo vedrem chi più la coglie,
Intanto Ofilio Maratonio ha Moglie.

Nel mille settecento cinquantotto
Di Marzo, il mese idest pazzo perfetto;
Notate, è nato un Figlio a un Architetto,
La vigilia del giorno dicidotto.

Il

Il pover' Uom se ne stà zitto, e chiotto.
Pensando, che gli Astrologi gli han detto,
Che nascerebbe un matto, ed in effetto
Non se ne può cavare altro prodotto.
Perchè diamgliene un quarto per il Padre
Come Architetto, ed un come Poeta,
Li vien de jure il terzo per la Madre,
Che quantunque ella sia savia, e discreta,
E di maniere oneste, e insiem leggiadre
Pure è Pittrice; e un ramo chi gliel vieta?
Per giungere alla meta
Del processo, onde sia matto spacciato,
Metti il quarto del Mese, in cui è nato.
Allor sarà quartato,
Onde potrà de plano, e addirittura
Pigliar della pazzìa l'investitura;
E ho per cosa sicura,
Che prenderalla a lungo, che la vadia,
Quando col Signor Padre andrà in Arcadia.

Amore, il caldo, e i faticosi studj
M'han fatto quasi dar la volta al canto,
Onde m'aspetto senza, ch'io più sudi
D'avere alla Longara (*) un gusto spanto.
Dio sà quante allegrezze, e quai tripudj
Mi voglion far tutti quei Matti accanto!
Ed io sul serio senza far preludj
Sgrugnoni menerò di tanto in tanto.
Ma mentre un giorno segue il parapiglia,
Vien fuor l'Auzin con quel nerbaccio amaro,
Ed anco a me la pelle rassottiglia.

 Or'

(*) *Strada, ov'è il Serraglio de' Matti.*

Or' andate à ſtudiar ch'io l'ho ben caro
Fate all'Amor, ſe 'l genio vi conſiglia,
Che avrem tutti nerbate da ſomaro.
Quì sì non v'è riparo,
O di nerbo, o di lingua ſotto i botti
Tutti dobbiam paſſarne amanti, o dotti,
Ecco a che ſiam ridotti,
Se uno è buono a qual coſa, ognun l'ha ſeco,
E li dà baſtonate, ma da cieco,
Io quì mal mi ci arreco,
Ma alfin vedrò, chi finirà la ſcena
Amor, lo ſtudio, il nerbo, o la mia ſchiena.

Il gran caldo mi ha dato sì al cervello,
Ch' è andato in fumo, come l'Acquavite,
Nè è valuto, che è peggio, a ritenello
Tutto l'aceto forte, e l'eſervite.
Già il cranio era un pò ſcemo, e ora a vedello,
Credo ſia voto affatto, e ripulite
Tutte le celle infin del cerebello,
I ragni le lor tele abbianvi ordite.
Ora i grilli vi fanno al pallon groſſo;
E or le farfalle colla lancia in reſta
Van correndo la gioſtra a più non poſſo.
Per queſto ſento tal romore in teſta
Come un canneto verbigrazia ſmoſſo
Se Noto, ed Aquilon ſi danno in teſta.
Or per finir la feſta
Non manca altro, che darla fra poche ore
Quale zucca da peſci a un peſcatore,
E ſcrivervi di fuore,
Che zucca tal fu teſta d'un meſchino
Architetto, e Poeta, e Fiorentino.

* Studiamo pur Poeti allegramente,
Acquistiamoci ognor corone, e serti,
Che avrem per ricompensa finalmente
Un luogo di comparsa in Aliberti.
Studiamo sì, affatichiam la mente,
E i nostri ingegni rendansi più esperti,
Che poi mostrati a dito dalla gente
Staremo alla berlina fra i concerti;
Ma io l'ho con Apollo in conclusione,
Che in vece di vietar questa faccenda,
Viene in scena anco lui come un Buffone;
E manda avanti tutta la tregenda
Delle Suore, il Cavallo, e 'l Fontanone,
Come se andasse in fiocchi a una merenda.
Ad una tal vicenda
Virgilio, e Omero stanno mal contenti,
E Orazio ancor la mastica fra i denti,
E in tai sconvolgimenti
Dante, e'l Petrarca con acerbo viso
Si son scordati Laura, e'l Paradiso.
Ciò vi serva d'avviso,
Che se così si trattano gli Eroi,
Pensate un pò quel, che faranno a noi?

Chi sapesse, o avesse ritrovata
Una Spada in Teatro a Tordinona,
Che in un palco al quart'ordin fu lasciata
Per dabbenaggin da certa persona;
Con la guardia d'Argento alquanto usata,
Ma a quel, che dovea far, pur troppo buona,
La lama intatta, e ancor non sverginata
Torceva il collo, ed era bacchettona.

* *Si descrive una Scena da Balli rappresentata nel Teatro Aliberti.*

Chi l'avesse trovata nolla beà,
Che al Bargello vorremo fosse resa,
E non li sarà dato una miscea.
Di ciò ne resti ogni persona intesa;
Ma al Padron, che oramai più non l'avèa,
Li è convenuto di far nuova spesa.

Laurinda (*) eccoci quà, il Ciel ci ha fatto,
E messo assiem per bona grazia sua,
Ma dopo credo, a ragionar da matto,
Che scordato si sia di tutti, e dua.
Quest' argomento io te lo provo a un tratto,
Mentre la professiòn mia, e la tua
Non ci dan tanto da campare il gatto,
E non se ne ved' un, che dica dua.
E pur, se l'amor proprio non m'inganna,
Sai quanti ce ne son de' più ignoranti,
A cui piove dal Ciel sempre la Manna!
Ma non andiam di grazia troppo avanti,
Che non ci si buscasse una condanna
Dal Sant' Offizio in luogo di contanti.
Vuol il Ciel, che i tuoi vanti
Ridondin solo sopra il far figlioli.
Che in quattr'anni n'ai fatti quattro soli;
Se gli eran Rusignuoli
Tu gli facevi almen tre volte l'anno,
Ma il Ciel non ha voluto tanto danno.
Per me poi è un malanno,
Che al libro è più l'uscita, che l'entrata,
Nè siam, per così dir, che all'insalata;
La vedo mal parata,

Ma

(*) *Nome Arcadico della Moglie.*

Ma chi mai crederia, che in queſte parti
Fruttaſſe il Toro più delle belle arti?
Serva per conſolarti,
Se hai poca ſorte tu, Laurinda mia,
Ch'io n'ho meno di te; e così ſia.

Dice il proverbio, che a mangiar lupini
Si ſcorta la camicia, ma a mie' guai
Conoſco eſſer veridico più aſſai,
Che il Carnevale ſcorta gli Zecchini.
Mi credei per non eſſerci i feſtini,
Di ſpender aſſai men, ma m'ingannai,
Per riſparmiare, non m'immaſcherai,
E non oſtante non ho più quattrini.
Quanto ai Teatri poi, la non è baja,
Sono ſtato al prim' ordin ſotto il tetto;
Sì ſotto il tetto, ideſt in piccionaja.
E il Servitor, che è Genoveſe pretto
Con quella lingua proprio di ghiandaja
Tarava i palchi me' d'un Architetto.
E certo il poveretto
Mi ha riſparmiato più, ch'egli ha potuto;
Ma che a uſo non l'ha mai avuto.
Di più ſommi imbattuto
In quel Governator di Malmantile, (*)
Che mi ha dato una ſtretta ſignorile;
E adeſſo in vedovile
Stà la mia borſa afflitta, e ſulle ſua,
Che non ve n'è più un, che dica dua.

PA-

(*) *Intermezzi rinomatiſſimi, che facevano andare i palchi alle Stelle.*

Palemone Licurio.

QUell'Agnelletta, che vezzosa tanto
Di tutta la mia greggia era la scorta;
E ch'ora a questo, ora a quel Mirto accanto
Scherzando già, quell'agnelletta è morta.
L'immaturo suo fato, Ircano, ahi quanto
M'affligge il core, ahi quanto duol m'apporta!
E sol potrei dar fine al mio gran pianto,
S'io sperassi vederla un dì risorta;
Che alla capanna mia Dorinda bella
Solea sempre venir dopo l'aurora
Per trastullarsi coll'estinta Agnella:
Morir la vide, e pianse; e da quell'ora
E' apparsa in Ciel la terza alba novella,
E il mio bel Sol non ho veduto ancora.

Oh quante volte al grân Danubio in riva
Roma andai sospirando, e Arcadia bella!
E sull'alba talor mentre dormiva,
Mi comparvero avanti e questa, e quella;
Pure alfin l'una, e l'altra oggi m'avviva,
Qual dolce avviva i fiori aura novella:
Ma come fia, ch'ora quì canti, o scriva
Colla vostra lodata arte, e favella?
Quel che partii da voi, più non son' io:
Siete ben quelli voi; che nobil quanto
E' il vostro stil, divenne rozzo il mio.
Da voi lungi gran tempo, e lungi tanto,
Me forse voi poneste in muto oblìo,
Ed io sempre parlai del vostro canto.

Io

Io credeā, che Dorinda al mio ritorno
Me tutta lieta ad incontrar veniſſe;
E ſplender vidi il ſuo bel volto adorno,
Come Sol minaccioſo in foſca eccliſſe.
Torbida gli occhj ſuoi girando intorno
Trè volte in me fiſsò lo ſguardo, e diſſe:
Vanne, togliti a me, celati al giorno:
Me non amò chi quì laſciommi, e viſſe.
Poi, negandomi altera e pace, e ſcampo,
Della ſua viſta, e d'ogni ben mi priva,
E laſcia pien d'orrore il boſco, e il campo.
Pallido, muto, in ſolitaria riva
Io rimaſi qual' uom colto dal lampo,
Che reſta incenerito, e par, che viva.

Rividi alfin la vaga Paſtorella,
Che mi deſtò di amore i primi affanni,
E l'onte ingiurioſe io vidi in quella
Del tempo, che diſcopre i noſtri inganni.
Mentre io guardava, in favellar con ella,
Di ſua bellezza e le veſtigie, e i danni,
Ciaſcun dicea paſſando: oh quanto bella
Sarà ſtata coſtei ne' ſuoi verd' anni!
Così far ſuole a gente peregrina
Meraviglia di ſe coll'ombra altera
Nobil, che giace al ſuol, Mole Latina.
Non è più in lei la ſua beltà primiera;
Pur dell' Arbitrio mio divien Reina,
Che in vederla qual' è, penſo qual' era.

Se

Se volete un Sonetto, io vel' farò,
Se pur la Musa mel' concederà;
Di quattordici versi esser dovrà;
Ma già vedete, incominciato l'hò.
All'altro quadernario me ne vò,
Che il primo par che sia finito già;
Ma mentre mi rivolgo or quà, or là,
Interi i Quadernarj ecco vi dò.
Alli Terzetti me ne vengo giù
Che dite? li farò? spero di sì,
Eccovi il primo; ne volete più?
Vi manca l'altro; lo farò così;
Ma che più mi raggiro or giù, or sù?
Non volete un Sonetto? eccolo quì.

Eccoti, amico, un pezzo di presciutto,
Il qual ti puoi mangiare e crudo, e cotto;
Di questa razza non ve n'è per tutto,
E credi a me, ch'è un bocconcin da ghiotto.
Molle molle non è, nè asciutto asciutto,
E' ben di quelli, che son boni ut otto;
Nel suo finir mi vestirò di lutto,
Portando l'osso giornalmente sotto.
Sia sempre mio Fratello benedetto,
Che meco esercitando un gentil' atto,
Me lo mandò in uscir dal Lazzaretto.
Robba questa non è da darsi al gatto:
Oh sciaurati popoli del Ghetto!
Nè il presciutto per voi, nè il Cielo è fatto.

Va-

VAga Dorinda, eccomi a te ritorno;
Andai lungi col piè, ma il mio pensiero
Sempre aggirossi al tuo bel volto intorno;
Sai, che non venne rigido, e severo,
Qual suole, il verno, e col favor de' Numi,
Scorsi più d'un lontano ermo sentiero.
Passai più Boschi, e tragittai più Fiumi,
E vidi in ogni parte peregrina
Genti varie di spoglie, e di costumi:
Giunsi all'antica alta Città Latina,
Città, che Italia, e tutto il Mondo onora,
Degna Città, d'ogni Città Reina.
Era il tempo vicino appunto allora,
Che dall'Acquario a i Pesci essere al Sole
Scorta dovea la rugiadosa Aurora.
Reca stupor la gran Romulea mole,
E de' famosi Cittadini suoi
Destano meraviglia atti, e parole;
Oh quant' Anime grandi, oh quanti Eroi
Vivono in essa, il cui splendore arriva
Dalle sponde d'Occaso a i lidi Eoi!
Stupido a quella intorno intorno io giva,
Quando sento, che chiari anche gli onori
Eran di nostra Arcadia al Tebro in riva;
E che in soavi numeri canori
Entro a nobil Teatro udiasi espresso,
Ch'oggi l'*Amore Eroico* è tra' Pastori;
Ratto vi corro, e non volgare, e spesso,
Qual' argine si rende al passo mio
Popol ridotto alle sue soglie appresso.
Io mosso allor da fervido desìo,
Disserratosi l'uscio, alto gridai:
Son Palemone, e son d'Arcadia anch'io.

En-

Entro, e di cose, ch'io non vidi mai,
Tutte di ricco, e nobile lavoro
Adorno il bel Teatro esser mirai.
Trè volte, e trè giro lo sguardo in loro,
E stupido lo sguardo ammira in quelle
Un vago misto di colori, e d'oro;
Lampa d'accese candide facelle
Splendea nel mezzo, e pendule d'intorno
Lagrime aveva cristalline, e belle.
Nobile di colonne Ordine adorno
Reggea la volta, e i finti marmi suoi
Faceano a quei di Sparta ingiuria, e scorno;
Vidi un aurea cortina, e vidi poi
Sull'arco, d'onde ella pendea, che impresso
V'era il nome d'Arcadia, e quel di noi.
Lodo chi tanto ne fè degni, e spesso
L'anima altera a insuperbir sen viene
Di voi, d'Arcadia tutta, e di me stesso;
Sparve alfin la cortina, e verdi Scene
Veggio apparir di Selve, e di Campagne
Deliziose, fertili, ed amene.
Dorinda mia, tu colle tue compagne
Vero creduto avresti il Bosco, e il Prato,
E vi saresti andata a pascer l'agne;
Uscian dall'uno, uscian dall'altro lato
Finte Ninfe d'Arcadia, e Pastorelli,
Che parean veri al portamento usato;
Rustici sì, ma preziosi, e belli
Erano al manto e gli uni, e l'altre, e nulla,
Fuorchè l'alma mancava a queste, e a quelli;
Piccioli, come quei, con cui trastulla
Delia i Bambini, e che fur nostro giuoco,
Quando era io Pargoletto, e tu Fanciulla;
Ve-

Vedeansi andar d'uno in un altro loco,
E con moto or sdegnoso, ed or cortese
Esprimevan d'amore, e d'ira il fuoco.
Ma quando il canto lor da me s'intese,
Stimai, che gente picciola cotanto
Nascesse in qualche incognito Paese.
M'avvidi poi, ch'altri formava il canto,
E d'essi il canto agli atti esser parea,
Era il vedere, era l'udire incanto.
L'uno dell'altra onestamente ardea,
Ed a vicenda ogn'uno alla cagione
Del proprio amor gli amori suoi dicea:
Amori, a cui di scorta è la ragione,
Che accendono tra noi Ninfe, e Pastori,
E che struggon Dorinda, e Palemone:
Che s'amavan tra lor con puri amori,
Come s'ama nel Ciel Stella con Stella,
Come s'aman sul prato i fior coi fiori;
E spiegavan la fiamma onesta, e bella
Con dolce stile, e con soavi accenti,
Come il saggio Cratèo tra noi favella.
Uniti al canto udii varj concenti
Tratti da corde e basse, e acute, e vive
D'armoniosi musici strumenti:
Questi con note or meste, ed or giulive
Muoveano a voglia lor gli affetti miei,
Altro, che il suono di Sampogne, e Pive.
Ah! che quanto mirai, dirti vorrei,
Ma grandi imprese io superar non soglio,
Che non mi diero alto valor gli Dei.
Pur fatto ardito di spiegar m'invoglio
Meraviglie sì degne, e il mio desire
Resta deluso al par di quando io voglio
Dire i tuoi pregj, e non li sò ridire.

PA.

PANEMO CISSEO.

IL tuo merto, il tuo valore
Finalmente, o buon Mirèo,
E non già l'altrui favore
T'ha portato all'Apogèo
Dell'onor, che sta legato
All'Arcadico Primato.
Godi pur, che teco gode
Tutta Arcadia, e lieta accoglie
Il novello suo Custode
Con più Tirsi, e con più foglie,
Che non vide a giorni suoi
Quel, che vinse i Regni Eoi.
Per sì degna esaltazione
Il tripudio và all'eccesso,
Ballan tutte le persone
D'ogni etade, e d'ogni sesso;
Sento dir, che in qualche loco
Le Capanne han messo a foco.
Nell'udir sì lieta nuova
I Coloni Sibillini,
Del commun giubilo in prova
Si son dati a far Festini,
Anno fatto dei banchetti,
Han sparato i Mortaletti.
Ma i Coloni, ch'han giudizio,
Per far cosa più onorevole,
Han già steso il Frontespizio
D'un libretto riguardevole
Di Sonetti, e di Canzoni,
D'Epigrammi, ed Inscrizzioni.

Al-

Altri intanto incide il Nome
Dell'eletto Archipaſtore
Sugli Abeti, e quando, e come
Fu promoſſo al grand' onore,
Acciò reſti per ſua gloria,
E per lume dell'iſtoria.
Riferiſce una Gazzetta,
Che in Parnaſſo il Divo Apollo,
Al Corriero, o ſia Staffetta,
Ch'ivi giunſe a rompicollo,
Diè per mancia un medaglione
Coll'impronta del Pitone.
Volle poi, che per trè notti
Tutto intorno a piè del Monte
Si brugiaſſero le Botti;
Che ſgorgaſſe il ſacro Fonte
Di vin roſſo, e all'adunanza
Diè trè giorni di vacanza.
Nel qual tempo i Dei villani
Fauni, e Satiri birbanti,
E i capripedi Silvani
Fuor'uſciti tutti quanti
Con diverſi, e ſtrani modi
Coſe fecero da chiodi.
Dice il foglio, che parevano
Ubbriachi, o ſpiritati;
Sulle Botti allor che ardevano
Facean zompi indiavolati,
E qualcuno, che inciampò
Malamente ſi affiarò.
La gran feſta, il gran ſolazzo
Terminò colla girandola
Fatta a ſpeſe di Palazzo

L'al-

L'alme Suore vagheggiandola
Al coperto d'un grottesco
Si papparo un buon rinfresco.

Nella Gioja universale
E' ben giusto che ancor io,
Abbia parte, e l'abbia eguale
Al buon genio, e al buon desìo,
Onde a voi la bianca Fava
Volli dar, ch'altri cercava.

E viè più prendo diletto
Nel vedervi in cotal loco,
Che secondo 'l mio concetto
Quà non trattasi di poco;
Ma d'Arcadia il Guardianato
A me par giusto un Papato.

Steso è l'uno, e l'altro Impero
Senza termine, e misura:
Ambo 'l seggio suo primiero
Han di Roma infrà le mura;
Di Pastore han nome, e vanto
Il Custode, e 'l Padre Santo.

Come il Papa ancora voi
Un collegio di seniori
Vi create; i lumi suoi
Per aver nei Concistori;
Ma per far la promozione
Non v'inquietan le Corone.

E voi pure ognor spedite
Bolle, e Brevi incontrastabili;
Le Badìe, che conferite
Son que' campi incoltivabili,
Ch'anche senza simonìa
Fan fruttar la Dataria.

E per

E per giuntà è assai notorio,
Ch'ei talor non hà che dare,
Ma nel vostro Territorio,
Che comprende il Ciel Lunare,
Mai non mancano prebende
Da investir chi le pretende.
Son per ultimo commesse
Anche a Voi sacrate chiavi
Per serrare, e aprir con esse
Ai più colti ingegni, e savj
Il Parrasio Bosco ameno,
Che può dirsi un Ciel terreno.
Ma lasciam da parte omai
Questo inutil Paralello,
Che io non voglio cercar guai,
E se più m'impegno in quello,
Nell'entrare in sagrestìa
Potrei dir qualche Eresìa.
Dunque in atto il più cortese
Io vi lascio: addio: Castello;
Alli dieci di quel Mese,
In cui s'apre ogni tinello:
Vostro Amico, e Servitore
Panèmo Arcade Pastore.

Polibo Emonio.

SOtto l'Orse colà (se dice il vero
Antica fama) quel selvaggio inculto
Orror de' Boschi un tempo ebbe dal fero
Popol dell'Istro e sacrificj, e culto;
Nè osò mai ferro irriverente altero
Scuoter fronda, e troncar pianta, o virgulto,
Nè impura Greggia, nè Pastor mai fero
Con piè profano alle bell'erbe insulto.
Così la mia, benche selvaggia, e oscura
Musa (il perche non sò) rispettan gli Anni,
E più d'un l'idolatra, e fè le giura.
Ma degli altrui troppo amorosi inganni
Fatta giudice un dì l'Età futura,
Fia, che sì folle Idolatrìa condanni.

Vivrà l'Arcadia. Un dì Talìa me 'l disse,
Me 'l disse Apollo, e me'l giurò per quella
Sempre ostinata gioventù sua bella,
E in verde Lauro di sua man lo scrisse.
Nè Stoa mai tanto, nè mai tanto visse
L'Accademia, e il Licéo, di cui favella
Dell'antica non men l'età novella
Nel gran bollor dell'erudite risse.
Vivrà l'Arcadia, e la fatal congiura
Degli anni edaci, che sì ratti vanno,
Fia, che a lei di far fronte abbia paura.
E fin quando a morir le cose andranno,
Nell'agonìa del Mondo, e di Natura,
Arcadia i Boschi risonar sapranno.

Qual

Qual Madre i Figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
E mentre a gli atti, a i gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse, e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s'adira, è sempre amante.
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede;
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se niega talor grazia, o mercede,
O niega sol, perche a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

* Questa, che scossa di sue regie fronde
Sol coll'augusto Tronco ombra facea,
Gran Pianta eccelsa, e tanto al Ciel s'ergea,
Quanto fur sue radici ampie, e profonde:
Questa, ove nido fean gl'Ingegni, e donde
Virtù sostegno, e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal Caspio lido alle Tirintie sponde,
Ecco cede al suo peso, ecco dall'ime
Parti si schianta, e ciò, che un tempo resse,
Colla cadente sua grandezza opprime;
E come il Mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
Che han maestà le sue ruine istesse.

* *Sonetto allegorico in morte della Regina di Svezia detta in Arcadia* Basilissa.

Polimedonte Eutresio.

Questa gran Pelle, che tu vedi appesa,
Fù già d'un'Orsa, e il pel la manifesta,
Che a terra fu da me morta, e distesa
Con quest'Accetta, che le immersi in testa.
Dalla Montagna era ella al pian discesa
Di straggi, e orrore empiendo la foresta;
Io per pietà sopra di me l'impresa
Tolsi, e la vinsi, e la mia gloria è questa.
A Dorco or fà saper, che mi minaccia,
Quando io son lungi, e se talor m'appresso,
Mi serra l'uscio della Mandra in faccia;
Che l'Accetta ancor serbo, ond'ebbi fesso
Il Capo al Mostro, ed ho le stesse braccia,
Lo stesso cuore, e son alfin lo stesso.

Hò detto a Dorco, che m'aspetti al fosso;
Ecco il fosso, ecco me, ma non già Dorco.
Forse ha paura, che il selvaggio Porco,
Ch'erra d'intorno, non gli salti addosso?
E sarà ver, ch'io muoverlo non posso
Dall'Ovil? Non appena il Sole è corco,
Che la lunga Fantasima coll'Orco
Rammenta tosto, ch'ode l'uscio scosso.
Ma che debbo pensar, se a mezza notte
Se n'esce solo poi senza timore,
E la selva trapassa, entra le grotte?
Affè, che non m'inganna il Mentitore;
Ei di nascosto o l'altrui bene inghiotte,
O corre dietro ad un suo pazzo amore.

E an-

E ancor vivrò? disse due volte Elpino,
E poi si tacque, e a passo grave, e tardo
Fissando a terra il tenebroso sguardo
Prese verso la Rupe il suo camino;
E quivi al piede d'un'aereo Pino:
Or più non potrai dir, ch'io son bugiardo,
Ninfa, gridò, nè ch'io fingo, e ritardo
L'acerbo fin del mio crudel destino.
Ecco provo la freccia colle dita,
Se acuta è ben: ecco la man disserra
Dal petto il manto, e te a mirarmi invita:
Ecco.... ma tosto così il cor gli serra
Il duol, che prevenendo la ferita,
Cader lo lascia, come morto a terra.

Jer trà que' folti salci, riva riva
Del nostro Fiume il Satiro sen venne,
Mentre Alessi cantava, e si sostenne
Per meglio udirlo a quella vecchia Oliva;
Montan, che a caso dietro lui veniva,
Videlo, e ratto per un corno il tenne,
Ma se gli ruppe frà le mani, e avvenne,
Che il Mostro anch'oggi erri d'intorno, e viva.
Ma che? poc'anzi pur mezzo scornato
(Credo a trovar chi radagli il secondo)
Dalla Rupe a mirarne è ritornato.
Torni, sì torni il Bestione immondo;
Ch'io non del Corno sol, che gli è restato,
Ma degli Orecchi il vuò mandar rimondo.

Sopra un de' piedi tutto se librato,
Coll'altro cautamente alto sospeso,
E a tardo moto, e in lungo passo steso
Quasi fuor della Macchia era sbucato
Il Satiro malvaggio: io, che incoccato
Avea lo strale a un Capriolo inteso,
Volgolo all'empio, e di furore acceso,
Se no'l colpii, l'ho almeno spaventato.
Che dì tu d'esta Fera? assi a intimare
Una Caccia solenne a farne scempio,
Le Ninfe, e i Pastorelli a liberare.
O santa Pale, s'io potrò dell'empio
La gloria aver, vuò le sue membra dare
Ai Cani, e il Cuojo appender nel tuo Tempio.

Questa di squame armata, e di ferrigno
Colore in solfo tinta, e in verde, e in nero,
E colle orecchie ancora, e il corno intero,
Che a lato dell'Altar da quel Macigno
Pende, questa è la Pelle del maligno
Satiro reo, che fraudolento, e fiero
Spargea di tema ogn'Arcade sentiero;
Miral, Pastore, e contro v'alza un ghigno.
Or non invidio a Meleagro il vanto
Dell'ucciso Cinghial, che tutto empìa
Il Calidonio Suol d'orrore, e pianto.
Che hò amici Trivia, e Pan; e forse fia,
Che un giorno Alcide alla sua Clava accanto
Non sdegni di tener l'Accetta mia.

An-

* ANcor io per farti onore,
Euridice, ho colto un Fiore,
Fiore vago, Fior gentile,
Che ornar suole il sen d'Aprile,
Di colore azzurro tinto
Soavissimo Giacinto.
Quest' al suon de' Versi miei
Nacque presso a i Fonti Ascrei;
Et un lieve Zefiretto
Col mollissimo suo fiato
Delle Ninfe l'hà educato
Per ornar le trecce, e il petto;
Nè la bella Primavera
Conta fior nella sua schiera,
Che al Giacinto eguagli il vanto,
E che in Terra piaccia tanto.
Piace in Terra, e piace in Cielo,
Piace a i stessi sommi Dei;
Credi a quanto io ti disvelo,
Nè temer, che i detti miei
Per soverchia passione
Eschin fuori di raggione;
Che dal dì, che un Giovinetto
Ad Apolline diletto
Sotto il Disco si ferì,
E in tal Fior si convertì,
Tutti i Dei per proprio istinto
Anno in pregio il bel Giacinto.

* *Composizione intitolata* il Giacinto *a S. E. la Signora Donna Giacinta Orsini di Gravina Duchessa d'Arce, frà gli Arcadi* Euridice.

Mira pur, se me 'l contrasti,
Di Natura i Regni vasti,
L'Aria, il Ciel, l'Equoree spume,
Dove ognor stà qualche Nume,
E vedrai, che al suo colore
Li distingue il mio bel Fiore.
Se Nettuno col Tridente
Frena l'ire al Mar fremente,
Vedi tosto sopra l'acque,
D'onde Venere un dì nacque,
Ch'egli stende un Manto tinto
Nel colore del Giacinto.
Se Giunon dalla sua faccia
L'atre nuvole discaccia,
Vedi tosto, ch'ella intorno
Rasserena il volto al Giorno,
E pomposa scorre i Cieli
In leggiadri azzurri Veli.
Se vien l'Iride coll'Arco
A disporre a Giove il varco,
Rose, e Anemoni ella coglie,
E del verde Allor le foglie,
E il Giacinto a quelle unisce,
E il bell'Arco colorisce.
Ah! Se fuor della Fontana
Tu vedevi un dì Diana,
Atteone, or ci diresti
Il color delle sue Vesti:
Ma senz'altro il mio bel Fiore
Era scelto a tanto onore
Credi tu, che avesser cinto
Altro Manto, che il Giacinto,
Se al Pastor Paride innante

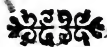
Per

Per decider la gran Lite
Del più vago lor ſembiante
Diſcendevano veſtite
Nell'erboſa Valle Idèa
Palla, Giuno, e Citerea?
D'una Veſte giacintina
Certo videle adornate
Dalla ſacra Aſcrea Collina
Il vetuſto Greco Vate,
Che guidando ai Paſchi il Gregge
Diè al Bifolco e norma, e legge.
Ma che più? La Terra iſteſſa
Nelle viſcere profonde
Del mio Fior l'imago impreſſa
Geloſiſſima naſconde;
E le Najadi leggiadre
Non curanti d'altre gemme
Chiuſe in ſeno alla lor Madre
Là nelle Indiche Maremme
Trà i Zaffiri giacintini
Trà i Giacinti zaffirini
Accoſtumano i bei lumi
Pria d'uſcire in guardia a i Fiumi.
Ma perchè argomenti, e prove
Folle! io vò cercando altrove?
Se tu, o Ninfa, ſei la bella
Leggiadriſſima Donzella,
Che pur ami fuor di queſte
Erme Arcadiche Foreſte,
Del bel Fior portare il Nome,
Fior dall'auree azzurre chiome:
E del Tevere ſul lito
Non più incognita Euridice

Non de' Bofchi abitatrice,
Ma frà l'Oro, e l'Oftro avito
Fai, che pregio in te diftinto
Roma celebri il Giacinto.
Ecco dunque, o Ninfa, il Fiore,
Che a te un umile Paftore
Mentre avanzafi ad offrire,
Scufa chiede al grand' ardire.
Ecco .... ma tu ancor dubbiofa
Mi fogguardi, e fofpirofa:
Sai, mi dici, che i Fioretti
Non fon mai finceri, e fchietti,
E le lor lufinghe ftanno
Sempre a parte in qualche inganno?
Da i Fioretti un dì tradita
Fù Perfefone rapita;
E ancor Cerere fi lagna
Per l'aprica Etnèa Montagna
Dell'oltraggio ricevuto
Nella Figlia fua da Pluto;
E cagion di tanto affanno
Furo i Fiori, e tutti il fanno.
Ninfa, ahimè! non hai ragione,
Che fiam fuor di paragone.
Quefto è un Fior, e fai tu a quanti
Fiori arditi, e ftravaganti
Là Perfefone in quel piano
Stefe femplice la mano?
Colfe il Croco, colfe il Giglio,
Colfe il pallido Giunchiglio,
Il Papavero, l'Acanto,
Il Narcifo, l'Amaranto,
L'Apio, il Timo, il Meliloto,

E ogni

E ogni Fior ſtraniero, e ignoto,
Che vilmente ſenza nome
Dal terreno alza le chiome.
Ti par dunque coſa ſtrana,
Che frà tal Plebe profana
Trovaſſe ella un qualche Fiore
Di cuor doppio, e traditore?
Se Perſefone dal ſuolo
Il Giacinto cogliea ſolo,
Non prendea Pluto l'ardire
Di venirſela a rapire.
Tu ſorridi? ah! tu non ſai,
E perciò ridendo vai,
Tu non ſai chi ancor ſi aſconde
Sotto il vel di queſte fronde!
Se ſapeſſi, che un Guerriero
Coll'Usbergo, col Cimiero,
E col ferro al fianco cinto
Trasformoſſi in un Giacinto,
Non porreſti a ſcherzo, e riſo
Le gran coſe, ch' io t'avviſo.
Mira: in queſte azzurre foglie
La grand'anima ſi accoglie
Del Figliol di Telamone,
Che aſſai più forſe d'Achille
Sopra i Regni d'Ilione
Sparſe ceneri, e faville,
E del Xanto ſull'arena
Laſciò a Troja il nome appena.
Vanti pur Ilio le mura
Da Nettuno fabricate!
N'abbia Venere la cura!
Febo tengale guardate;

Arderan ſotto la face
Folgorante in man d'Ajace.
Dimmi or tu: Se era un Giacinto
Di Perſefone in difeſa,
Si ſarìa mai Pluto accinto
A tentar la grande impreſa?
Avria mai preſo l'ardire
Di venirſela a rapire?
Euridice, che riſpondi?
Che penſiero in mente aſcondi?
Ma tu taci, e in atto umano
Al bel Fior ſtendi la mano.
Oh Giacinto avventurato,
Quanto mai t'arride il Fato!
Da quì innanzi per tuo vanto
Non ridur più alla memoria
O d'Apollo il triſto pianto,
O d'Ajace l'alta Iſtoria;
Queſto nuovo pregio imbruna
L'onor priſco di tua Cuna.
Cangia dunque onore, e ſpoglie;
E le antiche Note impreſſe
Togli pur dalle tue foglie,
E fà ſol leggere in eſſe:
Che una Ninfa grazioſa
Poſponendo e Giglio, e Roſa,
Gradir volle il tuo bel Fiore
Dalle mani d'un Paſtore.

EGLO-

EGLOGA *

MOPSO, E POLIDIO.

Mop. AFfè! che sotto il tedioso incarico
Di questo Fascio, che m'aggrava gli omeri,
Non giungo a tempo a far gli estremi officii
Ai defunti Pastor sopra il Parrasio!
O Custode, Custode! E qual fantastico
Strano pensier t'è mai venuto in animo
Di ricusare le Quadrighe d'Elide,
E celebrar co' i Serti i Giuochi Olimpici?
Non già, ch'altro Pastor mi muova invidia;
Ch'io posso far Corone a cento Tumuli.
Colto hò il Cipresso, l'Oleastro, il Lauro,
Il Mirto di Ciprigna, il Pioppo d'Ercole,
L'Olivo di Minerva, il Faggio, l'Edera,
Il Frassino, la Quercia.... e chi può il numero
Raccorre, e i nomi del silvestre Popolo,
Che insieme io volli in questo Fascio stringere?
Ma, oh quanti mai Pastor corron solleciti
Al sagro Bosco! Oh! stà: Quegli è Polidio,
S'io non m'inganno, che anzioso, e carico
Anch'ei và sul Parrasio: Eh tu, Polidio,
Polidio, per un poco il passo modera;
Senti; potremo insieme il Colle ascendere.
Che porti in quel Ceston con tanto studio?
Porti in Atene le Civette a vendere?

 Pol.

* *Recitata ne' Giuochi Olimpici in onore degli Arcadi illustri defunti, nel giorno destinato alle* Ghirlande.

Pol. Appunto. E di che razza! Oh bravo Aruſpice
Miglior di quanti ne produce Etruria!
Eh Mopſo, Mopſo! A Pale, e non a Delia
Devoto io ſon: faccio il Paſtor; nè piacquemi
Cangiar giammai meſtier, benchè più nobile.
Laſcio, ch'altri Paſtor più belli vadino
Col Faſcio in ſpalla alla Cittade, e incontrino
Tutti pur della Grecia i ſette Savii,
Che pria gli faccian il bel Faſcio ſciogliere,
Poi ricomporre, come accadde al giovine
Villanello Abderita; ne vuoi più?
Già Filoſofo in erba ti conſidero,
E n'hò piacer.

Mop. Ohibò! le vane, e ſterili
Foglie non ſono indicio di Filoſofo.
Furon le legna diſſeccate, ed aride
La cagion della ſorte di Protagora;
Ond' io con tai virgulti, e rami teneri
Che poſſo mai ſperar? Vedi, che cuoprono
Le troppe frondi tutto l'artificio
Della man, che li volle in Faſcio accogliere?
Neppur ſi vede il vincolo, che annodali,
Se ſia di giunco, o di gineſtra, o ſalicio.
Ma qual'odor dal Ceſto tuo diffondeſi?
Che coſa è mai?

Pol. Che sò? Sarà la Neputa,
Che in paſſando calchiam.

Mop. Non è la Neputa,
Furbo Paſtor; veggiamo. Oh quanti Anèmoni,
Roſe, Liguſtri, Violette mammole
Tutte ancor di ruggiada aſperſe, ed umide!
Affè! che tanti Fior ne' Campi Siculi
Non mai raccolſe a' giorni ſuoi Perſefone.

E

E come hai fatto a unirli in tanta copia
Or, ch'ogni Prato è isterilito, ed arido?
Pol. Ah! se sapessi quanti passi costami
Questo Cestone, stupiresti; altissimi
Monti, ed ameni Prati, e Valli concave,
E Ripe, e Fonti, e Rivoscelli garruli,
Rupi inaccesse, e oscure solitudini
M'è convenuto ricercando scorrere.
Son già trè dì, che giorno, e notte vigilo.
Sulla sponda d'Alfèo neppur un semplice
Fioretto ho visto: forse più sollecito
Di me qualche Pastor gli ha colti: d'Inaco
In riva pochi ne trovai: pochissimi
Sulle pendici dell'erboso Menalo;
Eppur sai, che è fiorito il Monte Menalo.
Pastor, ti giuro, che due sole puniche
Giunchiglie, & un Giacinto ferrugineo
Colto hò d'Eurota sul beato margine.
Mop. Ma però il Cesto è ben ripieno.
Pol. Sentimi:
Ti dirò cosa, ch'ogni fede supera:
Questi altri Fior sono stranieri; incredulo
Inarca pure le palpebre; io dicoti
Che son stranieri, e son Fioretti Tessali.
Per essi hò caminato insino al Pelio,
E hò visto l'Antro dirupato, e vetere
Nel Monte isculto di Chiron Centauro
Ajo famoso del Figliol di Tetide.
Ah! se vedessi quanti Fior là nascono!
Mop. Ma credi tu, che quei, che già passarono
Al Regno degli Estinti, il vano, e misero
Onor di poche foglie, e fiori bramino?
Pol. E perchè nò? Per me, lo credo; e giudico,

Che

Che lo bramin più assai, che non bramarono
Le strepitose un dì Quadrighe Olimpiche,
Che, a dire il ver, col fragoroso volgere
Delle ferventi Ruote, era impossibile,
Che l'amica quiete non turbassero,
E il silenzio del lor sonno perpetuo;
D'onde è, che poi frà le notturne tenebre
Tanti Pastor d'aver udito narrano
Parlare i Morti in voci meste, e querule.

Mop. Parlare i Morti? E un caso così stranio
Mossa non hà prima di tanti Secoli
Arcadia a dare alle Quadrighe esilio?
Polidio, eppur non sei Pastor sì semplice:
Sai ben, che i nostri Padri ognor credettero,
Che nè più grato, nè più giusto rendere
Onor si possa de' Defunti all'Anime,
Che raggirarsi intorno ai freddi Tumuli
Velocemente sulle ruote fervide
Sprezzatori del Sole, e della polvere;
E sai, che a questo fine Erilo il celebre (1)
Sulle rive d'Alfèo formò una Mandria
Di ben cento Destrieri velocissimi,
Tutti d'eterne penne armati, ed abili
Co' i Cavalli del Sole a varcar l'Etere;
E Arcadia applause al suo pẽsier magnanimo.

Pol. Tolga il Ciel, ch'io volessi a giogo mettere
Ca-

(1) *Alessandro Guidi, che in una delle sue Liriche Canzoni nel Tomo primo delle Rime degli Arcadi disse:*
„ Ed ho cento Destrieri
„ Sulla riva d'Alfeo
„ Tutti d'eterne penne armati il dorso &c.

Cavalli alati avvezzi a varcàr nuvole
Per onor de' Defunti; ancor nell'animo
Voglia non hò di rinuovar l'Istoria
Dell'Auriga, che cadde nell'Eridano.
Oggi, o Pastor, è giorno di silenzio,
In cui, secondo il Rito venerabile
Di far Serti, e Corone alle Ombre pallide,
Muta è ogni Cetra; anzi l'accorto, e rigido
Nostro Custode fin le Pive, e i Naccari
Oggi ha proscritti: eppur le Pive, e i Naccari
Sai che sempre si udiro nelle Nenie:
Tanto ha timor, che l'Ombre non si destino!
Pensa or tu, se permetter mai si debbano
Le Quadrighe, e i Cavalli alati, e fervidi?
Ma già col cicalar senza avvedercene
Siamo giunti al Parrasio. Oh quanto popolo!
Oh quanti Cittadin! Credea, che i Cantici
Giulivi solo ad ascoltar venissero
I Cittadin, non già le nostre Nenie;
Poiche è costume loro (e tutti il dicono)
Lasciar nel duolo anche gli Amici veteri.

Mop. Zitto; che dici mai? non ve', che t'odono?

Pol. Anzi ci guatan sostenuti, e rigidi
Quasi di più aspettar nojati fossero;
Forse ne' Boschi voglion fare i critici,
Come in Città, di noi Pastor buccolici?
S'ingannan essi: nostro Regno libero
E' la Campagna; e quà de' nostri Cantici
Soli i Pastor son Giudici legittimi.
Hai tu timor?

Mop. Oibò. Ma dove inoltriti
In mezzo a tanti, rustico, e selvatico?
Tu burlar ti farai. Sotto quell'Acera

Fer-

Fermiamci . . . .

Pol. Nò; d'esti Cipressi squallidi
Sediam piuttosto all'ombra malinconica.
Che pensi? siedi; ed incomincia a sciogliere
Quel tuo granFascio,e qualche Serto a tessere:
Anch'io farò lo stesso; e intanto scordati
Delle Quadrighe, e de' Cavalli d'Elide;
Ma se fia d'uopo fare un qualche insolito
Serto più capriccioso, io di tue ramora,
Tu de' fioretti miei servir potraiti.

Mop. Via sù, facciam, come tu vuoi; ma sbrigati,
Che il tempo passa, e i nostri Agnelli belano
Entro l'Ovile per uscire a pascere,
E i troppo tardi lor Pastor rampognano.
Incomincia a cantar, che senza indugio
Io poscia seguirotti; e l'Eco intanto
Mesta risponda a i nostri Carmi, e al pianto.

Pol. O Dea di Pafo, che il trafitto Adone
Ancor ami nel Fior, che di lui nacque,
E sovente al tuo crin ne fai Corone:

Mop. O biondo Dio, che di Penèo sull'acque
Dafne ancor siegui, e di sue verdi foglie
Portar cinte le chiome non ti spiacque:

Pol. Se l'onor tu mi dai delle sue spoglie,
Verranno a gara poi tutti i Fioretti
Ossequiosi alle mie giuste voglie.

Mop. Se tu cortese a i Serti miei permetti
L'onor dell'Arbor tuo, tutte le Piante
Verranno poscia a me coi rami eletti.

Pol. Ecco colui, che già mutò sembiante
Colà sul Fonte ad ispecchiarsi assiso
Di se medesmo divenuto amante.

Mop. Ecco colui, che doloroso in viso

Imi-

Imitándo le Mete al Ciel rivolto
Tutto s'affanna per un Cervo ucciso.
Pol. Nel vago azzurro Fior tu ancora involto,
Di Telamone o generoso Figlio,
Verrai guatando Ulisse in altro volto.
Mop. Coperte di corteccia in mesto ciglio
Voi pur verrete, o Suore di Fetonte,
Intente a lagrimare il suo periglio.
Pol. O Najadi di fior cinte la fronte,
Meco per tesser Serti alle Ombre estinte,
Uscite tutte dal materno Fonte.
Mop. Uscite, o Driadi voi, di frondi cinte,
Dai vostri Tronchi a far onor più grande
All'Alme, ohimè! dal sonno eterno avvinte.
Pol. Sì venite, che ghirlande
Di Giacinto, e Gelsomino,
Mentre ancora l'ali spande
Zefiretto a noi vicino,
Noi faremo all'inclit' Alma
E di Aglauro, e di Fidalma. (2)
Mop. Sì venite, che faremo,
Mentre in riva al Gange il Giorno
Bagna ancora il lembo estremo,
Un bel Serto d'Elce, e d'Orno
Per serbare i nomi in Pindo
E di Càmalo, e di Eurindo. (3)
Pol. Questi due Serti di pungente Pino,
Che de' Satiri al gran bicorne Nume

Cin-

(2) *Faustina Maratti Zappi, e Marchesa Petronilla Paolini Massimi Poetesse celebri.*
(3) *Dottor Giuseppe Averani, e Avvocato Francesco Maria Gasparri Giurisconsulti insigni.*

Cinsero sì temuti
Gl'incolti crini irsuti,
Questi saran Corone illustri, e conte
Di Licone, e di Mìrtilo (4) alla fronte.

Mop. Questi due Serti di feral Cipresso,
Che la torva Melpomene ravvolse
Con tragica maniera
Alla sua fronte altera,
Questi saranno ancor degne Corone
Al crine di Felicio, e di Lacone. (5)

Pol. Quest' ampio ramo di vetusto Abete, (pesi.
Che in giro io vò piegando...ohimè! già rup-
Che sorta mai di rami vecchj, e fragili
Hai tu raccolto, che nel mezzo all'opera,
Quando men te lo credi, t'abbandonano!
Dammene un'altro, e sia più forte, e valido.

Mop. Eccoti l'Elce.

Pol. Nò; prendi quel Nespilo.
Ti par, che vanto
Con questa foglia
Io possa accrescere
Ad Amaranto? (6)

Mop. Ti par, che voglia

Gra-

---

(4) *Monsignor Ludovico Sergardi, e Dottor Pier Jacopo Martello Poeti illustri imitatori d' Orazio, e Giovenale.*

(5) *Domenico Lazzarini, e Barone Antonio Caraccio Autori di due famose Tragedie* l'Ulisse il Giovine, e il Corradino.

(6) *Girolamo Gigli già noto per le sue spiritose arguzie.*

Gradir Sargonte (7)
Questo di Anemoni
Serto alla fronte ?

Pol. O voi Lauri, che accogliete
Nella scorza il Nome inciso
Di Filacida (8), che Lete
Già varcò da noi diviso;
Se oggi i vostri rami in serto
Voi piegate al suo gran merto,
Sempre altrove
Fia che Giove
Scuota il folgore tonante,
E ad onor dell'alto Nome
Torni Febo nuovo amante
A lodar le belle chiome
Di colei, che un dì si fèo
Pianta in riva di Penèo.

Mop. O voi Rupi, Acque cadenti,
Che Siralgo (9) in voci pronte
Pur ripete dalle algenti
Brune Valli d'Acheronte;

Se

(7) *Gio: Battista Fagioli Poeta vario, e grazioso Comico.*

(8) *Francesco Lorenzini gran Poeta, e già Custode generale d'Arcadia.*

(9) *Filippo Leers Poeta eccellente, di cui nel Tomo primo delle Rime degli Arcadi leggesi fra gli altri un Sonetto, che comincia:*

„ O deserti Paesi, ignota, e bruna
„ Valle, precipitose acque cadenti
„ Da rotte Rupi, e voi Spelonche algenti,
„ Che Sol non visitò giammai, nè Luna &c.

Se oggi in ferto à lui fia dato
L'Oleastro frà voi nato,
Non più mesta,
Ma con festa
Sentirete intorno l'Eco
Replicar l'altero Nome
Frà l'orror del vostro Speco,
E la Grecia alle sue chiome
Gradirà più il serto Elèo,
Che non fece presso Alfèo.

Pol. Chi è mai colui, che coll'Alloro al crine
Colà frà l'Ostro folgorar vegg'io?
Entello (10) è quegli, che sul gran confine
Degli Anni superò Morte, ed Oblìo;
Per lui scesero a bever le Latine
Muse sull'Arno, e si fè Tosca Clìo,
Onde tornò poi Stazio in altro idioma
D'Edipo, e Tebe a ragionar con Roma.

Mop. Chi è mai colui, che d'Edera la chioma
Cinto frà gl'altri lampeggiar si vede?
Nidalmo (11) è quegli, che nell'alta Roma
Ebbe frà i Cigni luminosa sede;
Per lui parlò Talìa nel Tosco idioma,
Et adattossi un nuovo Socco al piede,
Onde Terenzio ritornò con vanto
A rivestire il teatrale ammanto.

Pol.

---

(10) *Cardinal Cornelio Bentivoglio d'Aragona sotto il nome di* Selvaggio Porpora *Traduttore stimabilissimo della Tebaide di Stazio.*

(11) *Monsignor Niccolò Fortiguerra, a cui fra le altre Opere si deve la Traduzione di Terenzio.*

Pol. Vuoi tu fare all'alta fonte
Del facondo Arezio [12] un Serto?
Ecco il Fior, che ftette incerto
A fpecchiarfi fopra il Fonte:
Prendi il Lauro del bel Monte,
Dove ei d'acque Aonie intrifo
Germogliar fece il Narcifo.

Mop. Vuoi tu far Serto alla fronte
Di Dorindo Nonacrino? [13]
Prendi il Fiore porporino
Caro tanto a Anacreonte:
Ecco il Mirto del bel Fonte,
Dove un dì sì rigogliofa
Fece ei crefcere la Rofa.

Pol. O Bacco, e chi di cingere avrà merto
D'Edera, e Tralci il pampinofo Serto?

Mop. Cingerallo il Paftore [14] induftre, e faggio,
Il qual conduffe poetando un giorno
Bacco per la Tofcana a far viaggio:
E che frà gli Evoè d'ogni contorno
Spiegando il fuo gran Ditirambo, vide
Oreadi, e Fauni fefteggiargli intorno.
O Venere, a qual crine oggi fi dona
La tua di Mirto littoral Corona?

Pol.

---

(12) *Francefco de Lemene, frà le di cui Opere fi legge il Dramma Paftorale* del Narcifo.

(13) *Cavalier Girolamo Odam, di cui ammiranfi molte belle Anacreontiche fopra* la Rofa.

(14) *Dottor Francefco Redi abbaftanza cognito per l'efimio Ditirambo intitolato* Bacco in Tofcana.

Pol. Si dona a quel Paſtor [15] dotto, e ſublime,
Che fabricò ad Amor l'alto Musèo
Al dolce ſuon delle ſue belle rime:
E che col gran Competitor Tegèo
Perorando per le Api in queſto Boſco
Fermare il corſo al Tebro auguſto feo.
Mop. Di queſti candidi Gigli, e Liguſtri,
Che in Serto ſtrinſero le Muſe induſtri,
A chi mai nobile farò Corona?
A Idalgo, o a Candido? [16] Se il ſai, ragiona.
Pol. Queſto gratiſſimo di Quercia, e Olivo
Serto, che Pallade non l'ebbe a ſchivo,
Sopra qual Tumulo l'appendo mai?
D'Eralgo, o d'Ippodo? [17] Dillo, ſe il ſai.
Mop. Queſti intrecciar roſſi Amaranti io voglio
Di Baſiliſſa [18] ſul real Diadema;
Nè ch'ella li diſprezzi avrò già tema;
Che

(15) *Avvocato Gio: Battiſta Zappi Autore notiſſimo del* Musèo d'Amore, *di cui pur leggeſi nel primo Tomo delle Proſe degli Arcadi fra le altre la ſpiritoſa Declamazione ſopra le Api contro Vincenzio Leonio detto in Arcadia* Uranio Tegèo.

(16) *Cardinal Carlo Tommaſo di Tournon uno de' XIV. Fondatori d'Arcadia, e Cardinal Marcello d'Aſte noti in Pietà, e in Giuriſprudenza.*

(17) *Principe Eugenio di Savoja, e Frà Marcantonio Zondadari gran Maeſtro di Malta.*

(18) *Criſtina Aleſſandra Regina di Svezia, la di cui propenſione alle Lettere ſervì di ſtimolo alla Fondazione d'Arcadia.*

Che per Cuna l'Arcadia ebbe il ſuo Soglio.
Pol. Queſta Ghirlanda di paluſtri Canne,
In cui Siringa . . . .
Mop. Nò Siringa . E che?
Non ſai quanto è geloſo il Dio d'Arcadia?
Pol. Io volea dir . . . .
Mop. Taci, che parmi un fremito
Sentir pe'l Boſco; l'odi tu, Polidio? [preſſaſi.
Queſto al certo è il Dio Pan, che hà inteſo, e ap-
Pol. E' deſſo affè! Sorgiam: sfronda ſollecito
Que' pochi rami; ch'io sù queſti Tumuli
Vuoto il mio Ceſto preſto preſto, e ādiācene.

RIVISCO SMIRNENSE.

ECco ritornan sù i Parraſij Colli
I Sacri Cigni a diſpiegar le piume,
O Arcadia mia, che ſempre più ti eſtolli,
E ſei del Secol noſtro onore, e lume.
Mira, come non ſon giammai ſatolli
Nuov' Eſca di cercar preſſo al tuo fiume;
Qual ſovra i Campi ruggiadoſi, e molli
La Pecchia di cibarſi ha per coſtume.
E o roveſci dall'Urna il Verno algente
Grandine, e Neve; o dagl' artigli ſuoi
Vibri fuoco, e terror la Belva ardente,
Volan ſempre d'intorno ai Boſchi tuoi;
E il dolce canto lor ſcendon ſovente
Frà queſti Lauri ad aſcoltar gl'Eroi.

Te-

Teti in udir ciò, che d'Achille infante
Con fatidico suono il Ciel promette,
Prese il fanciullo, e sette volte, e sette
Nell'onda l'attuffò Stigia fumante.
Ma perchè nol bagnò sotto le piante,
Che tenea per le man sospese, e strette,
Ivi punto da celeri saette
Fatal vittima cadde all'Ara innante.
Così l'Uomo ad eccelse opre creato
Non val, che porti la ragione, e il core,
La mente, e il sen di forti tempre armato:
Se trascurando gl'occhi a tutte l'ore,
O sia inganno, o sua colpa, o avverso Fato,
Lascia il luogo al ferir crudo d'Amore.

Non è già ver, che ai prischi tempi Atlante
Per quanto fosse di terga robusto
In riva al Mare si vedesse onusto
Dell'Olimpico Globo vacillante.
Nè, che Prometeo al par del gran Tonante
Di creta componesse all'Uomo il busto,
Indi senza temer di esser combusto
Togliesse al Sole un raggio folgorante.
Che i cardini del Ciel sostenta, e muove
Non già forza mortale, ma infinita,
E il crear è d'Iddio, non già di Giove.
Sol con Immago nobile mentita
Dimostra Atlante del sudor le prove;
Prometeo i voli dell'ingegno addita.

Sargonte Nedeatide.

NOn vidi un, come voi, mai ſotto il Cielo,
Nè conobbi un ſimil ſopra la Terra;
Deh! apprendete ad operar dal Cielo,
A non eſſer inutil, dalla Terra.
Or manda piogge, ora è ſereno il Cielo:
Or feconda, ora ſterile è la Terra;
Or di Stelle ſmaltato è vago il Cielo:
Ora adorna di fior ride la Terra.
E voi ſarete (ah nol permetta il Cielo)
Come ſeme gettato in ſoda Terra,
Che mai con frutto alcun non ſorge al Cielo?
Come penſate voi vivere in Terra?
Come credete voi giungere al Cielo;
Se voi non date mai nè in Ciel, nè in Terra?

Col Sole il Vento un dì s'era piccato
Di chi aveva più forza: e un Viandante
Veggendo, feron prova in quell'iſtante
Di chi prima il mantel gli avria levato.
Cominciò il Vento rigido, e ſpietato
A ſoffiargli or di dietro, ed or davante:
E quei nel ferrajol faſcioſſi, e avante
Tirò il viaggio, e perdè il Vento il fiato.
Comparve dopo il Sol, che per far frutto,
Bel bello riſcaldò colui talmente,
Che fu il mantello a gettar via ridutto.
Queſta favola dice apertamente:
Colla piacevolezza ſi fa il tutto,
Ma col rigore non ſi fà niente.

Mentre in morir, chi siasi immortalato
Più Socrate, o Caton stavo a pensare,
Ho cominciato forte a dubitare,
Che niun di lor si sia gloria acquistato.
Socrate prigioniero, e condannato,
Trovando ch. lo vuol pur liberare,
Non ne vuol saper nulla, e vuol crepare:
Questo ch'è quì, mi par matto spacciato.
Catone ad esser servo è sì ritroso,
Che più tosto s'ammazza, e fà un azzione
Da disperato, e non da coraggioso.
Sicchè s'io avessi a dir la mia opinione,
Non direi chi morì più glorioso,
Ma chi morì di loro il più minchione.

Canti il Musico pur, canti, e ricanti,
Replichi mille volte una sol cosa,
Ora con voce ardita, or con pietosa,
Or l'allegrezza imiti, ed ora i pianti.
A orecchie tese tenga i circostanti,
Come se fosse una miracolosa
Deità celeste, in mortal corpo ascosa;
E gli s'offran perciò gemme, e contanti;
Ma non stia col Poeta al paragone,
Ch'ai versi spirto dà, norma, e misura,
E con essi al cantar porge occasione.
Di pregio è più quello, ch'eterno dura
Nei scritti, e non la voce d'un Castrone,
La qual và in fumo in una infreddatura.

Ate-

Ateſte, non bollir, s'io non imparo,
Come te, a far da bravo, e da guerriero;
Poſciachè di Paſtor queſto meſtiero,
Che ſempre fei, di ſeguitare ho caro.
Il mio vincaſtro del tuo forte acciaro,
La mia ghirlanda più del tuo cimiero,
E del veloce tuo falſo Deſtriero,
Più ſtimo il pigro mio bigio Somaro.
In pace a viver ſolamente aſpiro:
Il mio eſercito è il gregge: e il mio lavoro
Da Lupi è farlo paſcolar ſicuro.
Or l'abbevero al fonte, or com' un ghiro
Io m'addormento all'ombra d'un Alloro!
Or il flauto è mia tromba, e mio tamburo.

Ateſte in mattematica del Clavio,
E nell'erudizion maggior del Grevio
Stimo: ed in poeſia miglior di Nevio,
Ed in cronologia quanto il Petavio.
Ma quando della guerra ei vuol l'aggravio,
Che ſia vantaggio, anch' *juramento prævio*,
Allora sì tanti ſuoi pregi abbrevio,
E non lo ſtimo, com' egli è sì ſavio.
Bada a dir, che i guerrieri in Tito Livio
Son' eterni: e che lor fà enconij il Giovio,
Ed Archi trionfali alza Vitruvio.
Tutto ben; ma i' non voglio nell'Archivio,
Prima, che i fatti miei ponga il Gronovio,
Che la tragedia mia ſcriva Pacuvio.

Silvandro Aulidense.

Allor che nacque il fanciulletto Alcìde,
Che al Sommo Giove diè la bella Alcmena,
Rider per gioja e Terra, e Ciel si vide,
E più pura spirar l'aura serena;
Ma di giusto furor Giunone accesa
Erebo mosse a vendicar l'offesa.

Che duo Serpenti dal più cupo fondo
Trasse d'Averno a dar morte al fanciullo;
Mà Ei dalle fascie, di che tanto Mondo
Parla, siccome a pueril trastullo
Dispiega fuor le pargolette braccia,
Gli afferra, gli alza, gli strangola, e schiaccia.

Le Donzelle d'Alcmena, e le nutrici
Corrono lagrimose, e di spavento
Pieni i Custodi corrono, e gli amici
D'Anfitrione, che non è men lento
A far schermo al fanciul, che dalla cuna
Sdegni sì forti in Giovin petto aduna.

Presago allor la bocca apre il Tebano
Indovino Tiresia, e grida, ò quante
Stupende opre di questa invitta mano
Io leggo scritte in solido diamante,
Leggo i destini eterni; e Febo or cose
Mi detta al volgo de' Profani ascose.

Cresci o Fanciullo, ed al montar de' Lustri
Il petto a nuovi paragon prepara;
Sicchè la Fama de' tuoi Fatti illustri
Da Battro a Tile suoni ognor più chiara,
Che quanto più si adopra in ammirande
Prove il valor più si fa bello, e grande.

Ch'

Ch'io veggo già fugati al suon di cava
Tromba gli Augei di Stinfalo rapaci,
E 'l Cignal d'Erimanto con la Clava,
E d'Augìa i buoi, e 'l can dalle voraci
Trè canne per te vinti, e l'Idra, e 'l Toro,
E l'agil cerva dalle corna d'oro.

E le Amazzoni veggo al Termodonte,
E il forte Geriòn dalle trè vite
Al suol distesi, e aperti i fianchi al monte
Per te nell'Oceàn d'Atlante ardite
Veggo solcar le Navi, e tolti tutti
Veggo d'Esperia i preziosi frutti.

Taccio il Cocchio, e i Destrier, taccio dell'empio
Rè Diomede, e del Lion Nemeo;
O quante stragi io veggo! o quanto scempio!
O quante palme del sonoro Alfeo
Già sorgon per tuo vanto intorno all'acque;
E quì Tiresia i labbri chiuse, e tacque.

O Giovanetti, che nel vostro cuore
Saggio desìre di Virtù nodrite;
Ed or seguendo il giovanile ardore
La strada ad immortal gloria vi aprite;
Saggi se 'l bel desìo serbate in voi
D'emulare il valor de' prischi Eroi.

Di fatidico Allor cinto le chiome,
Vedrò su l'ali di robusta Rima
Nuovo Vate condurre il vostro Nome
Là dove e cade Febo, e si sublima;
Nè saran sole d'Ercole le glorie;
Nè di lui solo parleran le Istorie.

Silverio Anteste.

Pastor son io, non di vil pelle induto,
Ma di Toga oloserica, e talare;
Nè impugno, sicut alii, un dardo acuto,
Utor minaci ferulâ, sed rarè.
Non obtempera a me Gregge lanuto,
Subest imberbe, e tenero Scolare,
Che latte, e lana non mai dà in tributo,
Imò fugge da me dottrine chiare.
Son Calabro, non Arcade, e men vanto;
Quoniam chi nasce in Calabra Regione,
Pria, che al Sol gli occhi, apre la bocca al canto;
Se canto qualche Asiatica Canzone,
Suon di Zampogna non v'accoppio; tanto
Non voglio: canto al suon del Calascione.

Visse, e vivrà ne' secoli avvenire
Il gran nome d'Achille, e quel d'Omero,
Imò cunctorum, ch'opre illustri fero
O siasi coll'ingegno, o coll'ardire.
Ego quoque, qualor dovrò morire,
Esse in eadem navi & cupio, & spero,
Non però come armigero, o Guerriero,
Che ne' i rumor son io primo a fuggire.
Come Poeta; e tal sono almen quanto
Basta a dar metro, e rime alle parole
D'Idioma Ermafrodito, e apprarlo al canto;
Questo ove ha cuna, e dove ha tomba il Sole.
Il Nome mio perennerà fin tanto,
Che al Mondo dureran le ventarole.

Don-

Donna, cantante te, sembran stridori
L'Elegìe di piangenti Filomene;
Son dissonanze di rurali avene
Le melodìe de' moribondi Olòri.
Sedente te frà gli Apollinei Cori.
Obstupesce ogni Musa, e se ne viene
A farsi tua Discepola, Ipocrene
Mutua da te, non tu da lei gli onori.
Sai sorvolare ancor fin super æthera;
Suddite al tuo voler sunt sphæræ & sydera
Orni la nostra età, vinci la vetera.
Mentre un Pedante tai Virtù considera,
Celebrarle desìa con Lira, o Cetera;
Ma stolto! l'impossibile desidera.

Questa Toghetta mia, che appena arriva
Alle ginocchia, e a molti ignobil pare,
Di Reverenda Madre è prol; deriva
Da una vetusta Tonica talare.
Alla Madre decrepita, e mal viva
Feci l'infranta estremità segare;
Rimasta circoncisa, e difettiva
Diventò Semitoga irregolare.
La gran Toga, a qua est Togula emanata,
Fù ex pallio, che per longa età portai,
Quindecim ab hinc annis compilata.
Le Vesti in me fan, come fanno i guai:
Vien la disgrazia, e quando è diù durata;
Si cangia in altra, ma peggiore assai.

Silvio: Caupona est animæ exitiàle
Più che del corpo vipereo veleno;
Se di andarvi Cupidine ti assale,
Poni al desìo di ratiocinio il freno.
L'Oste, e il Demonio han somiglianza tale,
Che un nome in l'altro si converte appieno;
Nuncupiamo il Demonio Oste infernale;
L'Oste e converso è Diavolo Terreno;
S'io mai decepto da un errore antico,
Esser fra lor Sinonimi insegnai
Hostis, & Inimicus, mi disdico.
L'Oste è peggior dell'Inimico assai;
Nam dixit Deus, che si ami l'Inimico,
Che s'ami l'Oste non l'ha detto mai.

Frà tutti i Dei, che finse il Secol vetere
Non dassi in oggi genere peggiore
Di quel Fanciullo nominato Amore,
Cerchisi nell'abisso, in Terra, o in Ethere;
Non erubesce ir nudo, ardisce impetere
Co' strali suoi la Madre, o il Genitore.
Sprezza i Socii, e col supero Rettore
Cozza petulantello, e vol competere.
Discolo, incorreggibile, immodesto,
Male morigerato, intemperante,
Inurbano, impudente, e disonesto.
Or d'onde nasce la cagion di tante
Sceleratezze? avvien cred'io da questo,
Dall'esser Puero, e non aver Pedante.

Mon-

Mondo, tu non mi decipi; Conosco,
Che il ben, che tu prometti, è ben fittizio;
Sei Carcer, ch'hai di Regia il frontespizio,
Al Gutture sei miele, al ventre Tosco.
Vade retro, bugiardo, a te nil posco,
Sei Calle, in cui finito appar l'inizio,
Mai poi la desinenza è un precipizio,
Sei viridario agli occhj, al piè sei Bosco.
Tutto è mendacio ciò, che il Mondo pinge;
Par, che cuncta ti doni, e datti un zero;
Par, ch'alzi al Trono, e alle cadute spinge.
Così all'egro Fanciullo asconde il vero
Callido Aromatario, allor che finge
Far le sfregolazioni, e fa un cristiero.

Per sette, e sette lustri io navigai
Nel procelloso mar del Mondo infido;
Varia, & quidem quamplurima provai,
Tandem son propè a morte, idest al lido;
Quando rivolgo a i casi scorsi i rai,
Pudet così, che mi rampogno, e grido;
Oh stolto! quanto è vil ciò, che bramai;
E di ciò, che temei, mi burlo, e rido!
Gusti, e pene sunt nomina absque re;
Opinio nostra fà felici, o tristi.
Gli eventi; in lor tranquillità non v'è;
Onde a me dico: quod amasti, e odisti;
Quid est? Se tutto quel, ch'ha il Mondo in se,
E' come il Blictri delli Sommolisti?

Iter corripui baldanzoso, e impavido,
Per sormontar le cime eccelse, e ripide:
Del Bicipite Monte, e il pensier avido
Ebbi d'equarmi a Pindaro, ed Euripide;
Opinio mea me fefellit, gravido
Di duolo ravvisai mie rime insipide;
Onde recedo adcò confuso, e pavido,
Che non ritrovo un altra rima in ipide.
Grammatica il tuo amor voglio repetere,
Tu della Poesia non sei men lepida,
E seco puoi di nobiltà competere.
Fù error lasciarti; e in ripensarvi trepida,
Il cuore; oh quanto è ver l'Adagio vetere,
Sutor non deve oltrepassar la Crepida.

La Donna a me pro Famula condutta
Nacque vix nato il Secolo trascorso;
E' Psittaco al parlar, Testudo al corso,
E sulfureo qual' Etna il fiato erutta.
Hà fronte d'Irco, vertice di Cutta,
Naso di Pipistrello, e Ceffo d'Orso.
Triangolare ha il Collo, e curvo il Dorso,
E se le vede in sen Troja distrutta.
E' mancina, monocula, sdentata,
Priva di grazia, metro, e proporzione,
Tremula, Zoppa, Livida, Tarlata;
E pur la tengo cum veneratione,
Perchè provo, che sol con una occhiata
Mi libera a quacumque Tentatione.

Gui-

Guidi, che in vita ebbe di Cigno il canto,
E di Colomba i candidi costumi,
Chiusi con morte subitanea i lumi
Al Ciel migrò, noi relinquendo in pianto;
Il Corpo con funebre illustre ammanto
Esposto fù tra Fiaccole, e Profumi;
Traslato all'Urbe, non requiescit humi,
Stà del Gran Tasso, a cui fu eguale, accanto;
Quando morrò, quod propè diem aspetto
Io Pedagogo meschinello indotto,
Mi porteranno prævio un moccoletto:
Non mi porran sull'Urna elogio, o motto;
Sarà della mia Tomba il sito eletto
Alla sinistra del Pievano Arlotto.

Il Padre mio per lucrifare il Cielo
Nauci flocci stimò lasciarmi povero;
Copioso stuolo di Parenti annovero,
Nè tutti insieme han quanto vaglia un pelo,
Servij Presule insigne in grado, e in zelo;
Parva fuit retributio, e nol rimprovero;
Non flagitai ad alcun vitto, o ricovero,
Se talor mi cruciò la fame, o il gelo.
Per opra mia fur più, che dimidiati
I funebri dispendj a tutti i morti;
Onde son reso esoso a' Preti, a' Frati.
In vita ho pene, estinto averò torti;
Nunc non mi dan limosina i Curati,
Tunc mi faran Cachinni i Beccamorti.

In hac Tabella di colori aſperſa,
Vedo l'effigie mia tam bene eſpreſſa,
Che diſtinguer non ſa l'alma perpleſſa,
S'è un alter ego, o un idem per diverſa?
O ch'io ſon duplicato, o che converſa,
Ella ſi è fatta in me una coſa iſteſſa;
Ch'io viva è certo, e che ſia viva anch'eſſa,
Se agli occhi credo, eſt res non controverſa;
Manca il parlar, ma il Pennicillo egregio,
Che in tutto il reſto la formò vivace,
Muta la fè per acquiſtar più pregio.
Un Pedagogo, che non ſia loquace,
Non lo può far Natura; è un Privilegio
Dunque dell'Arte il farne uno, che tace.

Al poſtular d'Orfeo Pluto indulgente
Reſtituì la Conjuge petita;
Che a ciò il moveſſe l'armonia poſſente
Credè la priſca Età; ma non eſt ità.
Crudel fu Pluto, & viſus eſt clemente;
Ei dopo aver Proſerpina rapita,
Callebat quam ſit miſer l'Uomo habente
Femmina ſeco in Matrimonio unita.
Che riſorga la Conjuge è un piacere,
Che il Demonio facillimè il concede;
Che te l'uccida, nol potrai ottenere:
Le Mogli redivive oggi niun vede,
Perche niun, quando ſemèl periere,
Più, com' Orfeo, al Diavolo le chiede.

Pro-

PRocul ite Inni, ed Antifone:
Sol di Satire l'acumine
Oggi piace al biondo Numine:
Ogni Musa è una Tesifone.
Un Poeta insulta all'alio:
In Parnaso undique echeggia
Fragor bellico, e rosseggia
Pel gran sanguine il Castalio.
Nequeo equidem percipere
D'onde nasca tanta rabbia,
E qual sia la causa, che abbia
Trasformato i Cigni in Vipere.
S'egli è vero, che l'inizio
Di furor così fanatico
Sia l'innato odio Antipatico,
Che aver suol virtù col vizio;
Onde i Critici, che cribrano
Tutti quei, che il nome usurpano
Di Poeta, e lo deturpano
Contro d'essi il gladio vibrano;
Non detesto tal certamine;
Sed advertite, ch'è crimine
Trapassar pugnando il limine
Del dovuto moderamine.
Trucidate i Vati insipidi,
Riducete i corpi in ceneri,
Resti intatto, imò si veneri,
Chi gli Omeri æqua, e gli Euripidi.
Non est critica, est injuria,
Che ai Poeti si rimproveri,
Che deformi siano, o Poveri,
Che sian Prole incerta, o spuria.

Quan-

Quando vaca il mio Ginnasio,
Soglio anch'io la Cetra prendere,
E potrei forsan pretendere
Un Subsellio nel Parnasio.
Ma di stil mordace, & acido
I miei carmi unqua non maculo:
Se pur ferio, innocuo è il jaculo,
Et è solo un tacto placido.
Quotiescumque aut lego, aut audio
Poesia salace, o vivida,
Non mi assale invidia livida,
Sed immenso repleor gaudio;
Di lodar l'Autor non dubito,
Benchè fosse un Energumeno:
Sia Giudeo, sia Catecumeno,
Abbia il naso longo un cubito.
Ergò a me l'esempio accipite,
Che amo voi qual Padre il filio:
Sdegno ingiusto abbia l'exilio
Dal cacumine bicipite.
Strati al suol tra erbette, e flosculi,
Cinti il crin di Mirti, e d'Edere
Deh facciam perenne fœdere
Alternando amplessi, & osculi.

Siralgo Ninfasio.

Soli, se non che Amor venia con noi,
Filiide, ed io nel ricondur l'Agnelle,
Ambo mirammo per piacer le Stelle,
Ella nel Cielo, ed io negli occhi suoi.
Mira, io le dissi, se veder tu vuoi
Meraviglie quaggiù maggior di quelle;
Mira negli occhi miei tue luci belle,
E le luci del Ciel negli occhi tuoi!
Rispose allor la semplicetta Fille:
Ben mi posso specchiar nel vicin rio
Più chiaro assai di queste tue pupille.
Senz' altre acque cercare, allor diss'io,
Sciolte le luci in lagrimose stille,
Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio.

Cosa mortal spesso tal grazia acquista,
Che muta aspetto, e contro 'l tempo dura;
Perciò, Donna, il mio fin poco m'attrista,
Poichè Febo, e le Muse han di me cura.
Spero, qual già sovra il Penèo fu vista,
Veder del Tebro un dì nell'onda pura
In un bel Lauro trasformata, e mista
Arboreggiar l'antica mia figura.
Quindi le Ninfe al nuovo Tronco intorno,
Qual fece Amor nella midolla interna,
Incideranno il tuo bel nome adorno.
Me fortunato, se dall'ombra inferna
T'alzeranno i miei rami, e in chiaro giorno
Il tuo crin cingerò di fronde eterna.

O

O deserti Paesi, ignota, e bruna
Valle, precipitose acque cadenti
Da rotte rupi, e voi, spelonche algenti,
Che Sol non visitò giammai, nè Luna;
Poichè quì mi sospinge Amor, Fortuna,
E crude Stelle oggi al mio rogo ardenti,
Ove non oda il suon de' miei lamenti
Colei, che 'l giorno di mia vita imbruna;
Quando la fiamma, che dal cor deriva
Nei nervi, e l'ossa, avrà consunta, e rosa
Questa mia spoglia, che per poco è viva;
Se mai la bella Fera il piè quì posa,
Ditele: Il tuo Fedele in questa riva
Fatto cenere è già, ma non riposa.

Quando all'antica età volgo il pensiero,
Riverenza, ed invidia il cor m'assale
Per le bell'Arti, ond' in gran pregio sale,
O tela, o sasso, od edifizio altero.
Ma poi se il Tempio torreggiar di Piero
Io veggio, e di Mosè l'alta immortale
Marmorea immago, ed il gran dì fatale,
Che finto in Vaticano aspetta il vero.
O Tempo antico, di che omai ti vante?
Io grido allor; Te dall'oblìo profondo
Archimede inalzò, Fidia, e Timante.
Ma non è il nostro a te d'onor, secondo,
S'ebbe una man ciò, che già sparso in tante
Facea meravigliar la Grecia, e il Mondo.

Agrè-

Agresti Dii, su quest' opaco Altare,
Che v'alzò de' Pastor divota cura,
Pon la sua destra Coridone, e giura,
Che non vuol più l'empia Selvaggia amare.
Quì le mie labbra più, che assenzio amare
Del rio velen di quella bocca impura
Lavo con l'onda del bel Fiume pura,
Perchè sen porti ogni mia colpa al Mare.
O Pastorelli, col coltel radete
L'ingrato nome scritto di mia mano
Sulla scorza del Faggio, e dell'Abete.
Coridon, che amò tanto, e pianse invano,
Su i medesimi Tronchi indi scrivete,
Per miracol de' Numi ave il cor sano.

Tempo già fu, ch'io rallegrar solìa
Col dolce canto i miei Giovenchi, e l'Agne,
E rispondeano i Monti, e le Campagne
Al suon di rusticana melodìa.
Dove se' ito, o buon tempo di pria?
Meco il mio gregge si querela, e piagne;
E insegno ad ulular lidi, e montagne
L'antica, e disperata arsura mia.
Tanto può Galatea, per cui m'accorgo,
Che nuovo Fiume all'umido elemento
Delle lagrime mie tributo porgo.
Queste parole un dì spargesti al vento,
O Polifemo, e sul ceruleo gorgo
Riser gli Dei Marini al tuo lamento.

Qualor mi specchio di Nerèo sul lito
Considerando questa mia persona,
Veggio, che a torto ammi Colei schernito,
Che troppo indegnamente altrui si dona.
Garzoncel non son' io, nè d'or crinito,
Nè delle guance mie tal fama suona,
Che dall'Aquila io tema un dì rapito
Ire al servigio di Colui, che tuona.
Ma son Gigante, e l'ampia luce, e pura,
Che in fronte io porto, a mille vele sparte
Splende la notte in mar qual cinosura.
Caggionmi sulle spalle i crin senz'arte,
Sul petto i velli, e tal mi fè Natura,
Che m'adombrò, quando fè Alcide, e Marte.

Quel Nappo, o Galatea, che a me dal collo
Pende l'Està, quando le biade io falcio,
Sculto è d'intorno da man Greca, ed hollo
Tolto ad un Fauno, che schiantommi un salcio.
Di quà dorme Sileno, ebro, e satollo
Avvolto al crin di torta vite un tralcio:
Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo,
Evvi il Caval, che diede acqua col calcio.
Poichè da te grata mercè non aggio,
A Foloe il serbo, a Foloe graziosa
Dal capel riccio, e di color di tufo.
Sì dalla nicchia d'un petron selvaggio
Cantò il Gigante, e fu leggiadra cosa,
Che per la Ninfa gli rispose il Gufo.

Sisimbro Tersiliano.

SE Giove, Giove, che il gran braccio armato
Ha di fulmini accesi, e di saette:
Che le ruine, i sdegni, e le vendette
Pronti ministri tiene ognora a lato;
Se Giove, al cui cospetto umiliato
Stà ogn'altro Nume frà le Sfere elette,
E spesso pendon dal suo cenno astrette
Le Sorti istesse dell'eterno Fato;
Pur venne un giorno, che d'Europa amante,
Per rapirla dal sen del Genitore,
Cangiossi in Toro, è trasmutò sembiante;
Meraviglia sarà, se al dolce ardore,
Che spirano due luci altere, e sante,
Anch'io, ch'Uomo alfin sono, ardo d'amore?

O Grecia, o Grecia, la tua forte mano,
Che un dì per opra dell'invitto Achille
Strugger seppe, e mandar Ilio in faville,
Cadde alfin vinta dal valor Romano.
E invan le Scuole vanti, e volgi invano
Alla bella Accademia le pupille:
Arsa anch'essa cadèo dalle scintille,
Ch'entro vi pose il fier Silla inumano,
Ma godi pure, e rasserena il volto;
Nè ti lagnar, se il tuo valor guerriero
Tra le ruine tue restò sepolto;
Che se non ti serbar l'Ami l'Impero,
Le belle Arti insegnando al Lazio incolto
Vincer sapesti il Vincitore altero.

Sorindo Vatidiano.

Vedi là Foloe superba
Quel fioretto in mezzo all'erba,
Che de' raggi allo splendore
Pompa fa del suo colore,
Perche Clori, o pur Fileno
Se ne adorni il crine, o il seno.
Vedi là quel Rosignuolo,
Ch'or dispiega agile il volo,
Ch'or invita col richiamo
La compagna a gir sul ramo
Di quell'arbore frondosa,
Ove piagne, e si riposa.
Del Torello odi il muggito,
Che da questo all'altro lito
Fa sentir l'orribil voce
Per amor, che in sen gli coce,
E geloso arruota il corno
Alla scorza di quell'orno.
Per mostrar l'acerba doglia,
Il ruscello anch'ei gorgoglia;
E fra il duol furtivo aspetta
Qualche Ninfa forosetta,
Che s'affacci dalla sponda
Per specchiarsi in mezzo all'onda.
Pure il fior trova nel petto
D'una Ninfa il suo ricetto:
E il Torello, e l'Usignuolo
Pur dan fine all'aspro duolo:
E il Ruscel par che nasconda
Il suo duol dentro dell'onda.

Ma tu, cruda mia tiranna,
Per cui sempre il cor s'affanna,
Mi fai viver più meschino,
Che non è quell'augellino,
E quel misero Torello,
E quel fiore, e quel ruscello.

Stellidio Frissanio.

EGLOGA.

VIMINIO, DASMONE, STELLIDIO.

Dove corri Dasmon con tanta fretta?
Vai forse al Bosco? Ancor v'è tempo un'ora;
Teco, sel brami, io vo' venire, aspetta.
Das. Tu mi sembri, Viminio, la malora,
Che quanto l'uom più la desìa fuggire,
Tanto più gli vien sopra, e l'addolora.
Vim. Piano, Pastor, non sì veloce all'ire.
Ma, ti prego, in Arcadia v'è novella,
Che nel cammin tu me la possa dire?
Das. Tu la saprai. Io potrei dirti quella
Di Stellidio, che amore il punge, e rode....
Vim. Nò non la sò. *Das.* Deh sentila, ch'è bella;
Promise compor l'Egloga al Custode,
Dopo otto mesi non l'ha fatta, e intanto
Amor di questo ne trionfa, e gode.
Onde Mirèo giurò pel suo bel canto,
E per il fonte del Cavallo alato
Più non volerlo, finch' ei viva, accanto!
Or vada pure a far lo spasimato
Tutta la notte alla sua Diva intorno
Col suo Liuto, o la Sampogna allato.

Più

Più non udrem nell'adunanze un Storno
Carmi e versi gracchiar, di cui ben sai,
Che n'avea la cornacchia invidia, e scorno.
Or segua pur fra gli amorosi guai
A non aver del caro armento cura,
Che il suo Signor già l'ha sofferto assai.
Vim. Pastor, deh chiudi quella bocca impura.
Io veggo invidia, che per man ti prende,
E con la mente la ragion t'oscura.
Sciocco, forse non sai, che più s'accende
Virtude oppressa da miserie, e affanni,
Come l'oro nel foco più risplende?
Mira là quel Pastor, che tu condanni,
Vè che tutti gli fan cerchio, e corona,
Senti, già scioglie a suoi bei carmi i vanni.
Stel. Gitene, o sogni rei da me lontano
(Sempre affanno per voi nel cor mi piove)
Che intorno a me voi v'aggirate invano.
Gite, ch'io credo sol, che non altrove
Predica il vero il Ciel, che quando tuona
Oppur da destra, o da sinistra Giove.
Sogna il Poeta i fonti d'Elicona,
E sogna il buon nocchier l'onde fiementi
Del mare, ed il guerrier Marte, e Bellona:
Ed io Pastor, che fra le pioggie, e i venti
Trassi l'umil natal, dunque sol' io
Per voi non sognerò paschi, ed armenti?
Deh ritornate nell'eterno oblìo;
Per voi già un tempo pien di sdegno, e scorno
Per voi m'apparve in sogno l'idol mio:
E per placarvi appena nato il giorno
Io di molli papaveri cosparsi
Umilemente la vostr'Ara intorno:

E con

E con sante parole, e con diversi
Inni al Cielo innalzai vostre tenèbre,
Ma sordi foste alle preghiere, e a i versi;
Che un'altra volta sulle mie palpebre
Quella m'appave in atto sì feroce,
Che più m'accrebbe l'amorosa febre.
Io la chiamai tre volte; ella veloce
Corse ad altro Pastor; volea più forte
Gridar, ma tutta mi mancò la voce.
Nè sazj ancora di mie guancie smorte,
Nè del mio lungo inestinguibil pianto,
Che m'ha quasi cõdotto in braccio a morte,
Il caro Tirsi (*) il di cui amabil canto
Arcadia piange, e ne rammenta ognora,
Per voi m'apparve in sul mattino accanto.
Ahi non fosse mai in Ciel sorta l'aurora,
Tanto acceso nel volto era di rabbia,
Che il cor mi trema nel pensarvi ancora.
Non così tigre su l'inculta sabbia
Ferita dagli alpestri cacciatori
Ambe si morde per furor le labbia.
Deh per li miei, per li tuoi tanti amori
Tirsi, gli dissi allor, Tirsi mi spiega
L'alta cagion de' gravi tuoi furori,
Pure ogni Ninfa ghirlandette lega
Di vaghi fiori, e la tua tomba adorna,
E alle fredde ossa tue riposo prega;
E pur Arcadia con dorate corna
T'offre Vitelli in sagrificio, quando
Il fatal giorno di tua morte torna.

L'Om-

(*) *Avvocato Zappi*.

L'Ombra onorata allor con venerando
Tuono riprese dolcemente altero:
O tu che vivi, come io vissi, amando.
E tu permetti, e sarà dunque vero,
Ch' oggi me lodi chi non segue amore,
O qualche vecchio rigido, e severo?
S'è ver, come tu dì, ch'hai pieno il core
Di quel foco gentil, che il volgo imbelle,
Che nol comprende, suol chiamar furore....
Ma quì lasciommi il sonno, che le belle
Luci mostrando di Titon la moglie,
S'udivano belar le pecorelle.

Vim. Dunque perchè da te non si discioglie
La voce ad onorar con mesto canto
Tirsi, che nel suo sen quest'urna accoglie?
E tu Dasmon potrai seguirlo intanto,
Tu che in sonar l'armoniosa lira
Hai sopra gli altri pastorelli il vanto.

Das. Oggi Apollo li versi non m'ispira.

Vim. Dunque, giacchè tu fuggi un tal cimento,
Me per compagno di Stellidio mira.

Stel. Ed io son l'opra a incominciare intento.
Se la memoria ancora, o Pan, t'affanna
D'allor che preso d'amorose voglie
Mirasti al vento tremolar la canna;
Mentre il mio core in lagrime si scioglie,
E di troppo crudel morte condanna,
Ch'uccise Tirsi, e pose Arcadia in doglie;
Fa, sommo Pan, che alle mie labbra io stringa
Quella medesma tua flebil Siringa.

Vim. Mentre anch'io del buon Tirsi m'addoloro,
O gran Padre de' Vati, eterno Dio,
Se ti rammenti quel pregiato alloro,

On-

Onde la gloria delle Muse uscìo!
Porgimi adesso quella cetra d'oro,
Con cui piangesti il caso acerbo, e rio
Dell'infelice figlia di Penèo,
Che in mezzo alle tue braccia arbor si feo.

Stel. Quando Tirsi morìo, gli alpestri monti
Risonaro d'insoliti clamori:
Le fresche erbette, li ruscelli, e i fonti
Più non toccaro le giovenche, e i tori:
Secche mostraro a mezzo April le fronti
Gli alberi tutti, e i più leggiadri fiori
Quasi che tocchi da notturno gelo
Illanguidiro sul materno stelo.

Vim. Quando Tirsi morìo, li vaghi augelli
Più non udendo le sue rime, e il canto,
Mesti, e dolenti su dagli arboscelli
Alternavano sol note di pianto:
E smarriti, e confusi i pastorelli
Lasciaro Arcadia, che dal duolo intanto
Oppressa si squarciò le vesti, e il crine
Temendo forse l'antiche ruine.

Stel. Io sò, che Venere
Gridò quel giorno,
Che il sangue scorrere
Appiè d'un'orno
Vide del misero
Gentil consorte
Tinto del pallido
Color di morte:
M'hai tolto, orribile
Cignal crudele,
Il più bel giovane,
Il più fedele,

SE volete mascherarvi,
E volete altrui celarvi,
Non coprite il vago, e folto
Biondo crine, o il vago volto:
Gentilissima Amarille,
Ricoprite le pupille.
Ricoprite i bei splendori
Di quegli occhj traditori,
Che ad altrui vi fanno espressa,
E tradiscono voi stessa:
Ricoprite le pupille,
Gentilissima Amarille.
Voi credete di celarvi
Col diverso mascherarvi,
Col cangiar colore, e spoglia
In quel modo, che v'invoglia.
Or di vaga Forosetta,
Or di bruna Zingaretta,
Or di bianca Pescatrice,
Or di verde Cacciatrice;
E così, Bella, credete
Or col dardo, or colla rete
Fra mille altre Ninfe, e mille
Parer Clori, e parer Fille:
Se di ciò vi lusingate,
Semplicetta, v'ingannate.
Cacciatrice, Pescatrice,
Forosetta, Zingaretta,
Perchè sempre siete bella,
Sempre sempre siete quella.
E quand' anco a farvi brutta
Vi cangiaste tutta tutta,

 E spo-

E ſpogliandovi d'allegro,
Vi adombraſſe un' orror negro,
Con penſiere ancor più ſtrano
Di emular con face in mano;
E col capo anguicrinito
Una Furia di Cocito:
Cara amabile, vezzoſa,
Megerina graziosa,
Non vedete, che le belle
Sereniſſime due Stelle,
Le tranquille due pupille,
Col fulgor de' lampi ſuoi
Fan veder, che ſiete voi?
Che Voi ſiete la vezzoſa
Megerina graziosa?
Se poteſte maſcherarvi,
E poi toſto addormentarvi,
Le naſcoſe luci care
Ci potrebbero ingannare;
Ma fintanto, che vegliate,
Voi (alla fè) non c'ingannate.
Vi penſate, che la bella
Dolce Gallica favella
Vi trasformi, e vi naſconda,
E la mente a noi confonda;
Ma quand' anche voi imparaſte,
E ſpedita favellaſte
Sotto ſpoglie affatto ignote
Turche, Armene, Arabe note;
Si direbbe dalla folta
Gentil turba, che v'aſcolta:
La favella aſpra inamena
Sembra Trace, e ſembra Armena;

Mi

Ma quegl'occhj sì vivaci
Non son Arabi, nè Traci:
E appressandosi al bel viso,
Dirà ognun con un sorriso:
Ah turchette Luci liete,
Lo sappiamo di chi siete.
Amarillide v'intendo;
Voi tra voi state dicendo:
Non pretendo ragionare,
Mi starò senza parlare.
Ma non giova un tal pensiero,
Se taceste un lustro intero.
Taceranno i corallini
Dolci labbri porporini,
E un bel labbro sempre piace,
Quando parla, e quando tace;
Ma le vostre pupillette
Del color di cicalette,
Cicalette nere nere
Chi potrà farle tacere?
S'un dirà con luci attente:
Questa è Lidia certamente;
I bei labri taceranno,
O al più al più sorrideranno.
Ma nel dirsi dalla gente:
Questa è Lidia certamente;
Dirà un guardo lusinghiero
Con due lampi: non è vero;
E concordi le brunette
Spiritose cicalette
(Mentre i labbri stan tacendo)
Siamo gl'occhj, andran dicendo,
Siam le luci, le pupille,

Gl'occhj belli d'Amarille.

Bella dunque, ma infelice
Di Voi stessa ascondittice,
Se bramate mascherarvi,
E da vero altrui celarvi,
Non coprite le divine
Mani eburne alabastrine;
Non coprite il bianco petto
Rilevato ritondetto;
Non celate il vago, e folto
Biondo crine, o il vago volto;
Non fingete la favella,
Amarilli sempre bella;
Gentilissima Amarille,
Ricoprite le pupille.

Ma con quai modi potrete
Ricoprir quelle due liete
Pupillucciole brillanti
Per ascondervi agli Amanti?
Quando ancor con arti pronte
Alla vaga eburnea fronte
Addattaste in foggia altera
Una bellica Visiera,
E fingeste la divisa
Di Clorinda, o di Marfisa,
O pur chiusa in quell' elmetto
Voi sembraste un Riciardetto;
Non c' inganna il brando, o l'asta,
L'elmo chiuso non vi basta.
Per quei fori dell'altera
Orifulgida Visiera,
Per quei fori angusti angusti
Io vorrei conoscer giusti

Gl'

Gl'occhj voſtri luminoſi,
Gli occhj voſtri fulminoſi.
Qual ſe incontro al Sole in Cielo
Noi ſpieghiamo un qualche velo,
Tra quei fili ognun, che vuole
Vede ben, che quello è il Sole.
Come dunque far credete,
Come mai vi aſconderete,
O leggiadra, ma infelice
Di voi ſteſſa aſconditrice?
Se celarvi avete brama,
Fate a ſenno di chi v'ama.
Imponete agl' occhj ſopra
Una benda, che ben cuoprā,
E poi gite errando intorno
Alto aſſiſa in Carro adorno,
E ſvolazzi manto fino
Di colore oltramarino,
Senza maſchera ſul volto,
Col crin d'oro all'aura ſciolto.
Ciaſchedun mirando attento
E la benda, e il portamento,
E le grazie vezzoſette,
Poi ſentendo le ſaette,
Che gli vanno infino al core,
Prenderanno un giuſto errore,
E ſapete in loro inganno
Tutti, tutti, che diranno?
Queſta Ninfa, anzi pur Dea
Certamente è Citerea,
Che al ſuo Figlio sù nel Cielo
Tolſe i dardi, e tolſe il velo;
E ſen venne al noſtro lido
Colle ſpoglie di Cupìdo.

SPieghiamo i vanni, io dissi all'Alma un giorno;
E perchè a nobil cuore ardir non manca,
Verso le Stelle un forte volo alzai.
Le nubi, e i venti mi si fero intorno,
Dicendo: e chi ti dà piuma sì franca?
Io non rispoſi, e più alto volai.
Non lunge al Sol passai;
E tanto affaticai l'aure superne
Con mie gran penne eterne,
Ch' 'l Sol tornò a parer sotto al mio piede
Picciol, qual sembra a chi da terra il vede.
Giunsi ove i Fati an Sede! e di quel Fato
Già non cercai, che mi fà guerra tanto,
Ch' a un nemico il veder l'altro dispiace.
Vidi il Destin d'Italia egro, e turbato,
Che s' ascondea; ma 'l riconobbi al pianto,
E al basso ciglio, e al gridar; pace, pace.
Indi partii, che audace
Più alto ir volle il cuore. Oh quanto Polo
Io superai col volo!
Tutte le fisse, e le non fisse ruote
Scorsi, e dissi fra me: Siegua chi puote.
Alfin pervenni a un' altro Ciel, cred' io
Decimo Cielo, ove sedeano in trono
I Numi; e là fermaimi in mezzo a loro.
Giove perch' ei risulse al nascer mio,
Primo mi riconobbe, e diemmi in dono
Una ghirlanda d'immortale Alloro.
Tutto de' Numi il Coro
Lieto m'accolse; e 'l buon Mercurio, e Marte:
Talchè vidi in disparte
Su i miei novelli onori andar pensosa
La grande ombra di Pindaro famosa.

Sta-

Stava in seggio di luce il biondo Apollo,
Col dolce armonioso Ebano al fianco,
E 'l volto pien de' raggi di sua Stella.
Candida spoglia li pendea dal collo
D'un pasciuto in Anfriso Agnellin bianco!
Tanto, anche in Cielo Arcadia nostra è bella!
Ei mi chiedea novella:
Che fan l'alto Fenicio, e 'l gran Crateo?
Indi un bel don mi feo
Di un'aurea Cetra; ed io la serbo appesa,
Forse a tempo miglior, per grande impresa.

E vidi poi Ciprigna, e seco Amore,
Che tutta nel sembiante avea la Madre,
Com' ella ne' bei lumi il Figlio avea.
La Diva! ahi mi rapìa col guardo il cuore,
Che a un volger delle due luci leggiadre
Ben vidi essere in Ciel, s'io nol sapea.
Fido Garzon, dicea,
Battendomi in sul braccio lieve, lieve
La bella man di neve,
Oh bella mano, oh graziosa bocca,
Ch' anco più della mano il cor mi tocca!

Mirami, e lieto in me vedrai mirando
Quella, ch'in Terra io ti darò per Nume,
Che ben me stessa, e null' altra somiglia.
Godendo io la mirava, e in un penando:
Che non soffrian mie luci un tanto lume.
Pur lo stupor reggeami alto le ciglia.
Oh quanta meraviglia
Piovea dal Sol de' begli occhj sereno!
Quanta dal vago seno,
Che dolce si ritira, e dolce inonda,
E i bei del respirar moti seconda!

Pien-

Prendi, poi disse; e un nastro al sen si tolse;
Questo adorni tua Cetra, e sia, che inspire
Grazie al tuo canto lusinghiere, e nuove;
Ma nel toglier del nastro il vel si sciolse,
E scoprìo quelle due, ch'io non vò dire,
Quelle per cui Vulcano hà più, che Giove.
Oh non più visti altrove
Splendori, e pur passai sì presso al Sole!
Oh dolci auree parole!
Deh perchè tacque, e ricompose il velo:
Che 'l Ciel restava in me, non ch'io nel Cielo!
Taccio, o ridico quel, che poi mi avvenne?
Parcami esser già fatto un degli Dei:
Che ognun crede a que' sogni, ov' è diletto;
Quando una Dea contro di me sen venne;
O Furia, o Dea: Fortuna era costei,
Ch'ambe le mani m'avventò nel petto;
E dal bel loco eletto,
Senza parlar, mi rovesciò confuso.
Caddi, e cadendo in giuso,
Delle Nubi, e de' Venti udii gli scherni:
Date loco all'Augel da i vanni eterni.
Canzon, dimmi, che giova
Aver l'ali a gran volo, e aver dall'Etra
Dono di lauro, e cetra;
Se Fortuna mi scaccia, e mi fa guerra,
E co i doni del Cielo io giaccio in terra?

Vieni: mi disse Amore.
Io mi accostai tremando,
Perchè vai sospirando?
Di che paventa il core?
Vieni; mi disse Amore.

Lie-

Lieto per man mi prese,
E il ragionar riprese:
Da che in mia Corte stai,
Tu non vedesti mai
Il Musèo di Cupìdo.
Io lo sogguardo, e rido.
Credea, che il vezzosetto
Scherzoso Fanciulletto
Tutte sue brame avesse
Di Gioventute amiche;
Non che a serbo tenesse
Amor le cose antiche.
Dentro una ricca stanza,
Che di Tempio ha sembianza,
Guidami il mio bel Duce.
L'oro, che intorno luce,
Mi raddoppiava il giorno:
Or guarda, ei disse, intorno,
Guarda, o servo fedele.
Di sculti Marmi, e di dipinte Tele
Ricco è il bel loco, dove Amor passeggia;
E quinci Ilio mi addita, e l'arsa Reggia,
Cui la Greca tradì Sposa infedele;
E quindi il Mare, e le fuggenti vele
Di Teseo ingrato; e vuol, che sculta io veggia
Ninfa, che guizza, e Ninfa, che arboreggia,
Imprese tutte di quel Dio crudele.
V'è Amor dipinto in Cocchio alto d'onore,
Con mille Uomini, e Numi, in ceppi, o in fuoco
Dinanzi al Carro; ed ei gli urta, e confonde.
Psiche, che i vanni, e il tergo arse ad Amore,
Non v'è dipinta. Ogn'un fà pompa, e giuoco
Dell'altrui scorno; il suo scorda, o nasconde.

Ma

Ma più liete, e giocondé
Cose, e più rare io serbo,
Disse il Garzon superbo.
Ciò, che pennel dipinse,
Ciò, che scalpello finse,
Il tuo piè non ritardi;
Rivolgi al ver gli sguardi.
Vedi queste due Spade
Opra di prisca etade?
Furon, dicea Cupìdo,
Di Piramo, e d'Enea:
Sù queste, ei soggiungea,
Caddero Tisbe, e Dido.
Del sangue sparso allora
Ecco le stille ancora;
E mentre ciò dicea
Quel barbaro, ridea.
Stavano in un de' lati
Cinque bei Pomi aurati,
De' quai molto si canta
In Ascra, e in Aganippe;
Trè son quei d'Atalanta,
Il quarto è di Cidippe.
Ma non è chi paregge
L'altro, sù cui si legge
In Argiva favella:
Abbialo la più bella.
Pomo famoso tanto
Per la man, che vi scrisse:
Pomo, cagion sul Xanto
Di tante impugne, e risse.
Volgo lo sguardo, e appesa
Di verde bronzo antico

Veggo Lucerna; io dico:
Oh! chi la vide accesa?
Allora il Nume infido;
Che il tutto prende a giuoco:
La vide, ma per poco
Il Notator d'Abìdo.
Ahi sventurato Notator d'Abìdo,
Dissi: ah misera Lei! chi la conforta,
Ch'estinto il vede comparir sul Lido...
Quì m'interruppe Amore: a te che importa?
Mira quest' Arco; il miro.
Non è un bell' Arco? ammiro,
Ch' è d'ebano contesto,
Tutto d'avorio è il resto.
Or sai tu chi portollo?
Credo il giovane Apollo,
Quando... nò; disse Amore;
Sappi, che questo è quello
Verginal' Arco, e bello,
Di cui, col suo Pastore
Stando ad una fontana,
Scordossi un dì Diana.
La Sorella del Sole?
Quella, che star non vuole,
Se non trà cani, e reti;
Quella fra voi Poeti
Bella del Sol germana,
Casta appiè d'ogni monte,
Casta appiè d'ogni fonte,
Castissima Diana.
Indi siegue a mostrarmi
De' vinti Dei le spoglie:
V'eran di Marte l'armi;

E il Tirso colle foglie
Del Nume Tionèo;
E l'ali, e 'l caducèo
Del Messaggier celeste;
E l'umido Tridente
Di chi nel Mar fremente
Comanda alle tempeste;
E 'l ruginoso, e nero
Scettro di chi l'Impero
Tien sul pallido fiume
Dell'Erebo fumante:
Tutti trofei d'un Nume,
Trofei d'un Nume infante.

Nel gran Museo del Signor nostro, oh quante
Cose mirai, ch'entro mia mente ho scritto!
L'asta, il brando, il cimier di Bradamante
Vidi, e la rocca, e il fil d'Ercole invitto.
Vidi la tazza, ove il Romano amante
Bevve gran parte del valor d'Egitto;
E le monete, in cui Giove tonante
Cangiossi, e prezzo ei fu del suo delitto.
Vidi rete d'acciajo industre, e bella;
E dissi: è quella, che il Fabro di Lenno
Fè per tua Madre? Amor rispose: è quella.
Poi mostrommi una lucida ampolletta;
E quì? diss'io; quì fu d'Orlando il senno;
(Rispose Amore;) e il tuo pur quì s'aspetta.
Disse, e vibrò saetta,
Che rapida mi giunse;
Ed ahi! da che mi punse,
Pace non trovo, o loco,
Qual s'io mi stessi in fuoco.
Dicol, nè men vergogno:

Non

Non ſo s'io veglio, o ſogno;
S' io ſogno, o ſe vaneggio;
S' io vidi, o ſe ancor veggio.
Quel, che veder mi parve,
Fur viſioni, o larve?
Nol sô; sò ben, che Amore
Con barbaro furore
Della mente il bel raggio
Ne toglie, e guida a mortè.
Fugga da Amor chi è ſaggio!
Fugga da Amor chi è forte.
Ch' ei d'ogni cuor fa ſcempio,
E poi ſen vanta l'empio;
Non fa, che tradimenti,
Poi ride il traditore;
Fuggite Amore, o Genti,
Genti, fuggite Amore.

Vallesio Gareatico.

SE vi cal, che goda il core
Vero ben, ſicura pace;
Deh bandite, o Selve, Amore.
Se ben tanto al mondo ei piace,
Pur non ſol non può diletto
A noi dar ſaldo, e verace:
Ma porgendo un maladetto
Vil piacer, che a lui dal nero
Stigio lago adduſſe Aletto,
Quinci agogna iniquo, e fero
Porne un giogo, onde abbia fine
Di ragione in noi l'impero.

San-

Sanlo tante Almè meschine
   Di lui fatte indegne ancelle,
   Che farian di se Reine.
Ah potrian raggiar quai stelle
   Sovra Trono alto d'onore
   Per lor opre eccelse, e belle:
Ma quel crudo ingannatore
   L'ha tra ceppi oscuri avvinte;
   Deh bandite, o Selve, Amore.
Nè crediate a quelle finte
   Parolette, onde cotante
   Tapinelle Anime ha vinte:
Io, dic' egli, un fido Amante
   Agli Dii far posso eguale
   Per imprese oneste, e sante.
Io del cor gl'impenno l'ale,
   Onde al vol di luce in luce
   S'erga al Bel primo immortale.
Mille in fin vaghezze adduce,
   Genti, a voi la virtù mia,
   Che in due begli occhj traluce.
Nè perfetto un' Alma avria
   Senza me, senno, e valore,
   Nè virtù virtù saria.
Così dice il traditore:
   Ma ben pazzo è chi gli crede.
   Deh bandite, o Selve, Amore.
D'un divino Amor, che siede
   Sopra il Ciel tra Spirti eletti
   Rè supremo in alta sede,
Son que' degni illustri effetti,
   Che costui canta, e s'ascrive
   Con sì franchi alteri detti.

Oh

Oh lui ſtolto! un vil, che vive
Sol di loto, e cui fan corte
Mille cure empie laſcive,
Un peggiore a noi, che Morte,
Millantar potrà, che un Alma
Sol per lui ſia ſaggia, e forte?
Anzi dica: Io fo mia palma
D'infamiſſimo diſnore
Por ſul dorſo altrui la ſalma.
Io ſol paſco di dolore
La mia greggia, e di vergogna.
Deh bandite, o Selve, Amore.
Ma dir forſe a voi biſogna
Il tenor rio di queſt'empio,
Pien di frode, e di menzogna?
Ben per più d'un chiaro eſempio
Troppo è quì conto, e paleſe,
Qual coſtui d'onor fa ſcempio.
Di tal foco Aminta acceſe,
Che 'l ſoſpinſe a diruparſe
Giù per balze erte, e ſcoſceſe.
Nè il fedel Mirtillo egli arſe
D'altra fiamma; onde fu viſto
Già col dardo il ſen piagarſe.
In Coriſca ancor quel triſto
Che non fe? Del bel Paſtore
Se far vuoi, le diſſe, acquiſto,
Non aver, Ninfa, in orrore
L'eſſer fella, iniqua, infida.
Deh bandite, o Selve, Amore.
Per Amor Damon non guida
Più la greggia; e le ſorelle
Empie ognor d'inſane ſtrida.

Per

Qual Fiumicel, che se tra verdi sponde
Nudre erbe, e fior di vago prato in seno,
Limpido è sì, che specchio al Ciel sereno,
Alle Ninfe, e ai Pastor forma coll'onde;
Ma se per valli paludose immonde
Rivolge il corso, o in arido terreno,
Coll'atro limo, onde il lor fondo è peno,
La chiarezza natìa mesce, e confonde;
Tal'il fuoco d'Amor chiaro risplende,
Ardendo il cuor gentil; ma in rozzi petti
Perde il suo lume; e oscuro, e vil si rende.
Amor dunque non è, che i nostri affetti
Al bene, o al mal diversamente accende;
Ma o buoni, o rei, prende da noi gli effetti.

Questa d'Arcadia illustre Insegna: *questa*
Siringa, che sì dolce il suon discioglie;
E in ogni cuor gentile accende, e desta
Desìo di Pastoral ruvide spoglie,
Ninfa già fu, bella non men, che onesta,
Cui per fuggir di Pan l'impure voglie,
In scorza vil piacque cangiar sua vesta,
E 'l seno, e i crini in sottil tronco, e in foglie.
Or s'ella tanto fu d'amor nemica,
Crederem, che non resti in lei più vivo
Alcun pensier dell'onestade antica?
Tal che con atto disdegnoso, e schivo
A non casto cantor: lungi, non dica,
Lungi da me sensi d'Amor lascivo.

Questa gran Selva, che di Cigni asconde
Eletto stuol tra l'ampie sue foreste;
E alle spesso soffiar d'aspre tempeste
Languìa dalle radici ime, e profonde,
Pur domi col favor d'aure seconde
Gl'irati venti, e le procelle infeste,
Per voi, Spirti gentili, oggi riveste
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove fronde.
Cantate or dunque alle bell'ombre quanti
Febo or lieti, e sereni, or tristi, e foschi
Vi detterà pensieri onesti, e santi.
Vedrassi poi, ch' in Lazj carmi, o in Toschi
Non anno invidia a i più soavi canti
Dell'altere Città gli Arcadi Boschi.

Ecco, Amici Pastori, ecco ove è giunto
Questo infelice mio povero Agnello;
In mezzo a un prato erboso, appo un ruscello
Egro sen giace dal digiun consunto.
L'altr' jer guatollo Argone, e da quel punto
Quasi pasciuto di mortal napello
(Come, ridir non sò) di pingue, e bello,
Tosto divenne sì deforme, e smunto.
Or dal suo mal con provvido consiglio
Apprendete a fuggir con piè non tardo
Da quel, che a voi sovrasta, egual periglio.
Ah fuggite d'Amor la face, e 'l dardo:
Quanto in lui fa il velen d'invido ciglio,
Far puote in voi d'occhio amoroso un guardo.

L'in-

L'incolte rime, ch'io cantar solea
Nel dolce tempo di mia verde etade,
Qualora in duro sen destar pietade,
O i magnanimi Eroi lodar volea;
Or' espresse da te, che viva idea
Sei di valor, di senno, e d'onestade,
Parmi, che non so qual mostrin beltade,
Ch'io mai non diedi lor, nè dar potea.
Qual' onde, che tra sassi alpestri, e scabri
Dianzi stridean, ma un dolce suon poi fanno
Per le vie, che apron lor musici fabri;
Tal' i rochi miei versi, or che sen vanno
Ristretti infra 'l sentier de' tuoi bei labri,
Prendon quell'armonìa, ch' in se non anno.

L'infelice Alma mia quel dì primiero,
Ch' in Cielo uscì di man del Fabbro eterno,
D'un ammirabil Carro ebbe il governo,
Con due forti Destrieri, un bianco, e un nero.
L'uno della ragion siegue l'impero,
Pronto con egual lena al caldo, e al verno:
L'altro gli sproni, e 'l frē par, ch'abbia a scherno,
Restìo, superbo, contumace, e fero.
Per strada intanto or dritta, ora distorta
L'Alma smarrita abbandonando il morso,
Vassen là, dove il vincitor la porta.
Deh, Sommo Dio, porgi al miglior soccorso;
Tal ch' ella alfin, doma l'infida scorta,
Al Ciel, d'onde partìo, rivolga il corso.

Zitalce Melenidio.

DAl profond' antro, ove sempr' orrid' ombra
D'antichissime piante il varco oscura,
Nè del Sol mai la viva luce, e pura
Dell' atre impression l'aere disgombra,
Surse il Pastor, cui d'un sol occhio ingombra
Feo l'ampia fronte oltre il suo stil Natura;
Alto sì, che l'insolita statura
L'Etnèa montagna, e il mar Sicano adombra.
Poichè d'amor per Galatea l'alpestre
Cor tutto avvampa in lui; d'ornar gli piacque
L'irsuto orribil crin d'edre, e ginestre.
A chieder poi di se consiglio all' acque,
Del mar queto alla faccia aspra, e silvestre
Si feo specchio tre volte; e sen compiacque.

Nel monte, Armento mio, vanne a tua voglia
Ove aprico si stende, ove frondeggia:
Vanne; poichè 'l Pastor, non pur la greggia,
Odia Colei, di cui sì Amor m'invoglia.
Inonorate il suol, frondi, v'accoglia,
Rustici fregi, onde il mio crin verdeggia:
Arder così l'ingrata Ninfa io veggia,
Com' arde al foco, e stride arida foglia.
Sol tu, Siringa mia, rimanti meco;
Che a tue voci risponde alte dolenti
La cupa valle, e il mio profondo speco.
Dell' insano Ciclope a gli aspri accenti
Facendo, e a sua sampogna orribil Eco,
Tuonò il Monte, urlò il Mar, muggiro i Venti.

IL FINE.

INDICE DEGLI AUTORI

E DICHIARAZIONE DE' LORO NOMI ARCADICI.

Noi infrascritti spezialmente Deputati avendo a tenor delle Leggi d'Arcadia riveduto un Volume intitolato: *Saggio di Poesie di vario Carattere, recitate in diversi tempi nell'Adunanza degli Arcadi in Roma*, giudichiamo, che nell'Impressione di esso possano mettersi i Nomi Pastorali, e l'Insegna del Nostro Commune.

Acamante Pallanzio P. A. Deputato.
Ab. Giuseppe Brogi *Procust. Gen. d'Arcadia.*
Demareto Calcidiense P. A. Deputato.
Conte Giuseppe Castellini.
Carminio Tennacriano P. A. Deputato.
P. Odoardo di S. Francesco Xaverio.
Arbace Tesmiano P. A. Deputato.
Ab. Pietro Antonio Petrini.
Amildo Cillenèo P. A. Deputato.
Avvocato Giacomo Cemmi.
Clario Pedotrofoniano P. A. Deputato.
P. Giovanni de Leva.

Attesa la suddetta Relazione, si concede Licenza, che nell'impressione del mentovato Volume si pongano i Nomi Arcadici, e l'Insegna della nostra Adunanza. Alla Neomenia di Pianessiòne l'Anno I. della Olimpiade DCXXXV. Dalla Ristaurazione di Arcadia Olimp. XVIII. Anno IV. Giorno Lieto.

Mirèo Rosèatico Cust. Gen. di Arcadia.
Loco ✠ del Sigillo Custod.

Filillo Liparèo
Ab. Enrico Tourner.
Roricio Messenio.
Ab. Lorenzo Spartiani.
} *Sotto-Custodi.*